

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

RESOCONTO STENOGRAFICO

310.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 GENNAIO 1996

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE DELLA VALLE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LORENZO ACQUARONE E DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Commemorazione del deputato Gaetano Olivieri:		19379, 19382, 19386, 19387, 19392, 19395, 19399, 19401, 19404, 19408, 19410	
PRESIDENTE	19363, 19364, 19365	ACIERNO ALBERTO (gruppo forza Italia) . . .	19311
AMORUSO FRANCESCO MARIA (gruppo alleanza nazionale)	19364	ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) . . .	19371
MASSIDA PIERGIORGIO (gruppo forza Italia)	19365	AYALA GIUSEPPE (gruppo i democratici) . . .	19401
RINALDI ALFONSINA (gruppo progressisti-federativo)	19365	BENEDETTI VALENTINI DOMENICO (gruppo alleanza nazionale)	19404
SAJA ANTONIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	19364	BERLUSCONI SILVIO (gruppo forza Italia) . . .	19392
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		BERTINOTTI FAUSTO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	19368
PRESIDENTE	19311, 19314, 19316, 19318, 19320, 19323, 19326, 19330, 19333, 19335, 19337, 19338, 19341, 19344, 19347, 19350, 19352, 19355, 19358, 19360, 19361, 19365, 19368, 19371, 19373, 19374, 19376, 19377, 19378,	BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	19382
		BRUGGER SIEGFRIED (gruppo misto-SVP) . . .	19376
		BUTTIGLIONE ROCCO (gruppo CCD)	19344
		CASELLI FLAVIO (gruppo CCD)	19318
		CASINI PIER FERDINANDO (gruppo CCD) . . .	19379
		CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV)	19379
		COCCI ITALO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	19361
		CORLEONE FRANCO (gruppo progressisti-federativo)	19335

310.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

	PAG.		PAG.
CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo misto) . . .	19377	OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord) .	19333
D'ALEMA MASSIMO (gruppo progressisti- federativo)	19395	ROSSO ROBERTO (gruppo forza Italia) . . .	19350
DELLA VALLE RAFFAELE (gruppo forza Ita- lia)	19347	SBARBATI LUCIANA (gruppo i democratici)	19320
ELIA LEOPOLDO (gruppo PPI)	19326	SEGNI MARIOTTO (gruppo i democratici) .	19365
FINI GIANFRANCO (gruppo alleanza nazio- nale)	19386	SGARBI VITTORIO (gruppo misto)	19355
FRAGASSI RICCARDO (gruppo misto)	19378	STRIK LIEVERS LORENZO (gruppo forza Ita- lia)	19408
GILBERTI LUDOVICO MARIA (gruppo lega nord)	19314	Disegno di legge di conversione:	
GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione co- munista-progressisti)	19316	(Annunzio della presentazione)	19411
GUERZONI LUCIANO (gruppo progressisti- federativo)	19352	(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i> del regolamento)	19411
IOTTI LEONILDE (gruppo progressisti-fede- rativo)	19341	Gruppi parlamentari:	
LANTELLA LELIO (gruppo FLD)	19374	(Modifica nella composizione)	19311
LO PORTO GUIDO (gruppo alleanza nazio- nale)	19330	Missione	19311
MASI DIEGO (gruppo i democratici)	19338	Proposta di legge:	
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo pro- gressisti-federativo)	19399	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	19311
NOVELLI DIEGO (gruppo progressisti-fede- rativo)	19323	Ordine del giorno della seduta di domani	19411

La seduta comincia alle 9,10.

LUCIANO CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 22 dicembre 1995.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Rodeghiero è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla XII Commissione (Affari sociali):

CALDEROLI ed altri; VINCENZO BASILE ed altri; CACCAVARI ed altri e GAMBALE: «Disciplina della professione di odontoiatra» (già approvata, in un testo unificato, dalla XII Commissione della Camera e modificata dalla XII Commissione del Senato) (671-

866-1083-1522-B) (con parere della I, della II, della V e della VII Commissione).

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Stefano Podestà, già componente del gruppo parlamentare misto, ha comunicato, con lettera in data 8 gennaio 1996, di avere chiesto l'iscrizione al gruppo parlamentare progressisti-federativo.

La Presidenza di questo gruppo ha, a sua volta, comunicato di aver accolto la richiesta.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 9,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo che nella II seduta di ieri sono state rese comunicazioni dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente, si-

gnor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi sembra che in questi giorni si stia correndo il rischio di perdere definitivamente ogni minima forma di ragionevolezza istituzionale oltrechè di buon senso politico. In particolare, non vorremmo che si continuasse a privilegiare la logica del galleggiamento e della sopravvivenza che, rispetto alle fondamentali esigenze del nostro paese, porterebbe ad una crisi politica ed istituzionale senza precedenti. Il nostro paese, infatti, per poter affrontare i suoi annosi e gravi problemi, da quelli economici a quelli istituzionali, esige un Governo forte, autorevole, stabile e quindi riconoscibile come tale da tutti, anche e soprattutto dai nostri *partners* europei.

Per far sì che nella situazione odierna ciò possa accadere, ci sono solo due strade percorribili.

La prima è quella di un Governo basato su un chiaro patto politico-programmatico, che coinvolga tutte le forze democratiche e responsabili del paese e che si faccia cardine e promotore di una nuova ed incisiva stagione di riforme. Governo che però dovrà coagulare una maggioranza che lavori per l'elezione diretta del Capo dell'esecutivo e per la riforma in senso federalista della forma dello Stato. Sia chiaro sin da ora che non accetteremmo riforme di tipo neoparlamentare, con meccanismi del tipo di quelli della sfiducia costruttiva o consimili; queste rappresenterebbero un inaccettabile passo indietro in quel processo di modernizzazione costituzionale del paese che comunque si dovrà affrontare.

La seconda strada, che personalmente preferisco, è invece quella delle immediate elezioni politiche, per permettere agli elettori di scegliere su programmi diversi e in concorrenza tra loro, anche di riforma istituzionale. Dovranno essere gli elettori, direttamente, a sancire con un atto di vero e proprio indirizzo in che direzione debba andare il processo di innovazione istituzionale del paese; processo iniziato il 27 marzo 1994 e improvvisamente interrotto dall'oscuro accordo tra lei, Presidente del Consiglio, la lega e i progressisti, con la benedizione e la regia del Quirinale, con la nascita del suo Governo cosiddetto tecnico.

Chi si pone al di fuori di queste due alternative o è un irresponsabile o è in malafede, perché oltre a queste due ipotesi c'è solo il prolungamento di una fase di Governo come l'attuale, incerta, paludosa, tesa solo ad ottenere sempre e comunque i risultati che le sono possibili, cioè quelli minimi, volti non tanto a riformare in profondità, per rendere più efficiente lo Stato, ma a scontentare il minor numero di persone o forze politiche o forze sociali. Ma con tale metodo si ottengono solo gli scarsi risultati raggiunti nell'ultimo anno.

Vorrei ricordare che il Governo Dini è nato su un programma definito di quattro punti. Il primo consisteva nella manovra correttiva di marzo, che ha prodotto solo le ennesime e nuove tasse ed un aggravamento all'inflazione mai riassorbito: essa si attesta oggi al 5,8 per cento, contro il 4,8 per cento indicato nelle previsioni del Governo.

Il secondo concerneva la riforma della legge elettorale regionale, attraverso la quale si è riusciti ad introdurre di nuovo la proporzionale, contro la volontà maggioritaria espressa dall'83 per cento dei cittadini con il referendum del 18 aprile 1993!

Si doveva proseguire con la riforma delle pensioni; riforma predisposta sotto la dettatura dei sindacati e che l'unico risultato certo che ci ha fatto conseguire è quello di dover rimettere le mani sulla materia già da quest'anno!

L'ultimo punto riguardava la *par condicio*, ovvero uno dei provvedimenti più illiberali che questo paese conosca (ed è tutto dire)!

Tutto questo dimostra che, senza un mandato forte e sostenuto adeguatamente da un serio consenso politico e popolare, qualunque governo è destinato a soccombere rispetto ai mille interessi contrastanti che pesano nell'ambito politico, quindi: poca efficacia dei provvedimenti e poca efficienza nell'azione dell'esecutivo. È dunque urgente uscire da questa situazione di stallo.

Al di fuori delle due alternative citate, vi è solo un governo di basso profilo, che non farebbe altro che procrastinare l'oggettiva situazione di difficoltà nella quale ci si trova oggi.

Noi siamo ancora convinti che lei, signor

Presidente del Consiglio, non si voglia iscrivere nell'elenco di chi sino ad oggi ha contribuito allo sfascio del nostro paese. Per non fare questo, deve essere lei il primo a chiedere e a fare chiarezza; deve essere il primo a pretendere che tutte le forze politiche, in un modo o nell'altro, si prendano senza ombre le loro responsabilità; deve essere il primo a dover rifiutare questa situazione parlamentare sulla base della quale oggi il suo Governo si tiene in piedi, sopravvive più che vive, solo perché in quest'aula si contrappongono due minoranze o una ridicola e «brancaleonica» maggioranza ed una minoranza che, per assenze tattiche o mediche o per dei cavilli, non sono riuscite — con gravi colpe — a fare chiarezza!

Continuare in questo modo non serve a nessuno ma soprattutto, Presidente Dini, non serve al paese! Questo deve essere chiaro; il resto, cioè i governi, i due o tre mesi di continuazione della legislatura, o le neo-commissioni bicamerali di «bozziana» o «demitiana» memoria, vanno esattamente nella direzione opposta a quella dell'interesse del paese!

È però necessario capire se ci si rende conto della gravità del contesto, della grave crisi di legittimazione della quale soffrono le forze politiche e le strutture istituzionali. Se se ne è consapevoli, non sono permesse mezze misure. Se si è consapevoli dell'importanza del momento, allora diviene immediato anche comprendere che, o si passa per un grande ed eccezionale accordo politico tra tutte le principali forze, oppure si deve permettere agli elettori di esercitare la loro indiscutibile ed imprescindibile sovranità; una sovranità dalla quale — ci sia consentito rilevarlo — ci si è allontanati fin troppo!

Le elezioni, anche se ripetute, non sono e non saranno mai un momento patologico nella dinamica di una qualsiasi forma di governo democratica. Solo di fronte a grandi riforme, si può momentaneamente evitare un passaggio elettorale. Ma devono essere comunque gli elettori ad indirizzare o ad avere la parola definitiva su qualunque processo di riforma che incida in modo sostanziale sull'architettura istituzionale e costituzionale che li accomuna. Mentre oggi la principale delle giustificazioni che vengono

addotte da chi vuole — se permettete, in modo sospetto — evitare ad ogni costo la crisi di Governo, è quella del semestre europeo.

La strumentalità di questa argomentazione, cari colleghi, in particolare del centro-sinistra, ma non solo, è sin troppo facile da evidenziare. Accade allora che al Presidente Dini si intenda affidare un mandato limitato sino alla Conferenza intergovernativa di marzo, ma a quel punto in che situazione ci si troverebbe? L'instabilità comunque rimarrebbe nel quadro politico, perché pensare ad elezioni a giugno significherebbe, se possibile, aumentare le tensioni in campo e non blandirle. Ma con quale forza e autorità si potrebbe presentare ai *partners* europei un Governo a termine, senza una precisa maggioranza politica, senza alcun futuro e con dinanzi le responsabilità derivanti da un appuntamento di fondamentale importanza qual è il semestre di Presidenza dell'Unione europea? Quindi, è proprio per sostenere con un Governo adeguato anche il semestre che è di fronte a noi che s'impone una crisi di Governo ed una chiarificazione che porti, o tramite elezioni, o tramite un largo accordo, a tale adeguatezza nell'esecutivo; altrimenti si continuerebbe ad insistere con tutti quei giochetti che la gente non capisce più.

Questo vostro atteggiamento sembrerebbe finalizzato a far sì che si spenga quel nuovo entusiasmo che è nato nel popolo italiano, che dopo la stagione referendaria e il 27 marzo si è di nuovo impadronito della politica e che invece voi, soliti noti, state in tutti i modi facendo spegnere, riportando gli interessi generali non più tra la gente ma in alcune stanze di partiti. Forse il problema sta proprio qui, sta nel fatto che in particolare le alte sfere istituzionali sembrano sempre più rinchiusi nei loro dorati palazzi e si avvitano nelle loro elucubrazioni cerebropolitiche al solo scopo di andare avanti — abitudine tutta italiana — e mantenere le redini del gioco politico in mano. Invece mai come oggi c'è bisogno di chiarezza, di linearità, di assunzione di responsabilità, di serietà e limpidezza istituzionale. Tutto lascia presagire, però, che si continuerà ad andare nella direzione opposta ed è per questo che ci appelliamo al buon senso istituzionale e

politico del quale all'inizio dell'intervento abbiamo denunciato la progressiva scomparsa. Darne prova oggi significa, appunto, compiere atti di costruttiva chiarezza e di fattiva buona volontà.

Oggi lei, Presidente Dini, può seguire questa strada solo dimettendosi, anche per poter eventualmente essere protagonista di un disegno assai più ambizioso ed utile al paese di quello che oggi appare lei stia perseguendo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gilberti. Ne ha facoltà.

LUDOVICO MARIA GILBERTI. Signor Presidente del Consiglio, dopo circa un anno di vita del Governo ho avuto modo di apprezzare il suo impegno nel tentativo di far galleggiare il nostro paese, che purtroppo naviga costantemente in acque agitate. Il nostro paese, infatti, è stato investito da una crisi politica che è la più grave da quando nacque la Repubblica e che non si riesce a sanare per la responsabilità dei segretari delle forze politiche presenti in quest'aula. I responsabili politici, invece, sono sempre più spesso impegnati in una partita a scacchi anziché a dialogare, a creare la giusta mediazione tra le politiche di destra e di sinistra, al fine di migliorare la situazione italiana e risolvere senza demagogia il problema del debito pubblico, della legge elettorale, della forma di governo, del nuovo assetto federale dello Stato ed avviare tutte quelle riforme necessarie per la vita del nostro paese e per il miglioramento dello *status* degli italiani dai quali siamo stati demandati ad agire.

Le posizioni dei singoli partiti non devono irrigidirsi condizionate dalle ideologie, ma devono essere volte ad evitare uno scontro frontale, perché un punto di incontro è possibile proprio grazie all'attuale incertezza politica che non consente di definire aprioristicamente i vincitori e i vinti della prossima tornata elettorale.

I segretari politici dovrebbero rendersi conto che la gente è stanca di questa instabilità, il popolo italiano è più attento ai fatti concreti che alle ideologie politiche. La gen-

te vuole più certezze, vuole una società dove i diritti e i doveri individuali siano equamente distribuiti, vuole che le regole siano meno ma più rispettate, vuole maggiori imparzialità, ma soprattutto meno parole e più fatti, finalizzati ad una migliore distribuzione delle risorse, a tutelare i più deboli, a porre fine allo sfruttamento di chi vive seriamente del proprio lavoro. È quindi indispensabile intervenire in modo determinato per eliminare le ruberie dei furbi che si mimetizzano tra deboli e bisognosi.

Mi considero un parlamentare di centro e, come tale, ho insite in me diverse o apparenti contraddizioni. Sono attento ai problemi di rilevanza sociale e quindi riconosco la necessità di interventi finalizzati ad aiutare gli anziani, i più bisognosi, i disoccupati; contestualmente però sono liberista e quindi apprezzo la libera concorrenza finalizzata al miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia. Sono dunque favorevole a restituire o ad aprire al privato e al mercato le attività produttive ed i servizi pubblici che lo Stato e gli enti pubblici hanno ridotto al disastro. A mio parere, la concorrenza deve essere di stimolo sia allo sviluppo della nazione, la quale libererebbe risorse che potrebbero essere utilizzate ed orientate a risolvere alcuni problemi sociali, sia a migliorare la competizione internazionale.

Se riusciremo ad entrare a pieno titolo in Europa e ad aver un'unica moneta, beneficeremo sì di un ridotto costo del denaro, con la conseguenza che gli oneri finanziari che lo Stato dovrà pagare saranno notevolmente inferiori, ma le nostre aziende non beneficeranno più dell'enorme vantaggio rappresentato dalla svalutazione della lira che nel corso degli ultimi anni ha compensato le inefficienze strutturali del nostro paese e delle nostre aziende, permettendo una maggiore competitività con l'estero.

Il prossimo Presidente del Consiglio — mi auguro che sarà lei — dovrà cercare con l'aiuto di tutte le forze politiche di avviare il processo di crescita e di modifica del nostro sistema e quindi ampliare quelle riforme che vengono richieste da tutte le persone oneste, lavoratrici, ricche o povere che siano, che vogliono soltanto un po' di equilibrio da parte di tutti per raggiungere un benessere

comune sviluppato su una scala di valori determinata dalla propria capacità ed impegno e non dall'area geografica di appartenenza.

Purtroppo oggi le persone che si identificano in queste aspirazioni non hanno un polo di riferimento perché nessun polo di destra o di sinistra sembra rispondere alle loro esigenze. Da qui la necessità di costruire un centro che catalizzi l'attenzione di tutti costoro e che soprattutto avvii le riforme che occorrono, un centro attento al sociale, ma non sbilanciato troppo a sinistra, un centro liberista che si preoccupi anche dei meno forti e faccia sì che la liberalizzazione dei mercati non crei mostri economici nazionali ed internazionali che calpesterrebbero e soffocherebbero la piccola e media impresa, alla quale dobbiamo essere riconoscenti perché è sempre stata quella che ha sostenuto l'economia italiana, nonostante uno Stato centralista che ha creato più ostacoli che infrastrutture di sostegno. Penso ad un centro federalista che avvii un programma di ammodernamento dello Stato, decentrando la gestione del paese sia in termini di competenza che di autonomia fiscale.

Credo che lei, signor Presidente del Consiglio, abbia insite in sé le giuste caratteristiche per avviare una corretta politica di equilibrio tra la liberalizzazione dei mercati e l'attenzione al sociale in uno Stato riformato in senso federale, dando vita ad un risanamento che impedisca la caduta della nostra nazione e spenga le spinte secessionistiche, sia quelle del nord sia quelle future del sud, riequilibrando così le due aree.

Non bisognerà però continuare a sfruttare il nord ma occorrerà favorire la crescita del sud attraverso giusti incentivi ed insegnando ad esso a crescere con le proprie energie e forze, che esistono ma che troppo spesso vengono frustrate da ostacoli e da problemi locali.

Le spinte secessionistiche per ora hanno poca credibilità perché mancanti esteriormente di progettualità, ma domani potrebbero aver successo presentandosi con governi ombra o con governi del nord formati da persone con volti credibili e con un programma particolareggiato che potrebbe quindi diventare portavoce delle istanze del nord.

È ormai ampiamente evidenziato che lo Stato centralista è ottuso, becero ed obsoleto e che, se si continuerà ad operare come in passato, la «nave Italia» andrà a sbattere con la propria incapacità contro gli scogli insidiosi posti davanti al porto dell'Europa.

Signor Presidente del Consiglio, io sono favorevole all'avvio delle riforme istituzionali e voterò in tal senso; il mio voto sarà singolo ed autonomo rispetto al mio gruppo di appartenenza, anche se in sintonia con lo stesso. Spero che anche altri deputati, che si identificano in un nuovo polo di centro, liberale, attento ai problemi sociali, ma soprattutto federalista, votino la fiducia a lei, indipendentemente da quello che ordineranno loro i Berlusconi, i Bossi, i D'Alema della situazione: mi auguro che sempre più spesso in futuro i deputati esprimano, senza timore di mancate candidature, le proprie opinioni, creando così di fatto un polo di centro di cui forse abbiamo visto una possibilità di nascita con la sottoscrizione da parte dei deputati di diversi gruppi politici di un'unica proposta di legge per l'istituzione di un'assemblea costituente.

Auspico che in futuro i deputati delle varie forze politiche si uniscano sempre più spesso per la stesura di nuovi progetti di legge di riforma di leggi in vigore e si passi così da un Parlamento di parole, come l'attuale, a quello dei fatti, grazie anche all'apporto dei deputati che si riconoscono in un centro liberista e sociale, federalista e non secessionista. Se questi deputati — e sono tanti — avranno la forza di far sentire il peso dei 120 mila cittadini che ciascuno rappresenta, avranno la possibilità di riscattare di fronte all'opinione pubblica questo Parlamento, che all'inizio sembrava dovesse essere il primo della seconda Repubblica e che, invece, si è messo ad operare purtroppo (spero per l'ultima volta) secondo un vecchio sistema, caratterizzato dal tatticismo e dalla continua partita a scacchi giocata dai segretari politici dei partiti.

Giocano a scacchi disinteressandosi dei problemi dei singoli cittadini, dei lavoratori, dei pensionati, dei bisognosi, dei disoccupati, degli imprenditori piccoli e medi! Continuano la loro partita rischiando di portare l'Italia nel nord dell'Africa, invece di inten-

dere l'Italia come un paese che deve svilupparsi nel centro dell'Europa, cioè in un'area progredita che deve contribuire e far crescere, insieme agli altri paesi occidentali industrializzati, le nazioni più deboli! Vi sono segretari politici che preferiscono rinviare le riforme ad un futuro Parlamento sapendo perfettamente che andare al voto nelle attuali condizioni non migliorerebbe il quadro politico italiano, ma farebbe solo perdere tempo, prendendo ancora una volta in giro gli elettori.

Mi auguro, signor Presidente del Consiglio, che lei ottenga il consenso del centro liberista e sociale al di sopra dei partiti, e che avvii le riforme che tanto occorrono. Mi riferisco alla riforma elettorale, all'*anti-trust*, alla *par condicio* e soprattutto alle riforme strutturali dello Stato, attraverso l'istituzione di un'assemblea costituente.

Tutti affermano di volere le riforme, ma in realtà nessuno, tranne la lega nord, vuole cambiare sistema ed oggi lo verificheremo. È importante e indispensabile votare l'istituzione di un'assemblea costituente, che rappresenterebbe la sede adeguata per avviare il processo di riforme; l'unica sede in grado di portare, in tempi brevi, al federalismo, impedendo quindi le spinte secessioniste.

Le garantisco il mio appoggio, ma le chiedo solo una cortesia, quella di legittimare maggiormente i singoli deputati ascoltando le loro parole, leggendo personalmente o per il tramite della sua struttura le lettere ed i documenti di sindacato ispettivo che da essi le vengono inviati e quindi fornendo risposte, positive o negative che siano. Infatti anche noi necessitiamo della dovuta attenzione, nel rispetto dei 120 mila cittadini dei nostri collegi elettorali. Le dico questo perché sono insoddisfatto dei rapporti che lei ha tenuto con i parlamentari nel corso di quest'anno. Mi rendo perfettamente conto che lei non può seguire personalmente tutta la corrispondenza e tutti i documenti di sindacato ispettivo che le vengono indirizzati; tuttavia è lei ad avere la responsabilità del comportamento e dell'operato dei funzionari della sua struttura e quindi è a lei che rivolgo le mie critiche. Alludo in particolare ad alcune lettere e ad alcune interrogazioni da me inviate, concernenti problemi social-

mente rilevanti, e sulle quali non ho mai avuto alcun riscontro. Le ricordo in particolare le questioni dell'abbandono dei neonati, dei mutui contratti in ECU prima del 1992, problemi degli animali, nonché altre situazioni sociali determinatesi sul territorio. Non mi dilungo oltre su tali temi; ho comunque preparato una copia della documentazione che le ho inviato in passato, augurandomi di avere in futuro maggiore attenzione ed una risposta (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Presidente, colleghi deputati, Presidente Dini, non so se il suo Governo sia oggi un Governo che ha ricevuto un nuovo incarico oppure un Governo dimissionario o ancora un Governo nella pienezza dei suoi poteri che si presenta alla Camera per avviare una verifica parlamentare. Scarterei senz'altro quest'ultima ipotesi e ne illustrerò i motivi più avanti.

Ella, Presidente, è uomo di grande sapere e certamente non ignora le modalità in base alle quali viene formato un Governo nel nostro sistema costituzionale. Un Governo viene formato in due fasi: la prima è quella dell'incarico e quindi della nomina da parte del Presidente della Repubblica, previa consultazione dei gruppi politici che esprimono un indirizzo generale del Parlamento, al fine di verificare se esista una maggioranza. Il Governo può anche non avere una maggioranza precostituita e nonostante ciò superare la fase dell'incarico e della nomina; in questo caso si tratta di un passaggio di carattere istituzionale. Vi è però una seconda fase, quella politico-costituzionale, che si apre con il dibattito in Parlamento sulla fiducia. La fiducia prevista dalla nostra Costituzione non è altro che un patto che viene stabilito tra il Parlamento ed il Governo. Il Governo illustra il suo programma, cioè i punti programmatici che intende perseguire; presenta la compagine governativa ed il Parlamento gli concede o gli nega la fiducia. Solo a questo punto noi abbiamo un Governo legittimo dal punto di vista costituzionale.

Quello che ho fatto potrebbe apparire un

discorso ovvio, banale e noto a tutti. Dico ciò — ed insisto — perché ho l'impressione che qui si stiano un po' dimenticando le regole.

Ella, Presidente Dini, ha ottenuto la fiducia, se non sbaglio, nel gennaio dello scorso anno; ha ricevuto un incarico — la nomina dal Presidente della Repubblica —, si è presentato in Parlamento e quest'ultimo le ha concesso la fiducia. Il suo è un Governo tecnico, ma ciò non ha rilievo. Questo Parlamento, però, le ha dato la fiducia su quattro punti limitati: la sua era una fiducia limitata nei contenuti e nel tempo. Perché nel tempo? Perché quando è iniziata la manovra finanziaria ed in quest'aula è stata presentata una mozione di sfiducia, ventiquattro deputati del mio gruppo sono usciti dall'aula ed hanno consentito che questa sfiducia non passasse ad una condizione che ella, Presidente Dini, accettò. Era il 26 ottobre, glielo ricordo. Ella accettò come condizione che il suo Governo non durasse oltre il 31 dicembre dell'anno passato. Ella, cioè, si impegnò a rimettere il suo mandato entro e non oltre il 31 dicembre, dopo l'approvazione della manovra finanziaria, che è avvenuta.

Che cosa non è avvenuto, Presidente? Non è avvenuto che questo Governo abbia rassegnato definitivamente il proprio mandato, ma vi è stato una specie di gioco — non so come definirlo; non voglio usare espressioni crude che, oltre tutto, non sono mio costume — tra la Presidenza del Consiglio e la Presidenza della Repubblica. Il Presidente del Consiglio si è recato sì al Quirinale, rimettendo il mandato, ma ce lo ritroviamo in questa sede per una sorta di verifica che non si capisce a che cosa dovrebbe portare.

Ebbene, io affermo qui — e non temo di ricevere smentita — che il suo Governo ha esaurito la fase della fiducia costituzionale. Il suo Governo non gode più della fiducia di questo Parlamento e per due motivi: in primo luogo, perché il suo programma è stato portato a termine, bene o male che sia; in secondo luogo, perché ella stessa ha riconosciuto il 26 ottobre che il suo Governo aveva terminato il proprio mandato. La fiducia, infatti, non è altro che un mandato che il Parlamento affida al Governo e che

quest'ultimo porta a termine fin quando questa fiducia esiste. Se vogliamo usare un termine civilistico, che forse rende meglio il senso del discorso, ella oggi è come un rappresentante senza mandato; un rappresentante, quindi, che si presenta in questa sede magari per gestire gli affari correnti, ma senza un mandato.

Ecco allora perché ritorniamo al discorso di prima. Questo cos'è? È un Governo dimissionario perché le dimissioni, Presidente Dini, in fondo sono state annunciate in questo Parlamento. Non siamo in una crisi extraparlamentare come vorrebbe sostenere il Presidente della Repubblica. È una crisi che si è consumata in questo Parlamento e si è consumata nel momento in cui ella ha riconosciuto che il suo Governo aveva esaurito il suo mandato, che i quattro punti erano stati portati a termine, che la manovra finanziaria veniva compiuta entro il 31 di dicembre e che quindi il suo Governo non sarebbe durato oltre il 31 dicembre 1995.

Ed allora, Presidente Dini, che cosa dobbiamo verificare in questa sede? Dobbiamo verificare se il Presidente della Repubblica ha concesso un nuovo incarico? Questo è possibile. Il Presidente della Repubblica potrebbe, anche senza consultazioni, averle concesso un nuovo incarico. In fondo, il rinvio del Governo alle Camere può significare anche questo. Però — attenzione — ciò vuol dire che ella ha bisogno di una nuova fiducia, non può andare avanti soltanto con una verifica, con un dibattito parlamentare e, eventualmente, con una risoluzione votata da questa Camera. Se ciò avvenisse, si avrebbe una grave violazione costituzionale.

Si determinerebbe una grave violazione costituzionale e una prassi scorretta, addirittura al limite dell'attentato alla Costituzione, perché il Governo viene oggi in questa sede e presenta anche un percorso — enunciato nei quattro punti che ella, Presidente Dini, ha indicato ieri — sul quale questo Parlamento deve pronunciarsi e deve farlo affidando un altro mandato.

Non è possibile che l'attuale Governo risolva i suoi problemi in quest'aula come se nulla fosse avvenuto, solo perché è iniziato il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea o perché comunque un Governo

deve esserci! Certo che un Governo in carica deve esserci, è necessario che esso vi sia per svolgere l'ordinaria amministrazione; ma qui occorre verificare se vi è un nuovo Governo, una nuova maggioranza, che si possono formare anche su questa compagine, ma con un nuovo mandato e con una nuova fiducia.

Presidente Dini, lei ha parlato di assemblearismo; in una sua dichiarazione — non ricordo se alla stampa o alla televisione — lei ha affermato che non siamo in un regime assembleare. Ma che significa regime assembleare? Certo, non siamo il movimento studentesco! Questo è il Parlamento della Repubblica! E in questo sistema parlamentare, per avere la pienezza dei suoi poteri, il Governo deve avere la fiducia del Parlamento. Se ciò non avviene le regole sono gravemente stravolte; e questo è preoccupante.

Mi rivolgo ai colleghi qui presenti di tutti i gruppi parlamentari. Ci troviamo di fronte ad un fatto veramente anomalo: è come se in un consiglio di amministrazione — ma qui non siamo in un consiglio di amministrazione! — l'amministratore delegato restasse in carica nonostante le dimissioni (anzi, magari viene anche invitato a ritirarle) perché vi è un azionista di maggioranza che gli chiede di restare. Ebbene, nel nostro caso, chi è l'azionista di maggioranza, Presidente Dini? Non è certo il Capo dello Stato, altrimenti avremmo un Governo che non ha la fiducia del Parlamento e che quindi non è costituzionalmente legittimo; avremmo un Governo del Presidente!

Questo è un presidenzialismo strisciante, che non si avvale nemmeno di una modifica costituzionale, d'altra parte impossibile in questo momento (ma è un altro discorso); noi avremmo un Governo che gode non della fiducia del Parlamento, bensì della fiducia solo del Capo dello Stato. Questo è un fatto molto grave!

E allora io mi rivolgo al Parlamento, ai colleghi di tutti i gruppi parlamentari: noi sosteniamo in questo momento che è necessario comunque un voto che esprima la fiducia o la sfiducia all'attuale Governo. Potrebbe essere lei, Presidente Dini, a sollevare dall'impaccio il Parlamento! Potrebbe chiedere la fiducia; d'altra parte, anche se

lei andasse incontro ad una sconfitta (ma non lo credo), è proprio degli uomini forti accettare le sconfitte! O forse quella maggioranza che l'ha sostenuta fino ad oggi non ha il coraggio di sostenerla ancora in maniera palese e quindi non presenta, come dovrebbe, una mozione di fiducia al Governo Dini? Anche questo bisogna chiedersi!

Noi non abbiamo i numeri per presentare una mozione di sfiducia (il regolamento della Camera non ce lo consente), altrimenti l'avremmo già fatto; tuttavia, abbiamo presentato una risoluzione che in ogni momento potremmo trasformare in una mozione di sfiducia. Chiediamo a tutti individualmente, anche al solo fine di ripristinare quelle regole violate e quindi di consentire che il Parlamento si pronunci con un voto, di firmare il nostro documento. Se raggiungiamo il numero sufficiente di firme presenteremo una mozione di sfiducia e l'attuale Governo uscirà da quest'aula avendo ricevuto comunque un altro mandato! Ciò le consentirà, Presidente Dini, anche di fronte al consesso internazionale, di avere un maggiore credito.

Ieri in quest'Assemblea si è celebrato il cinquantesimo anniversario della nascita delle Nazioni Unite e si è parlato molto di democrazia, non solo sul piano internazionale ma anche sul piano dei singoli Stati. Comincerebbe male, Presidente Dini, il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea!

Personalmente posso augurarle — le sono state rivolte espressioni che certamente ella non ha gradito, ma io non voglio ricordarle (lei è uomo d'onore) — di poter continuare se questo Parlamento le darà la fiducia. Ecco ciò che lei deve invocare, Presidente Dini; altrimenti dovremmo dire, senza usare espressioni che potrebbero offenderla, che lei sarà il Presidente di un Governo che non è legittimo dal punto di vista costituzionale. Ella sarà il Presidente di un Governo del Presidente, e questo il nostro sistema non lo consente (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caselli. Ne ha facoltà.

FLAVIO CASELLI. Signor Presidente, si-

gnor Presidente del Consiglio, colleghi, la lega italiana federalista prende atto che oggi si sta celebrando in modo formale ciò che ormai da settimane si è concretamente consumato, cioè l'atto conclusivo del Governo cosiddetto tecnico.

Questo Governo è nato in un momento del tutto particolare, quando (e oggi, se ve ne fosse bisogno, ne abbiamo la prova) sarebbe stato opportuno riaprire le urne elettorali in quanto si era verificato un fatto politico di tale importanza da cambiare gli assetti emersi dalle elezioni del marzo 1994. Allora ciò non avvenne ed appare del tutto inutile riandare ad un anno fa. Ciò che si impone ad una classe politica seria e meritevole del voto ricevuto è guardare avanti, verso il futuro, al fine di realizzare l'interesse della collettività. Il passato deve essere tenuto presente, ma solo come dato di esperienza e di insegnamento.

Dinnanzi a noi sta il paese, che ci guarda e ci chiede di realizzare fatti, non parole, di costruire un futuro serio, che non sia espressione delle solite vuote promesse politiche. A questo paese noi, tutti noi, colleghi deputati, dobbiamo dare una risposta. Una risposta seria potrebbe consistere nelle elezioni immediate, che potrebbero tenersi alla metà di marzo ed offrire all'Europa e alla Conferenza intergovernativa un Governo ormai morto ma un Parlamento nuovo appena eletto, forte di un riconoscimento elettorale del momento. Poco serio, amici dell'Ulivo, appare proporre elezioni a giugno; se ciò avvenisse, si dovrebbero sciogliere le Camere verso la metà di aprile, con la conseguenza che in piena Conferenza intergovernativa ci troveremmo non solo con un Governo morto, ma anche con un Parlamento sciolto.

Non è possibile nascondere alla gente una verità che richiede solo l'onestà di un corretto conto alla rovescia. Comprendiamo le difficoltà di D'Alema, costretto a sostenere una coppia ormai consunta e che quindi scalpita pur di fare la corsa elettorale, indifferente alla verità e all'interesse del paese. La verità è che tutti, colleghi deputati, siamo consci che eventuali elezioni ci riserverebbero, vincente l'una o l'altra parte politica, una situazione analoga a quella attuale. In tal caso, che cosa diremo ai cittadini? Che

bisogna ritornare alle urne? O ci vogliamo ancora nascondere che il 1996 sarà un anno nel quale si dovranno richiedere ai cittadini sacrifici tali che solo un Governo espressione di entrambi i poli politici sarà in grado di imporre?

Collegli, sia pure in modo approssimativo, conosciamo già l'entità della manovra che il Governo nel 1996 dovrà imporre. E vi sembra forse che una sola parte politica, sia essa il Polo o l'Ulivo, sia in grado di imporla senza che il paese si rivolti? Vi è di più. La nostra Costituzione dimostra ormai le rughe dei suoi cinquant'anni. In un mondo che ha subito tanti cambiamenti, in una società tanto modificata, con la cultura della struttura dello Stato così impregnata di esigenze diverse, come si può pensare di non impegnarsi in un lavoro di modifica costituzionale, base unica ed essenziale per costruire la rampa di lancio verso un futuro positivo sulla quale collocare l'Italia? Come può un parlamentare vantarsi di essere tale se non sente questo fondamentale dovere nei confronti di chi lo ha eletto? E quale migliore occasione per modificare la struttura dello Stato di quella offerta da un sostanziale equilibrio tra le forze politiche contrapposte?

Solo in una situazione siffatta è possibile elaborare una Costituzione che non rappresenti la prevaricazione di una maggioranza su un minoranza. A differenza di ogni altra legge, quella costituzionale per poter svolgere la sua funzione deve essere sentita da tutti, non solo obbedita da tutti. E perché ciò accada è necessario che la minoranza partecipi alla sua costruzione, che non si limiti ad assistervi. Nulla di meglio, perché ciò si realizzi, di una situazione di sostanziale equilibrio tra le parti politiche che debbono procedere alla costruzione normativa dello Stato. Ed oggi, colleghi *leaders* di nome, certamente, vogliamo vedere se lo siete anche di fatto: vogliamo vedere, oggi, se tutti i discorsi sulla necessità di dare al paese una struttura federale fossero allora discorsi sinceri oppure penose invenzioni per coprire, dinanzi ai cittadini, il vuoto propositivo; se effettivamente — ed escludiamo dal discorso la lega nord, alla quale riconosciamo, al di là di visioni politiche

diverse tanto da risultare qualche volta contrastanti, di essere un partito federalista — credevate nel federalismo e non avete cercato di impossessarvi di questa bandiera solo per nasconderla agli occhi di chi tante speranze vi aveva riposto, ora è il momento di dimostrarlo. Ora, non domani, non a maggio, giugno, luglio o magari agosto! Ora vi vogliamo vedere, perché se non dimostrerete di essere disposti ad affrontare concretamente, al di là delle belle parole agli elettori, il tema per noi fondamentale, il federalismo, vi incalzeremo con gli scritti, con ogni tipo di contestazione, perché non vi consentiremo più di mentire ai cittadini.

E perché non affrontare così altre riforme che completino il sistema maggioritario, quale quella che consente di dare stabilità al Governo del paese? Sarà quella proposta da Segni? Non vi nascondiamo di essere decisamente orientati per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio; tuttavia, coerenti con le nostre premesse, siamo per discutere tale ipotesi con chi non è d'accordo, per trovare con costoro una soluzione che garantisca la stabilità. Cercheremo di convincere chi non è d'accordo, pronti ad essere convinti se le ragioni degli altri fossero più razionali e valide delle nostre: l'importante è confrontarsi sulle idee senza preconcetti o antidemocratiche preclusioni. Sul tema delle riforme istituzionali si gioca il futuro del nostro paese; verso di noi, a portata delle nostre mani, si tendono i rami ricoperti di copiosi frutti: sono i frutti della riforma dello Stato, della grande stagione delle riforme istituzionali, sono i frutti che porta la collaborazione tra le forze politiche, che possono — anzi, debbono — distinguersi tra loro, ma non sino al punto di dare l'impressione (magari fosse solo l'impressione!) di avere due Italie. Siamo un unico paese, nel quale dobbiamo distinguere, non confondere, le differenze; ma distinguendole, dobbiamo sfruttarne le potenzialità dialettiche e trarne gli enormi, conseguenti vantaggi.

Signor Presidente del Consiglio, lei per un anno ha governato il paese: a volte lo ha fatto bene e le abbiamo anche espresso il consenso, nonostante la lega italiana federalista non le avesse accordato la fiducia; a volte, per necessità di patria, la LIF le ha,

come dire, consentito il transito, nonostante lei (e questo non ci è sembrato il massimo del *fair play*) non l'avesse in alcun modo consultata; a volte, pur con ogni buona volontà, non siamo proprio riusciti a dare il voto favorevole a progetti del Governo del tutto inaccettabili. Abbiamo a malincuore accettato ministri che, se sono veramente dei tecnici, nel ritornare alle loro abituali occupazioni riusciranno a creare solo danni, anche se individuali, non più collettivi (comunque, sempre danni).

Scelga, signor Presidente, la via della riconferma delle sue dimissioni. Ella certo si presenta come autorevole candidato a guidare un Governo di struttura politica, né la LIF ha mai nascosto di apprezzare una sua eventuale candidatura in tal senso: non renda impossibile tutto ciò, cercando di difendere un qualche cosa che non esiste più.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente del Consiglio, signori ministri e sottosegretari, onorevoli colleghi, nulla come gli avvenimenti degli ultimi giorni avrebbe potuto dimostrare in modo tanto palmare quanto siano indispensabili, nel nostro paese, alcune caute e realistiche riforme di carattere istituzionale. Tra queste, l'introduzione di quella sfiducia costruttiva che avrebbe impedito il proferire di tante parole in libertà, senza alcun costrutto.

Non insisterò sull'evidente incoerenza di una destra che, nelle sue varie e variegate componenti, passa con disinvoltura dalla richiesta perentoria delle elezioni subito, come ripristino di una democrazia che si asserisce sospesa o violata, ad una pasticciata esplorazione per improbabili larghe intese, quando anche le intese minime sono più che problematiche, alla richiesta, altrettanto perentoria, infine, di una crisi al buio. Tutto questo come viatico al semestre di Presidenza italiana della Comunità europea.

In questi giorni ci si interroga da più parti, drammaticamente, sulla circostanza se valga la pena di morire per Maastricht. Non vorremmo riconvertire questo interrogativo in quello meno apocalittico se valga la pena,

per l'Europa, che l'Italia dia prova di una elementare serietà. Esiste infatti un linguaggio delle cose e dei numeri, come ieri ci ha ricordato il Presidente del Consiglio, che è molto più probante di qualsiasi artificio dialettico nel quale, in quest'aula e fuori di qui, sono in molti a volere eccellere.

È una verità incontestabile che a due anni dalla verifica la maggior parte dei paesi europei non è in regola con le convergenze di Maastricht; alcuni ci si avvicinano, altri ne sono più lontani. Ma è una verità ugualmente incontestabile che solo due paesi, la Grecia e l'Italia, sono riusciti a mancare, almeno finora, tutti i criteri imposti da quel trattato. Siamo lontani da quel 3 per cento previsto nel rapporto tra deficit pubblico annuo e prodotto interno lordo; siamo ancora più lontani dal parametro del 60 per cento tra debito complessivo e prodotto interno lordo. La nostra inflazione viaggia ben al di sopra della media europea e lo stesso va detto per i tassi di interesse. Siamo fuori dal sistema monetario e non ci sono avvisaglie di un possibile prossimo rientro. Si tratta, non dimentichiamolo, di un trattato alla cui redazione abbiamo partecipato ed al cui rispetto ci siamo impegnati, anche se forse lo abbiamo fatto più che con ferma convinzione con la speranza — o se si vuole con l'illusione — che una stringente e cogente disciplina europea poteva essere il fattore decisivo esterno capace di imporci quella scelta di rigore che da soli non riuscivamo a mettere in campo.

Oggi Parlamento e Governo dovrebbero essere impegnati nell'approfondire in particolare un tema: è possibile fare fronte ai costi sociali che ci impongono gli impegni europei? Di converso, a quali costi economici, sociali, di sviluppo, di occupazione, persino di civiltà potremo andare incontro nell'ipotesi in cui perdessimo il treno dell'Europa e questo si mettesse in movimento senza di noi? Pareri e giudizi in proposito sono certamente contrastanti. A fronte di chi sostiene che per l'Italia il rispetto di Maastricht sia una strada assolutamente obbligata, ci sono anche personaggi autorevoli che la pensano diversamente. Da ultimo il decano dei premi Nobel americani per l'economia, Samuelson, ha parlato di

Maastricht come di una specie di pifferaio magico, per concludere che bisogna essere realistici: se l'Inghilterra, il Belgio, l'Italia, la Spagna e così via ne verranno esclusi, non sarà per loro la fine del mondo. Può essere vero o meno, ma sono questi i dilemmi sui quali dovremmo essere impegnati oggi senza riserve. Altro che esercitarsi per mesi sulla data delle elezioni, cari colleghi della destra, viste come una sorta di giudizio di Dio sulla base del quale separare il grano dal miglio ed i buoni dai reprobri!

In ogni caso dobbiamo uscire da una contraddizione di fondo che costituisce anche il nostro maggiore problema. L'Italia ha esercitato in questo dopoguerra un ruolo europeo che crediamo non possa essere messo in discussione e che in effetti non lo è mai stato. I dati dell'economia ci dicono che siamo tra i paesi che, come si dice in gergo, tirano di più. L'aumento del prodotto interno lordo ci colloca addirittura in prima posizione; la nostra produttività è salita fino a contendere la palma al leggendario Giappone. Su tutta questa realtà positiva, purtroppo, è la politica italiana a stendere un velo di impotenza, di velleitarismo e di perenne ritardo. Se oggi alle tante questioni del nostro ritardo aggiungessimo una crisi di Governo dagli sbocchi estremamente incerti e sulla cui durata nessuno potrebbe fare previsioni, con quale credibilità andremmo a presiedere le conferenze per la rinegoziazione di Maastricht? Otterremmo soltanto il risultato di rendere evidente il tentativo di scaricare le nostre questioni nazionali irrisolte sull'Europa, con una caduta di immagine probabilmente definitiva. Oltretutto in Europa ci si rende conto che una nostra presenza a pieno titolo riveste carattere strategico. Come altrimenti dovremmo interpretare il recente intervento di Hax, presidente del consiglio dei cinque saggi, che rappresenta il più autorevole organo consultivo per l'economia del governo tedesco? Ebbene, egli, rendendosi conto che un'unione monetaria con pochi *partners* sarebbe debole e potrebbe non rispondere agli scopi per i quali è stata pensata e concepita, ha affermato di ritenere indispensabile un approccio più morbido agli accordi di Maastricht, attraverso un certo scivolamento del tempi. Questi

sono gli spiragli nei quali un paese dotato di basilare saggezza e di una classe politica adeguata dovrebbe inserirsi per temperare i costi eccessivi di una scelta, senza dover rinunciare alla scelta stessa. Non so se sia possibile fruire di condizioni di questo tipo (forse sì, se si pensa che, pur avendo le maggiori difficoltà, in tali difficoltà noi non siamo isolati); so però per certo che, se commettessimo l'errore drammatico di compromettere anche quel poco di stabilità politica che siamo riusciti a conservare anche grazie allo sforzo compiuto dal Governo Dini e dal Presidente della Repubblica nella crisi drammatica che il paese ha attraversato, noi perderemmo in modo inevitabile qualsiasi legittimazione non già ad ottenere, ma persino a discutere.

Non si tratta, come si dice con un'enfasi eccessiva e fuori luogo, nè di morire nè di vivere per Maastricht. Si tratta di agire nell'unico modo logico e possibile per avvicinarci quanto più si può agli obiettivi comuni e per determinare condizioni che non ci escludano in partenza, tenendo presente una circostanza e non abbandonando una consapevolezza: è vero che noi abbiamo bisogno dell'Europa, ma appare razionale pensare che anche l'Europa ha bisogno di noi.

È verosimile ritenere che la nostra collocazione sarebbe stata più critica nella Comunità dei sei; in quella dei quindici, con l'ingresso di paesi più vicini o, meglio, meno lontani dalla nostra condizione, forse è possibile rimanere meno isolati. Mi pare che questa prospettiva possa uscire rafforzata dall'ipotizzata adesione delle nazioni dell'est europeo. È davvero impensabile o fantasioso far riferimento ad un ruolo e ad una funzione dell'Italia come cerniera tra il nord, più opulento, ed il sud e l'est, i cui problemi sono meno lontani dai nostri e la cui situazione complessiva è meno dissimile? Però i ruoli e le funzioni non sono concessi, cari amici, né per la via della Provvidenza divina nè per quella esclusiva della collocazione geografica: bisogna conquistarsi e saper dimostrare di poterli mantenere. Questo, con i tempi che corrono, può apparire un discorso velleitario, ma forse è l'unica scelta fattibile che a noi

rimane. Rispondere alla domanda relativa a cosa si debba fare per garantirsi ruolo e funzione è molto difficile, ma ieri il nostro Presidente del Consiglio ci ha provato. È più semplice, forse, ed ha maggiore portata, evitare quanto meno di peggiorare le cose, in un momento politico nel quale a nessuno sfuggiranno l'importanza ed il rilievo, per l'oggi e per il domani, della nostra comunità nazionale. Noi repubblicani crediamo che il primo obiettivo sia costituito dal far fronte nei modi possibili agli impegni che l'Europa ci chiede, avviando nel contempo le modifiche istituzionali realisticamente concretizzabili in una situazione che non lascia grandi margini di movimento a nessuno, perché — ed il giudizio della stampa al riguardo è assai eloquente — si fa un gran parlare, in questi giorni, di posizioni tattiche, ma la strategia è più che mai assente o, quanto meno, evidentemente lontana.

La nostra Costituzione non prevede né assemblee costituenti — e lo dico ai signori della lega — né potere costituente; prevede, come tutte le costituzioni, possibilità e procedure di modifica e di emendamento, questo sì. Se non vogliamo correre il rischio, irreparabile per qualsiasi paese, di fuoriuscire dal nostro ordinamento, abbiamo soltanto una strada percorribile, quella di uno strumento parlamentare che, in linea con la Costituzione e non confliggendo con essa né violandola, ci siamo sforzati di indicare da tempo nella Commissione costituente e che nell'ultimo periodo ha registrato convergenze più che significative ed autorevoli. Non è un formale atto di apprezzamento nei confronti del Presidente del Consiglio e verso l'operato del suo Governo quello che mi interessa esprimere, intervenendo a nome dei repubblicani. Nel fare valutazioni intendo attenermi esclusivamente ai fatti, fatti positivi, conseguenti a precisi impegni programmatici di un Governo di dichiarata caratura tecnica, nato per favorire un processo di chiarimento tra le forze parlamentari e tra le parti sociali attraverso una tregua che superasse un periodo di forti e pericolose contrapposizioni. Un Governo tecnico che, invece, a dispetto di tanti e sorprendendo molti, ha reso possibile il raggiungimento di obiettivi di alta valenza poli-

tico-istituzionale, primo fra tutti la giusta valorizzazione, nel rispetto delle norme costituzionali, del ruolo del Parlamento in ogni più significativo passaggio dell'azione governativa attraverso un costante confronto, fatto anche di aspri momenti di verifica, rivolto al perseguimento del programma e delle correlate ed equilibrate soluzioni.

La puntuale aderenza alla Carta costituzionale ha consentito, tra l'altro, al Governo di risolvere in modo corretto alcuni delicati problemi dell'amministrazione della giustizia.

I provvedimenti diretti al risanamento finanziario sono stati predisposti all'insegna di una ragionata compatibilità ma con la chiara volontà di conferire ad essi uno spazio non limitato nell'arco dell'anno bensì duraturo nella proiezione pluriennale.

Infine, la manovra correttiva del marzo scorso, resasi necessaria per le imprudenze precedenti — questo va ricordato —, la legge sulle pensioni (anch'essa necessaria) e la legge finanziaria per il 1996 impostata lungo la linea del risanamento dei conti, hanno potuto contare su uno stemperamento delle tensioni sociali che ha visto solidamente impegnati tanto il Governo tanto le forze parlamentari di centro-sinistra che lo hanno sostenuto.

La stessa crescita eccezionale della produzione nazionale insieme alla riduzione del disavanzo pubblico e del rapporto tra debito statale e prodotto interno lordo, nonché il conseguimento di un avanzo primario non comune e decisamente triplicato rispetto all'anno precedente, hanno avuto di certo nella pace sociale il presupposto primario.

Questi, cari colleghi parlamentari, sono i fatti e sui fatti noi siamo tenuti con intelligenza e con responsabilità a riflettere, a ragionare e quindi a decidere.

Il nostro apprezzamento, dunque, riguarda in particolare le indicazioni programmatiche del Presidente del Consiglio in materia di integrazione europea, di concreti interventi nel Mezzogiorno e nella lotta alla disoccupazione, di riforme della giustizia, di interventi in materia di delegificazione, con particolare riguardo alla decretazione di urgenza e, segnatamente, di interventi sulla formazione culturale e professionale delle

nuove generazioni. Tutte indicazioni che trovano le loro primarie ragioni di coerenza e di validità nell'azione, peraltro già intrapresa, dal Governo.

Per questo noi ringraziamo sinceramente il Presidente del Consiglio anche per aver posto, in un ruolo diverso dai precedenti, al servizio dello Stato il giusto prestigio di cui la sua persona gode a livello nazionale ed internazionale sia presso i governi che nei mercati finanziari e lo incoraggiamo a continuare nella via già intrapresa. Con lui ringraziamo i componenti dell'intero Gabinetto che hanno interpretato al meglio il difficile mandato affidato loro dal Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi i democratici e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, colleghi, la puntigliosa ricostruzione degli avvenimenti politici del 1995 fatta dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio di fine anno ha confermato la scarsa affidabilità di certi personaggi politici, a partire dall'episodio citato da Scalfaro relativo alla scelta concordata tra il Capo dello Stato con l'ex Presidente del Consiglio Berlusconi circa la nomina del suo successore a palazzo Chigi.

Ecco perché — voglio dirlo in quest'aula — mi è parso un po' contraddittorio (con un pizzico di doroteismo di antica fattura) quel ringraziamento rivolto dal Capo dello Stato a chi, con una certa dose di presunzione, si è autoincaricato di condurre consultazioni per risolvere la crisi politica. Credo sia lecito domandarsi in quest'aula a che titolo e con quali credenziali.

Non intendo introdurre in questo delicato dibattito elementi che potrebbero esacerbare gli animi e spostare l'asse dell'attenzione politica. Non possiamo però del tutto ignorare fatti e problemi che saranno affrontati in altri palazzi a partire dalle prossime settimane e che coinvolgeranno direttamente e personalmente il «consultatore».

È vero — ed io ne sono profondamente convinto — che la politica non si fa, o per lo meno non la si dovrebbe fare, con la magistratura, peggio ancora cercando di

usare il potere giudiziario. Però, ci piaccia o no, questi impicci esistono e non possono essere disinvoltamente «glissati» da alleati o da avversari, come è avvenuto nei giorni delle consultazioni.

Vi è un altro aspetto che desidero sottoporre all'attenzione dell'Assemblea. Nello stesso momento in cui il *leader* del Polo, tra gli osanna, commossi fino alle lacrime, di Emilio Fede, consultava amici, conoscenti, nonché suoi oppositori, alcune importanti banche pubbliche entravano in società con Mediaset, aggravando ancora di più la questione del conflitto di interessi. Anche questo silenzio tombale fa riflettere. Sono state presentate interrogazioni al Governo in carica su tale scottante questione. Mi auguro che lei, signor Presidente del Consiglio, anche nella sua veste di ministro del tesoro, fornirà al più presto al Parlamento tempestive risposte.

In queste ore, colleghi, si sta giocando una partita delicatissima e tutt'altro che chiara, contrariamente agli auspici espressi da Scalfaro nel già citato messaggio. Lei ieri, Presidente Dini, al termine del suo legittimamente orgoglioso rendiconto dell'azione di Governo svolta — sottolineo le parole: «legittimamente orgoglioso» indipendentemente dai giudizi che ogni parte politica altrettanto legittimamente può esprimere — ha delineato tre scenari possibili per uscire dalla crisi. Premetto che in una situazione aggrovigliata, confusa e contraddittoria come quella in cui ci troviamo, come ho già avuto occasione di dire in un precedente dibattito, l'unica via da seguire dovrebbe essere rappresentata dalla strada maestra: quella delle elezioni. In tal modo si restituirebbe al legittimo titolare, cioè al cittadino, la sua sovranità nelle scelte e nelle decisioni politiche. Ma, come tutti sappiamo, la situazione in cui ci troviamo è tale che il ricorso al voto potrebbe addirittura non migliorare il quadro generale, bensì aggravare il rischio di trovarci dopo il voto in condizioni ancora peggiori. È un pericolo ben presente a tutte le persone che ancora ragionano. Il senso di responsabilità ci fa dire però che questo fondato timore, quello cioè di trovarci di fronte ad una situazione addirittura peggiore, non può oscurare un altro rischio altret-

tanto grave se non più grave, quello cioè di un ulteriore degrado della situazione politica sino a farla imputridire.

Cerchiamo allora di esaminare con un minimo di lucidità le tre ipotesi che lei ha formulato in quest'aula. La prima prevede un'ampia intesa sulle riforme istituzionali da realizzare e sullo strumento più idoneo per introdurle. Lei ha detto testualmente: «Da un siffatto accordo discenderebbe la formazione di un nuovo Governo di evidente garanzia per la durata della fase costituente». Oltre alla funzione di garante per le riforme — ammesso che svolgere questo ruolo spetti ad un esecutivo ed io non lo credo — le chiedo su quale maggioranza si reggerebbe questo Governo e soprattutto quali sarebbero la sua piattaforma programmatica, la sua linea ed il suo indirizzo politico. Una larga, auspicabile convergenza di forze per porre mano alle riforme non è sovrapponibile ad una maggioranza politica chiamata a sostenere un esecutivo che governi il paese con i pieni poteri che gli derivano dal consenso dei cittadini.

A settembre, Presidente, lei lo sa meglio di noi, verrà elaborata la nuova legge finanziaria. Lei ieri ha fornito alcune indicazioni: è pensabile — lo domando a tutta l'Assemblea —, è riproponibile un altro balletto al cardiopalma come quello che abbiamo visto nelle ultime due edizioni, con quelle incertezze, quella confusione, quell'incrocio di voti sui più disparati emendamenti, quelle votazioni che ricordavano più una lotteria, un banco di beneficenza che il bilancio dello Stato della nostra Repubblica? Le scelte economiche, le scelte sociali sono difficili e sono tutte — ripeto: tutte! — esclusivamente scelte politiche, non tecniche! Quando esiste una maggioranza politica che sostiene un Governo politico è pensabile, è auspicabile, è necessario che in materia di regole, di riforme istituzionali, di revisione costituzionale, la platea si allarghi oltre i confini dello schieramento governativo, coinvolgendo tutte le opposizioni. Non può essere viceversa, e cioè che una larga convergenza sul piano istituzionale — ammesso che ci sia, e comunque, assumiamola come ipotesi — possa essere trasformata in una maggioranza di Governo! Il rischio di cadere nella

peggiore palude del consociativismo tanto deprecato diventa una certezza. Ecco perché considero impraticabile, Presidente Dini, la sua prima ipotesi.

Passo subito alla terza ipotesi, per poi soffermarmi qualche attimo di più sulla seconda. È ovvio che se da questo dibattito non esce un'intesa minima su alcuni punti, espressione comunque di una maggioranza, non ci rimane che l'immediato ricorso alle urne. È un'ipotesi che mi auguro non si verifichi, per tutte le considerazioni che conosciamo: dal semestre europeo, alla rinuncia a qualsiasi tentativo estremo di realizzare modeste, rapide riforme per il paese, per salvaguardare il paese da brutte sorprese, come quella della ingovernabilità dopo il voto.

La ragione consiglierebbe — uso il condizionale — la seconda ipotesi, anche se in materia non ho tutte quelle certezze che sento quotidianamente sbandierare da opinionisti, o presunti tali, e da dirigenti politici, senza troppa coerenza tra quello che si dice nei giorni pari e quello che si dice nei giorni dispari della settimana. Beati loro che sono così certi! Anche se queste sicurezze verbali («si vota a febbraio», «si vota a giugno», «si vota a settembre»: ormai è un anno che andiamo avanti con questo balletto) mi preoccupano e mi inquietano.

È possibile subito — e per subito intendo da domani, terminato questo dibattito — verificare se esista un accordo per correggere il sistema elettorale? Avanzo una richiesta minimale: almeno per uniformare la legge per l'elezione della Camera a quella del Senato o viceversa. È possibile, nell'interesse di tutti, in tre mesi, perché questo è il tempo necessario, modificare l'articolo 138 della Costituzione per garantire tutti, non una sola parte, dal rischio che una minoranza elettorale, divenuta legittimamente maggioranza parlamentare, possa cambiare la Costituzione a suo piacere? È possibile in tre mesi — questo è il punto *dolens* che lei, Presidente Dini, non ha voluto toccare — ridurre il numero dei parlamentari — siamo il Parlamento più affollato del mondo! —, rendendo finalmente efficienti i lavori delle nostre Assemblee e delle nostre Commissioni? Sono convinto che, senza adottare tetti o soglie, si possa, riducendo il numero dei

parlamentari, ridurre la polverizzazione della rappresentanza. Quando entrai in quest'aula nel 1987 ero in compagnia di un indimenticabile amico e collega, un grande intellettuale, raffinato studioso della scienza della politica, Luigi Firpo. Ebbene, la prima osservazione che fece Firpo — e che Giampaolo Pansa riportò nella cronaca di quel giorno su *la Repubblica* — fu: «Se fossimo la metà, sarebbe più che sufficiente». Lancio una sfida a tutta l'Assemblea e a tutti i gruppi: riduciamo del 50 per cento il numero dei membri del Parlamento! Un provvedimento del genere si potrebbe approvare in un giorno, poi occorrerebbero tre mesi per la doppia lettura! E non ci sarebbe bisogno nemmeno di ritoccare i collegi elettorali, perché sarebbe sufficiente aggregarne due e saremmo a posto.

Ma qualcuno obietterà: «E le grandi riforme? Voi siete dei conservatori: non volete modificare la Costituzione, almeno la seconda parte, relativa alla forma di Stato, alla forma di Governo, al federalismo». No! Da più parti si propone l'elezione di una assemblea *ad hoc*. Non rivendico primazie, voglio solo ricordare che tale proposta venne da me avanzata, a nome del mio movimento, durante i lavori della Commissione bicamerale nella XI legislatura. Il collega Acquarone e l'allora ministro Elia, che seguiva i lavori della Commissione, se lo ricorderanno.

Anche allora ci trovammo di fronte al problema di operare esigenze indirizzate su due binari: quello della legislazione normale e quello di una legislazione per le riforme istituzionali. Eleggere un'assemblea con poteri referenti per le riforme istituzionali e per la disciplina del procedimento di revisione costituzionale nel rispetto dell'articolo 138 della Costituzione è possibile, evitando che il lavoro svolto in questo campo vada disperso, come è accaduto per i lavori della Commissione bicamerale (di questi ultimi ci sono rimasti come testimonianza due monumentali volumi che raccolgono gli atti). Questa Assemblea — che noi, come rappresentanti della Rete, proponemmo con un apposito disegno di legge costituzionale — può essere eletta con il suffragio universale, su base proporzionale, ed essere composta da cento

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

membri; e può, entro dodici mesi, elaborare e consegnare al Parlamento che sarà in carica al termine dei lavori di quella Assemblea le proprie proposte, che dovranno essere deliberate in osservanza del dettato costituzionale.

Signor Presidente, la ragione e il buon senso ci indicano questa strada, questa ipotesi di lavoro, con tutti i margini di rischio che esistono e che non intendiamo sottovalutare o nascondere. Riteniamo che la proposta più ragionevole sia la seconda da lei formulata, signor Presidente del Consiglio. Nessuno però, anche il più feroce ed incallito qualunquista, nemico della politica, dei partiti, del Parlamento e dei parlamentari, può negare la complessità e la contraddittorietà della situazione nella quale ci troviamo, che non può essere affrontata e risolta ricorrendo a scorciatoie, a semplificazioni, ad alchimie o a Governi tecnici, che si reggono su una non maggioranza variabile da seduta a seduta.

Come ho già evidenziato in un'altra occasione, vorrei ricordare che Machiavelli sosteneva che la politica è l'arte dell'impossibile. Lei, Presidente Dini, da impareggiabile politico — me lo lasci dire — qual è nel senso più nobile del termine, lo ha dimostrato! Ma la politica non può mai essere l'arte dell'incredibile. Facciamo attenzione: ne vanno di mezzo la fiducia del cittadino, la credibilità delle istituzioni e la tenuta stessa del tessuto democratico del paese. Vi devono essere senso di responsabilità nella chiarezza delle posizioni e dei ruoli — questo è l'auspicio che formulo — indipendentemente e nel rispetto delle reciproche decisioni che verranno assunte. Sui comprensibili interessi, anche personali, che possono esservi, o di appartenenza, cerchiamo di far prevalere gli interessi del paese, prima che sia troppo tardi (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elia. Ne ha facoltà.

LEOPOLDO ELIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, colleghi, penso che dalle dichiarazioni del Presidente Dini sia emersa chiaramente la

correttezza, da tutti i punti di vista, del procedimento che negli ultimi tempi, a partire dalle dimissioni rassegnate alla fine del 1995 alla presentazione qui alla Camera di oggi, si è svolto tra il Quirinale e Montecitorio.

Il Presidente Dini ha preso atto di aver esaurito i suoi compiti, altrimenti non avrebbe presentato, sulla base degli impegni assunti, le dimissioni, ma il Capo dello Stato ha ritenuto, non solo per fedeltà alle tesi sempre sostenute sulla parlamentarizzazione delle crisi, ma per un'esigenza funzionale dell'ordinamento, di non accoglierle. Ciò significa che in sostanza il Presidente della Repubblica ha voluto applicare una sorta di principio di continuità nell'esercizio delle funzioni di Governo, richiedendo al Parlamento o una soluzione di conferma o una soluzione di sfiducia costruttiva, sia pure al di fuori delle modalità con cui nella legge fondamentale tedesca è disciplinato questo istituto. Tutto ciò è finalizzato a vari obiettivi: innanzitutto ad evitare soluzioni costituzionalmente non giustificate o affrettate, come sarebbe stato lo scioglimento nel gennaio del 1995, e come lo sarebbe oggi senza alcuna sperimentazione di altre soluzioni. Si tratterebbe, cioè, anche oggi di una soluzione non fondata sulla prassi che corrisponde allo spirito della forma di governo parlamentare, tanto più che il Governo ha operato raggiungendo sicuramente risultati positivi, come ha potuto dimostrare ieri, con cifre e dati alla mano, il Presidente del Consiglio.

Vi è anche chiaramente nell'operato del Presidente della Repubblica un altro obiettivo. Di fronte a tante accuse ingiustificate di presidenzialismo da parte di chi non conosce la differenza tra il presidenzialismo o il semipresidenzialismo vero e l'estensione dei poteri come quelli esercitati dal Presidente Mitterrand in circa 14 anni di presidenza (la circostanza molto triste della sua scomparsa ha dato modo alla stampa più avveduta, soprattutto francese, di dimostrarlo), credo che si possa intuire (ma non voglio certamente psicanalizzare il Capo dello Stato), la volontà da parte di quest'ultimo di rimettere in primo luogo al Parlamento la scelta tra la conferma e una forma o l'altra di sfiducia costruttiva. Dobbiamo anche dare atto della

circostanza che non essendovi state chiare manifestazioni di sfiducia, come nel dicembre del 1994, tale comportamento è più che mai giustificato.

Diamo atto, inoltre, al Governo di aver vissuto pericolosamente, ponendo più volte la questione di fiducia, in situazioni quanto meno assai incerte. Tuttavia l'aleatorietà di sostegni di cui il Governo ha dovuto fare uso è essa stessa indice di una anomalia cui vogliamo porre rimedio con riforme costituzionali che rendano sperabilmente parentetica e finale questa successione di rischi senza una maggioranza certa e precostituita in sede parlamentare. Certo, le oscillazioni del Polo hanno costituito nel corso dell'anno il maggior fattore di instabilità del Governo, ma questa vicenda è anch'essa, come dicevo, significativa al fine di farci riflettere sull'assoluta necessità di procedere al passaggio ad una forma di governo diversa da quella di cui finora abbiamo fatto uso. Tra le soluzioni che lucidamente il Presidente del Consiglio ha proposto nella parte finale del suo discorso anch'io, come il collega Novelli, a nome del gruppo del partito popolare, penso che la più realistica sia la seconda, quella cioè che realizza i vantaggi relativi al semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, in relazione ai lavori della parte più delicata, quella rappresentata dalla Conferenza intergovernativa per la revisione delle norme sull'Unione europea.

Noi non attribuiamo virtù taumaturgiche a tali riunioni ma nemmeno sottovalutiamo l'importanza di questi incontri presieduti nel semestre dai rappresentanti della Repubblica italiana. Non è dignitoso per il nostro paese che in questo ciclo semestrale i rappresentanti dei Governi dei paesi stranieri possono incontrare tre diversi Governi italiani; è bene, è opportuno, è più dignitoso che ne incontrino uno solo. Questo sembra un'evidenza, ma anche l'evidenza deve essere ricordata. Certamente conviene che in tali incontri il Governo abbia pienezza di poteri perché si tratta di assolvere un compito specifico assegnato ad un Governo di garanzia il quale peraltro deve far fronte, nell'ambito delle conferenze dell'Unione, a scelte che hanno un peso rilevante per il nostro avvenire.

A questo proposito penso che il presidente del mio gruppo, onorevole Andreatta, si intratterrà sui problemi di politica economica che stanno dietro gli incontri dei prossimi mesi. Probabilmente il Presidente del Consiglio per voler mostrarsi molto cauto su questo punto ha lasciato quasi aperto, per il Governo e per il Parlamento futuri, il problema di bilanciare vantaggi e svantaggi rispetto alle varie fasi dell'adempimento del Trattato di Maastricht. Spero che potremo avere approfondimenti e chiarimenti in modo da guadagnare qualche elemento in più per poter fin da ora acquisire talune valutazioni indispensabili per formare l'opinione pubblica in Italia su un punto così delicato, mentre anche in altri paesi d'Europa si agitano posizioni se non di contestazione certamente di forte dubbio circa gli esiti dell'attuazione del Trattato di Maastricht.

Il problema della verifica sulle riforme è qualcosa di più che si potrà innestare sulla seconda soluzione ma non certo ora perché essa presuppone, nel prossimo bimestre, una verifica che, lasciando da parte la struttura del Governo — la questione del cosiddetto governone o governissimo — tocca soprattutto un problema riguardante il Parlamento e la responsabilità di questo relativamente alle riforme. La possibilità di decidere in tal senso coinvolge un compito ed una responsabilità a cui questo Parlamento non si può né si deve sottrarre.

Qui però occorre procedere ad alcuni chiarimenti che sono costretto a riassumere molto rapidamente. Negli ultimi giorni, purtroppo, si è data al paese la sensazione di una certa *levitas* circa il modo in cui sono stati affrontati i problemi di politica costituzionale. Vorrei usare un eufemismo, la leggerezza con cui (come è stato giustamente affermato da Manzella) vengono spese le parole «costituente», «assemblea costituente», «organismo costituente», «fase costituente» nasconde una realtà costituzionale molto più dimensionata, quella di un potere costituito che secondo la nostra Costituzione può procedere ad una revisione di alcune sue parti. I moniti venuti per esempio da don Dossetti e dal presidente Napolitano sono diretti ad evitare una versione ancora peggiore di questa leggerezza nel trattare i

grandi problemi costituzionali; qualcuno non ha esitato a mescolare il sacro con il profano, dando la sensazione che vi siano baratti e scambi sulle modalità di modifica della Costituzione, e si è addirittura parlato di un'assemblea costituente. In questo campo le parole pesano come pietre e non bisogna farne un uso sprovveduto che disorienta l'opinione pubblica. Soprattutto non bisogna nascondere il disaccordo sulla sostanza con un tentativo di accordo o meglio di una fuga sulle procedure. Ciò sarebbe un gravissimo errore; non si può infatti sfuggire, con intese al buio sui mezzi procedurali per modificare la Costituzione, ad un confronto serio sul merito dei problemi. Non si deve ricorrere, nemmeno nel linguaggio, all'assemblea costituente; tale procedura non è prevista dalla Costituzione ed anzi ne è esclusa, giacché la nostra Carta costituzionale prevede procedimenti diversi per ogni sua modifica. Anche l'ipotesi di un'assemblea *ad hoc* o di una commissione costituente appositamente istituita (e non parlo della formula addirittura contraddittoria e inammissibile di governo costituente), così come recentemente proposta anche da fonte autorevole, non convince e non solo perché all'opinione pubblica apparirebbe pur sempre una forma travestita di costituente, di assemblea comunque eletta per modificare la Costituzione. Tra l'altro avanzo fondati dubbi circa il fatto che una tale assemblea rispetti davvero paletti o vincoli imposti *ab extra* anche da leggi costituzionali in deroga all'art. 138 della Costituzione.

Vi è un paradosso in tali proposte; un paradosso che già viziava talune parti del messaggio del presidente Cossiga nel 1991. Infatti, proprio nel momento in cui si ritiene che vi sia una sorta di corto circuito per cui l'articolo 138 della Costituzione non sarebbe sufficiente per affrontare grandi riforme, invece di aumentare le garanzie le si riducono: si vuole eliminare il principio del bicameralismo nel procedimento di revisione; si rischia di sottoporre al giudizio degli elettori un progetto organico contenente sia la proposta federalista sia quella relativa alla forma di governo, riducendo di fatto la libertà di scelta del corpo referendario di fronte alle riforme. Inoltre, mentre tutti, anche

nella sede più alta dello Stato, auspicano un grande consenso sulle riforme, nello stesso tempo si riducono le possibilità che tale consenso venga raggiunto per esempio con maggioranze particolari e formule idonee, specialmente nella situazione attuale in cui la differenza tra risultati calcolati con il maggioritario e risultati calcolati con criterio proporzionale è piuttosto relativa nella Camera dei deputati, data la composizione delle forze politiche emersa dopo il distacco della lega nord dal Polo. Non si comprende per quale motivo, nel momento in cui insieme al collega Bassanini e ad altri ho proposto di aumentare le garanzie (*quorum* nel procedimento di revisione della Costituzione) si è gridato alla blindatura della nostra Carta costituzionale. Ed oggi, nel momento in cui si auspica un ampio consenso e sembra che tutti siano d'accordo su ciò, non si riescono ad individuare i modi, maggioranze qualificate o quant'altro, volti a garantire che largo consenso vi sia. Allora, però, se molti sono d'accordo bisogna anche trovare i modi — maggioranze qualificate o quant'altro — tali da garantire che questo largo consenso vi sia. Non avendo queste garanzie, men che meno nell'ipotesi di Assemblea costituente, ma neanche di un organismo eletto *ad hoc* (lo chiamerei Commissione od Assemblea eletta *ad hoc*) bisogna ritornare alla Commissione bicamerale.

La Commissione bicamerale della XI legislatura non ha fallito — è una leggenda che ciò sia accaduto —, ma ha prodotto un progetto di notevole valore che non è stato possibile utilizzare solo perché è intervenuto lo scioglimento delle Camere. Perché accusare di incapacità la Commissione bicamerale che ha fatto il suo dovere e bene? Naturalmente tutto si può e si deve migliorare, ma mi chiedo perché si voglia squalificare un metodo che in sostanza non è stato nemmeno messo alla prova. Nessuno, infatti, ha giudicato in quest'aula od in quella del Senato il progetto che era uscito da quella Commissione.

Quindi, l'iniziativa del gruppo del partito democratico della sinistra (*rectius* progressisti federativo) ha un suo valore, perché recupera la positività della Commissione bicamerale e di una discussione preliminare

sul merito svolta in aula ed in Commissione. Noi nutriamo invece serie riserve circa il carattere redigente che sostanzialmente si vorrebbe conferire alla Commissione. Con riferimento all'articolo 138 della Costituzione, la Corte costituzionale (sentenza n. 168 del 1963 in tema di legge sul Consiglio superiore della magistratura) esclude in modo assoluto che il procedimento ordinario possa essere evitato e che quindi Camera e Senato possano essere espropriati del potere di emendamento. Su questo punto, molto delicato, penso sia utile leggere le ultime considerazioni del manuale di diritto costituzionale di Paladin, laddove si dice che la sede redigente non ha un fondamento costituzionale, che è una pura variante della sede legislativa o deliberante del Parlamento nella funzione legislativa nell'ambito dell'art. 72, ultimo comma, della Costituzione. Contemporaneamente si violerebbe il principio bicamerale perché non è previsto nessun potere redigente di una Commissione bicamerale; e insieme si violerebbe il principio che vuole la procedura ordinaria garantita per la revisione costituzionale e per la formazione di leggi costituzionali.

Ritengo però che si possa rimediare e che sia possibile trovare una formula sostitutiva di quella proposta dal gruppo progressistifederativo. Si tratterebbe cioè di conferire alla Presidenza un potere simile a quello che l'articolo 100, comma 8, del regolamento del Senato attribuisce al Presidente dell'Assemblea a proposito di decreti-legge e cioè di ritenere irrilevanti emendamenti purché non producano sostanziali modifiche. Si tratterebbe inoltre di anticipare una riforma antiostruzionistica del nostro regolamento affidando al Presidente dell'Assemblea, più in generale, il cosiddetto «potere di canguro», cioè di selezionare *per saltum* tra i vari emendamenti, così come lo *speaker* della Camera dei comuni britannica può restringere l'area del voto agli emendamenti ritenuti effettivamente significativi per il corso della discussione.

Però, mi chiedo e ci chiediamo, di fronte all'insistenza dell'onorevole Bossi per l'assemblea costituente se egli voglia davvero realizzare a breve termine il federalismo.

Sarebbe meglio se, invece di richiamarsi

al principio di autodeterminazione e di fare richieste all'ONU del tutto fuori luogo, egli approfondisse i temi che poi vorrebbe sottoporre a questa assemblea costituente. Non si rende conto che il tema del presidenzialismo attrarrebbe l'attenzione dell'opinione pubblica, che il federalismo verrebbe lasciato del tutto in secondo piano e che il presidenzialismo verrebbe ad essere l'elemento trainante del dibattito costituzionale? Perché percorrere la via più lunga e più impervia, preceduta da una legge costituzionale di difficilissima adozione, invece che dar luogo ad una discussione immediata nel merito?

Speriamo che egli ci dia delle risposte che abbiano un certo fondamento argomentativo, data la delicatezza estrema di questi temi; delicatezza estrema che si rifà al fatto che i principi fondamentali della Costituzione — come il principio dell'unità della Repubblica — non sarebbero salvaguardati da una affermazione in una legge costituzionale o in un ordine del giorno votato dalla Camera al momento di formare la Commissione speciale. Infatti, questi principi fondamentali possono essere traditi in pratica nella revisione del titolo V, allo stesso modo in cui può essere tradito il principio dell'equilibrio e della diffusione dei poteri a proposito della forma di governo.

Qualcuno, qualche stenterello, accusa noi del partito popolare di essere dei conservatori in materia di riforma costituzionale; in realtà, questa visione rozza e semplificatrice, che vorrebbe essere allontanata con finezza da Michele Salvati quando parla piuttosto di minimalisti e di massimalisti, a mio avviso deve dar luogo a una classificazione, ad una distinzione diversa. Si tratta di distinguere tra chi aderisce ad un sorta di radicalismo democraticistico, come quello predicato da ultimo dal partito trasversale dell'onorevole Segni e dell'onorevole Occhetto ed altri, e chi ha invece una visione liberaldemocratica che, prima ancor che a Tocqueville e a Sturzo, si rifà ai grandi costituenti americani del Settecento, cioè a Madison e a Hamilton, che intuirono prima di altri gli equilibri più profondi che devono reggere una forma di governo in uno Stato che voglia essere davvero moderno.

Ecco, per quel che riguarda il federalismo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

noi dobbiamo scegliere: federalismo duale, federalismo cooperativo, federalismo competitivo, federalismo secondo le liste di competenza austriache, tedesche, svizzere. Si tratta di confezionare un abito adatto all'Italia, che comporta però delle scelte molto forti soprattutto sul versante amministrativo.

È chiaro — ed è questo il passo avanti rispetto alla bicamerale — che bisogna superare il principio del parallelismo; non sta scritto in nessuna parte — né in Germania né in Austria — che laddove vi è potere amministrativo vi deve essere potere legislativo delle regioni e viceversa, e che dove vi è potere legislativo dello Stato vi deve essere anche potere amministrativo delle regioni. Nient' affatto! Ci può essere una separazione tra potere legislativo dello Stato e potere amministrativo delle regioni in modo da far risparmiare all'apparato statale compiti di applicazione, di attuazione di leggi nazionali che possono essere assunti da organi regionali.

È una pura esemplificazione, la mia; naturalmente il confronto sarà serrato e difficile. Si tratta di compiere scelte che finora non sono state affrontate da nessuno con certezza di interlocuzione all'altezza della difficoltà di questi problemi.

Si parla di forma di governo nuova: certo, forma di governo nuovo, nessun conservatorismo. È nuova, secondo Sartori, una forma di governo che, pur mantenendo il rapporto di fiducia tra Governo e Parlamento, voglia tuttavia affrancare l'esecutivo dalle servitù partitocratiche che hanno contrassegnato, con la dipendenza delle delegazioni nel Governo dalle segreterie dei partiti, la fase degenerativa dell'ultimo periodo della nostra storia recente. Si dice che non esistono, in Italia, le condizioni di schieramento politico tra i partiti che vi sono in Germania. A parte che, nella stessa Germania, il sistema dei partiti potrà essere forse messo in pericolo nei mesi o negli anni futuri, noi siamo comunque consapevoli di tale difficoltà. Quando le condizioni politiche mancano o sono difettose, sono necessarie delle «protesi», congegni giuridico-costituzionali che abbiamo cominciato ad adottare.

La nostra legge elettorale, per quanto

diffamata, è molto più maggioritaria della legge elettorale tedesca, che è, nella sua risultanza, proporzionale.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Elia, in quanto ha superato il tempo stabilito. A questo riguardo devo essere rigoroso, altrimenti vi sarà una riduzione della diretta televisiva.

LEOPOLDO ELIA. Concludo rapidamente, signor Presidente.

Siamo disposti ad adottare forme di stabilizzazione per la durata dell'esecutivo (la stabilità non è tutto ma è una condizione, del resto) e di attribuzione di poteri all'esecutivo in Parlamento tali da fare veramente di questa proposta il contenuto di una nuova forma di governo. Tutto è contro, per la verità, in questo tentativo, in questa verifica, circa la possibilità di dare esito positivo al confronto. Nella tavola delle regole di luglio la pregiudiziale «o presidenzialismo o morte» ha impedito di affrontare ogni tema. Non si è riusciti a risolvere il problema del conflitto di interessi...

PRESIDENTE. Onorevole Elia, la prego di concludere.

LEOPOLDO ELIA. Concludo davvero, signor Presidente. Voglio solo aggiungere che, pur in condizioni difficilissime, non è detto che l'ultradifficile sia impossibile. Dobbiamo verificare se il molto difficile di oggi può diventare il possibile di domani, senza rassegnarci fin da ora a questa impossibilità (*Applausi dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, il quadro entro il quale si svolge questo dibattito e la crisi politica in atto risultano emblematicamente dal discorso che ieri ci ha offerto il Presidente Dini. La chiave di interpretazione di tale discorso è tutta, secondo il mio punto di vista, nell'appello

rivolto dal Presidente del Consiglio al Parlamento affinché non si aprano crisi al buio. È una chiave che tenterò di interpretare.

Credo di poter testimoniare in questa sede come cittadino e come deputato, che le condizioni di buio fitto in cui è caduto il dibattito politico italiano e in cui si sono cacciate le istituzioni, l'incertezza la fumosità, l'incomprensione dell'intera opinione pubblica, come mai è accaduto nel passato, siano da ascrivere ad un Governo che per definizione non è stato un Governo politico. Un Governo che, per definizione, è stato un Governo tecnico, il quale fatalmente, tuttavia, nell'esplicazione quotidiana della sua attività, ha dovuto pur fare i conti con la politica e, per ciò stesso, ha ingenerato persino negli addetti ai lavori (il che è quanto dire) una grande confusione. Credo di poter dichiarare, in questo momento, che l'appello lanciato affinché si eviti una crisi al buio costituisce proprio l'ennesima prova di quanto, anche involontariamente, l'esecutivo ha fatto — anche se ieri il Presidente Dini si è molto impegnato nel tentativo di negare o respingere tale accusa — nella pervicace intenzione di restare ad ogni costo al posto di comando, il più a lungo possibile. Infatti, arrivato al capolinea dal punto di vista puramente tecnico, si propone come possibile soluzione politica alla crisi in atto, sia pure in un contesto istituzionale che è certamente atipico rispetto alla tradizione del Parlamento e della politica italiani.

Nel mese di ottobre ascoltammo il Presidente Dini dichiarare, con una certa enfasi, che si sarebbe dimesso non appena approvata la legge finanziaria, scaduto il suo mandato, cioè a fine dicembre, in uno scenario nel quale la sortita era chiaramente diretta a salvare, come si disse, la legge finanziaria stessa e probabilmente il Governo in quanto tale perché, a conti fatti, il voto che il gruppo di rifondazione comunista avrebbe espresso contro l'esecutivo avrebbe reso vana quella votazione. E la dichiarazione del Presidente Dini non fu altro che un tentativo — più che legittimo — di salvare il provvedimento e, probabilmente, con esso anche il Governo, contraendo tuttavia il solenne impegno a dimettersi. Ebbene, dopo l'espressione di quella posizione ci saremmo attesi che, pre-

sentate le dimissioni, delle quali il Presidente del Consiglio ha reiteratamente parlato persino nelle ultime ore, si verificasse ciò che si era verificato relativamente al suo predecessore, l'onorevole Berlusconi. Quest'ultimo, rassegnate le dimissioni, fu estromesso dalla guida del Governo e, dopo brevissime consultazioni, l'incarico di presiedere il nuovo esecutivo fu attribuito al dottor Dini. Noi, però, ora ci saremmo aspettati persino dell'altro: vale a dire che, una volta dimessosi il Presidente del Consiglio in carica, il Capo dello Stato, a seguito di brevissime consultazioni (effettuate eventualmente nei giorni fra Natale e Capodanno), tornasse a conferire l'incarico al dottor Dini; *nulla quaestio*: anzi, probabilmente, rientrava nell'ordine naturale delle cose che ciò si verificasse. Ma, non essendo stato attuato questo tradizionale metodo di comportamento, e non avendo di fronte il percorso tradizionale seguito dalle Camere, siamo venuti a trovarci in un contesto assai atipico. Infatti, oggi abbiamo un Governo formalmente nel pieno dei suoi poteri, ma sostanzialmente in crisi perché non possiede una maggioranza, che del resto non ha mai posseduto dal primo momento in cui è stato costituito sino ai nostri giorni.

Il Presidente Dini ieri, involontariamente, ancora una volta ha offerto la chiave di lettura della crisi invincibile in cui versa il suo esecutivo: parlo del groviglio fra attività di Governo e Parlamento, del coinvolgimento continuo di quest'ultimo, al quale l'esecutivo ha affidato la sua sopravvivenza, del fatto che il Parlamento abbia avuto un ruolo decisivo persino sui quattro punti del programma di governo che il Presidente Dini ha orgogliosamente vantato di aver portato avanti, ma che sono stati tutti realizzati tramite provvedimenti di estrazione e di attività parlamentare più che di estrazione e di attività di governo. Mi riferisco soprattutto alle questioni della *par condicio* e della riforma elettorale regionale, giacché hanno avuto fonte governativa solo il tema delle pensioni e la finanziaria, sia pure nel rispetto, più che doveroso, delle prerogative del Parlamento di migliorare, emendare, approvare o respingere. Questa orgogliosa riaffermazione di un'attività di governo che ha

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

goduto, nel bene o nel male, del massimo coinvolgimento del Parlamento rappresenta proprio la riprova della debolezza insita nel Governo tecnico che ha finito col creare, da un anno a questa parte, quello che già prima del mio intervento è stato definito come un assemblearismo di nuova maniera e natura, altrettanto pernicioso, però, di quello a noi noto nella recente storia italiana.

Né vale, Presidente Dini, la consolazione che ella ha trovato — e che mi permetto di definire puerile — nei piccoli risultati che questo anno di attività governativa ha conseguito. Per esempio, lei ha tenuto a precisare la questione del rapporto tra l'occupazione del 1995 e quella del 1994; potrei ricordarle che sia per l'una sia per l'altra lei ha avuto un ruolo decisivo, prima come ministro del tesoro poi come Presidente del Consiglio, ma si tratterebbe di una polemica spicciola. La verità è che rappresenta una puerile consolazione il ritenere un indice positivo il dato occupazionale relativo al 1995, che non ha permesso di compensare le perdite occupazionali del 1994, ignorando la presenza di una fascia enorme di cittadini (i tre quarti del paese) angosciati dalla tragedia, dalla piaga di una disoccupazione che è cresciuta nel 1992, nel 1993, nel 1994 e fino ai nostri giorni con effetti gravosi soprattutto nelle terre meridionali — dalle quali provengo — dove non si coglie alcun segno né di ripresa economica né, di conseguenza, di ripresa occupazionale.

Le consolazioni che lei ricava da questi dati, unite al fatto che focolai di inflazione — per chi li conosce — non ve ne sono... Forse il dottor Fazio sa cosa siano i focolai di inflazione molto meglio di noi deputati! Devo allora ricordarle che proprio il governatore della Banca d'Italia, a proposito di quelli che lei definisce focolai di inflazione, ha testualmente affermato che gli ultimi dati mensili del 6 novembre e del 5 ed 8 dicembre hanno poco a che vedere con i dati a venire e che nei prossimi mesi li vedremo ballare. A proposito del differenziale italiano rispetto a quello europeo il dottor Fazio ne ha parlato come «terribile». Per carità, so bene che la sua Presidenza è caduta in un momento storico particolare; che la sua Presidenza ha operato in un contesto economico-sociale di

grande trasformazione ed evoluzione e nessuno si attendeva — o si attende — dal suo o da altri Governi i miracoli che altri tentarono di pretendere dal Governo Berlusconi. Tuttavia meno enfasi, meno apologia di se stessi! Il suo Governo è stato un Governo di emergenza, nato da una grande crisi politica, frutto tipico di una trasformazione politico-elettorale che probabilmente non poteva non provocare quanto è avvenuto nell'ultimo anno. Tuttavia, ripeto, poca enfasi anche perché dobbiamo evitare le crisi al buio. Ma per evitarle bisogna che qualcuno emetta un faro di luce sul prossimo futuro e non mi sembra di aver constatato ieri da parte sua l'indicazione di un faro che permetta di vedere come evitare il buio.

Lei ha giustamente indicato che abbiamo di fronte tre possibilità, ma si tratta della didascalia su una fotografia estremamente brutta della situazione politica italiana e nell'agire in modo didascalico non vi è nulla di politico. Allora, cosa facciamo? Ripropiniamo un certo tecnicismo che copra questa mancanza di politicizzazione della vita italiana? Mi chiedo se vogliamo proseguire nel sostanziale commissariamento della politica, limitandoci ad indicare didascalicamente i problemi che stanno alla base della crisi e scegliendo, a seconda dei gusti o dei desideri personali o di gruppo, qui dentro, l'opzione più facile o più desiderabile, avendo pronto, per tutte e tre le opzioni, un Presidente come Dini, capace di interpretarne il senso ed il segno. Anche questo si può fare, Presidente, perché sul piano professionale e personale nessuno dubiterebbe dell'abilità con la quale eserciterebbe tale ruolo, ma questa non è la luce, non è il faro di cui il buio da lei paventato ha bisogno! Allora, dobbiamo guardare alla realtà, che è grave, per la sostanziale disattenzione avuta nei confronti del risultato elettorale del 27 marzo 1994; è grave per il cattivo funzionamento di una legge elettorale la quale ha permesso un ribaltone che ha, di fatto, commissariato la politica in Italia; ma è grave soprattutto per il quadro socioeconomico nel quale la crisi politica del Governo italiano versa, che non è un quadro fatto di PIL più alti che nel resto del mondo, di crescita dello sviluppo e di possibilità di rientrare entro due o tre anni

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

nei parametri di Maastricht. Questa è pura accademia, perché noi che veniamo da lontano, dalle regioni meridionali, e viviamo la tragedia dei rapporti di produzione e di fabbrica, sappiamo che non è tutto oro quel che riluce, anzi, tutt'altro. Chi viene dalle regioni meridionali sa che nelle singole famiglie, dei meno abbienti come anche degli abbienti, c'è la tragedia del posto di lavoro. Noi sappiamo che abbiamo università, licei, ginnasi e scuole in cui si parcheggiano i figli ed i fratelli minori perché non c'è alcuna speranza e possibilità di un posto di lavoro. Osserviamo giorno per giorno i paesi e le città svuotarsi, nell'Italia del sud, nella mia Sicilia, dove il fenomeno dell'emigrazione è ripreso massicciamente, con gli stessi parametri e livelli dell'immediato dopoguerra. Sappiamo che ci sono regioni in cui il territorio è occupato dalle organizzazioni criminali. Sappiamo che, malgrado gli sforzi che lo Stato ha compiuto nell'ultimo decennio, la città di Catania ha registrato cento omicidi nell'arco di un anno ed ha iniziato quello nuovo con due ulteriori omicidi, il che lascia immaginare quanto sia grave il fenomeno della criminalità organizzata, ancora non affrontato con adeguatezza e con sicurezza di risultati. Chi viene dal Mezzogiorno sa che quando si parla di crescita del PIL, di possibilità di entrare in Europa e di pervenire ai parametri di Maastricht si è di fronte all'ennesima beffa della storia, perché da una parte i parametri ufficiali, tutti legati ad una certa realtà territoriale, partono in avanti, mentre dall'altra il divario economico e sociale di questa seconda o terza Italia, l'Italia del sud, cresce sempre di più.

Di questo lei, Presidente Dini, naturalmente non ha parlato, probabilmente non poteva farlo, ma di questo bisogna parlare. Bisogna farlo nella consapevolezza che questo Parlamento non è in grado di offrire soluzioni a tali angosciosi problemi perché, come qualcuno ha acutamente detto ieri, questo è un Parlamento pieno di minoranze. Quando, allora, si arriva a constatare che siamo di fronte ad un Parlamento pieno di minoranze, vuol dire che non vi è possibilità alcuna di promuovere articolazioni, alleanze, coalizioni di governo capaci di affrontare questi gravosi, annosi, importanti problemi.

Altro che riforme istituzionali! Altro che ingegneria costituzionale! Qui siamo all'ABC della regola, all'ABC dei primi impegni della politica nel nostro paese, quelli volti ad assicurare le condizioni minime di vita civile in vaste parti del territorio nazionale, ad assicurare un posto di lavoro ai milioni di disoccupati che aumentano sempre di più, ad assicurare al territorio quella pace e quell'ordine sociale che sono stati quasi irreversibilmente pregiudicati.

Per fare questo ci vuole un Parlamento nel quale invece che minoranze esistano maggioranze. Questo Parlamento non possiede più maggioranze reali e serie, quindi il ricorso alle elezioni non è un ritornello propagandistico, non è una fuga verso le responsabilità di un'articolazione qualunque essa sia: il ricorso alle elezioni è soltanto un dovere per quanti si preoccupano di restaurare in Italia la vera democrazia ed un Governo degno di questo nome (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ostinelli. Ne ha facoltà.

GABRIELE OSTINELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, il teatrino della politica si è risvegliato in questo inizio di anno, gli attori hanno rispolverato le maschere ed interpretato parti così diverse che è difficile per il pubblico prevedere l'epilogo. Si voterà a giugno, tra due anni? Chi governerà fino ad allora: un Dini-bis, un Dini senza il bis, il tecnico, il politico, il tecnico-politico o il politico-tecnico?

Modesto attor giovane voglio dire anch'io la mia. Durante l'XI legislatura la lega chiese a gran voce elezioni anticipate. Ne aveva il diritto-dovere, forte del consenso dei cittadini che chiedevano giustizia, chiedevano di allontanare dalle leve del potere una classe politica incompetente e ladrona. Incompetente per avere generato nello spazio di un decennio un debito pubblico incontrollabile, senza prevederne il sistema di controllo; ladrona per aver attratto i cittadini con lo specchietto dello Stato sociale per poi sottrarre loro il doppio come potere economico

reale (naturalmente facendo anche un po' di «cresta»).

Il Capo dello Stato si rese conto che i lavori parlamentari erano inquinati dalle voci dei parlamentari inquisiti e paralizzati dalle interminabili discussioni sulle autorizzazioni a procedere e sciolse il Parlamento. Il voto popolare fece giustizia, rinnovando in gran parte il Parlamento, cancellando o mettendo in quarantena i responsabili del disastro.

Indubbiamente le condizioni di allora erano ben diverse dalle attuali: ci si trovava di fronte ad un Parlamento delegittimato, ora abbiamo un Parlamento che ha problemi di maggioranza.

In questo Parlamento non vi è una maggioranza, dice Fini, quindi andiamo a votare. È una mezza verità, che piace a chi vuole intendere le mezze verità.

Certo, alla Camera vi è una maggioranza asfittica che sostiene il Governo del risanamento economico. Al Senato questa maggioranza è ben più solida. Le forze politiche che sostenevano il Governo Berlusconi si trovavano esattamente nella posizione opposta: forti alla Camera, debolissime al Senato. Perché Fini non chiese allora l'immediato ricorso alle urne invece di dedicarsi alla campagna acquisti o magari alle poltrone di sottogoverno?

Dicevo che dalle elezioni anticipate del 1994 emerse una volontà popolare di rinnovare, di cambiare, soprattutto al nord dove avevamo chiesto voti agli elettori per il cambiamento, contro la malasànità, la corruzione, il clientelismo e l'affarismo di Stato. Avevamo chiesto voti per la costruzione di una nuova forma di Stato, lo Stato federale, non per dividere ma per meglio gestire secondo le diverse realtà socio-economiche e culturali. E di voti ne abbiamo avuti tanti, tantissimi: tutti i colleghi rappresentanti delle zone sopra il Po hanno risposto. Ma non abbiamo avuto certo il consenso per governare con i nemici dello Stato federale, i nazionalisti antieuropei che intendono lasciare l'Italia con l'assistenzialismo e lo statalismo: questa è la differenza, questo è il programma e, se ci fu accordo di governo con l'esecutivo Berlusconi, lo si fece nel rispetto del responso delle urne, avendo cura di verificare se l'onorevole Berlusconi

fosse riuscito a recuperare posizioni così distanti.

Accordando la nostra fiducia al Governo Dini non abbiamo tradito alcuno; avremmo tradito gli elettori se avessimo continuato a sostenere un Governo che aveva decisamente virato a destra, che non è la collocazione naturale del nord, per imboccare la strada antipopolare dell'autoritarismo e non dell'autorevolezza delle idee.

Benvenuto il Governo Dini, benvenuto ad un Governo non eletto direttamente dal popolo; in quanto tale questo esecutivo può meglio garantire l'indipendenza dai partiti, la trasparenza nelle scelte e la separazione tra il potere legislativo e quello esecutivo. Benvenuto ad un Governo di esperti, secondo quanto la saggezza popolare ha sempre sostenuto: basta con i medici al bilancio o magari i sindacalisti alla sanità, basta con il parlamentare ministro, specie con questo sistema elettorale che colloca il parlamentare nella delicata situazione di essere quasi un «trovarobe» per i microinteressi del proprio collegio, quindi basta anche con i ministri taglia nastri!

Voliamo più alto, cari colleghi! Gran parte di questo Parlamento rinnovato è qui con un mandato preciso, quello del cambiamento. Quando ritorneremo nei nostri collegi, chi potrà dire di aver meritato la sufficienza? Solo questo Governo, che ha assolto il programma nei tempi richiesti, avviando in modo marcato il risanamento, naturalmente quello possibile.

Chi si vuole isolare intonando il coro «elezioni, elezioni» non vuole il risanamento, ma lo sfascio. Onorevole Bertinotti, voi non amate Dini, responsabile della controriforma delle pensioni, ma gli italiani hanno il diritto di ricevere una pensione vera, reale, non nominale ed è quella che riceveranno se il paese concluderà la fase del risanamento che è la lotta ai privilegi ed alle pensioni di comodo, che consiste nel ridisegnare lo Stato sociale che non è quello assistenziale, nel realizzare una politica europea per il riequilibrio del meridione.

Onorevole Fini, qual è il vostro sale della politica? Il presidenzialismo, perché no? Se ne può discutere, così come noi poniamo al centro dell'attenzione la questione federale.

Sono temi che impongono la revisione della seconda parte della Costituzione e poiché da parte di tutte le forze politiche ed anche del Capo dello Stato ci è pervenuto un messaggio al riguardo, penso che ciò non debba essere oggetto di un programma elettorale, ma un dovere di questa legislatura che nasce dal maggioritario. Si tratta di un maggioritario imperfetto e perfettibile quanto meno sotto l'aspetto della diversa consistenza delle forze politiche delle due Camere, che pone non pochi problemi alla governabilità, che è il valore primo del sistema stesso.

La fase costituente per la riforma della forma dello Stato, per la definizione dei poteri di controllo del Parlamento, la riflessione sul bicameralismo sono temi da affrontare subito, come quello della riforma elettorale. Certo, bisogna immediatamente uscire da questa crisi immanente, bisogna che le forze veramente democratiche trovino il tavolo del confronto, convenendo sulla necessità di dar vita ad un Governo più forte che abbia il tempo e l'opportunità di affrontare il risanamento delle pubbliche finanze, passaggio obbligato per l'unione monetaria.

La Conferenza intergovernativa è alle porte; dobbiamo sapere cosa poter offrire e cosa poter chiedere. Non possiamo mandarci un turista, ma un protagonista, investito dal potere di questo Parlamento che, nascendo dalla volontà popolare del cambiamento, ha un'incredibile forza morale ed un obbligo verso gli elettori i quali hanno, tramite noi, espresso la voglia di cambiare (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Ostinelli.

È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCO CORLEONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, lei ha fatto bene a ricordare, all'inizio delle sue comunicazioni di ieri, l'impegno preso il 26 ottobre di fronte a questa Assemblea a rimettere il mandato. Le ricordo che in quella occasione fu assunto un impegno verso il Parlamento, anche per consentire ad una forza politica (rifondazione comunista) di cambia-

re atteggiamento rispetto a quello dichiarato, consentendo un proseguimento dell'attività del Governo a patto che esso si fosse dimesso entro la fine dell'anno.

Lei ha detto di avere adempiuto questo impegno, di aver presentato le dimissioni al Capo dello Stato, il quale non le ha accolte e l'ha invitata a venire in Parlamento, perché questa è la sede del chiarimento. Ho paura che sia la sede della confusione non del chiarimento.

In realtà, eravamo in una situazione nuova. Il Capo dello Stato riceveva le dimissioni di un Governo che aveva avuto un mandato limitato negli argomenti — non nel tempo —, e la fiducia del Parlamento per il suo carattere tecnico e limitato. Quindi, credo che anche l'accettazione delle dimissioni da parte del Capo dello Stato non sarebbe stata una mossa contro il Parlamento, ma di rispetto di una fase. Penso invece che quella assunta sia una scelta formalisticamente corretta, ma che non ci aiuta a trovare la soluzione.

Vede, Presidente, nel momento in cui vi sono le strette, occorre grande chiarezza e noi riteniamo di doverle dire — parlo a nome dei verdi, non solo dei deputati, ma anche dei senatori ed anche della federazione dei verdi, cioè dell'organizzazione politica dei verdi — che prendiamo le cose sul serio: abbiamo preso sul serio anche le tesi di Prodi, discutendole (unici finora a farlo) ed abbiamo preso sul serio anche questa situazione. Diciamo che il problema non riguarda un ramo del Parlamento, ma tutto il paese, le forze politiche nel loro complesso.

Il Governo tecnico ha avuto la fiducia, come ricordavo, su un programma di emergenza di quattro punti fondamentali. Riteniamo che siano stati positivamente attuati, nonostante alcune carenze, in particolare nelle politiche ambientali, e nonostante che il decreto per la parità di condizioni nell'informazione televisiva non sia stato convertito in legge. Sosteniamo che la preparazione della Conferenza europea non sia ragione sufficiente per giustificare un prolungamento dell'attuale Governo. Riteniamo quindi che, sulla base di tali valutazioni e con riferimento al dibattito sulla fiducia in rela-

zione al caso Mancuso, lei, Presidente Dini, debba fare i passi necessari per favorire un reale chiarimento politico.

Quali sono tali passi? A noi paiono evidenti: dal dibattito che si svolgerà nella giornata odierna potrà trarre tutti gli elementi che le consentiranno di capire quali siano le posizioni delle diverse forze politiche. Queste ultime ritengono che vi sia spazio e necessità per una grande stagione di riforme istituzionali e costituzionali? Esse ritengono che vi sia lo spazio per un programma di governo che affronti le questioni irrisolte, della *par condicio*, del CDA della RAI, del conflitto di interessi e dell'*anti-trust*? Se tale indicazione emergerà dal dibattito, credo che disporrà di tutti gli elementi per riferire al Capo dello Stato sulla esistenza di condizioni interessanti per tentare di imboccare una delle strade che ha proposto ieri. Il Capo dello Stato sarà quindi nelle condizioni di darle un reincarico e di effettuare tale verifica. Questa è una via limpida. Mi chiedo perché le cose semplici debbano apparire impossibili o banali e ci si voglia improvvisare strateghi del nulla, nella nebbia.

Presidente Dini, non è vero che il Parlamento deve decidere nel momento in cui, in realtà, vi è il rischio che esso non sia nelle condizioni di approvare nessun documento o tanti documenti contraddittori. Questo è un rischio per il Parlamento, a cui lei, Presidente Dini, non devo contribuire!

Le rivolgo pertanto l'invito ad affrontare le questioni per quello che sono. Noi crediamo, certo, che la parola debba tornare al più presto alla politica. Lei ha fatto l'elogio del Governo tecnico (io la capisco!), ma le parole «alla politica» stanno a significare che questo Parlamento, se è in grado, deve esprimere una maggioranza per un governo, con un rapporto fiduciario, per il tempo in cui sarà capace (se lo sarà). Penso che, guadagnare un mese di tempo, non sarebbe dignitoso per nessuno e che non servirebbe a nulla. D'altronde mi pare che lei abbia fissato delle condizioni precise. La prima ipotesi che ha indicato è quella di un'ampia intesa; io le dico che «ampia intesa» non può voler dire «governissimo», perché essa può essere raggiunta su un orizzonte di riforme. Bisognerebbe però individuare i tempi, i

modi e le sedi nell'ambito dei quali il Parlamento e le forze politiche, attraverso le soluzioni più opportune, potrebbero, ad esempio, risolvere la questione delle modifiche istituzionali e costituzionali. Benissimo! Ma ciò non deve riguardare l'esecutivo, perché un governo si deve reggere su di un programma basato sulle questioni rispetto alle quali in Europa e negli Stati Uniti ci si divide: sul *welfare*, sulle questioni sociali, su quelle economiche o sui valori culturali.

Lei, Presidente Dini, ha prospettato un'altra soluzione, che è quella che credo condivida di più, anche se ha affermato di non voler scegliere tra le tre ipotesi: quella di un governo nella pienezza dei poteri durante il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea. Cosa vuol dire «pienezza dei poteri»? Vuol dire un voto di fiducia, una maggioranza, un programma; quindi, non il congelamento in frigorifero della situazione fino al 29 marzo! Credo anche che lei abbia ormai consapevolezza della sua forza e comprenda che una soluzione di «frigorifero» non sia dignitosa.

Ribadiamo, allora, che la soluzione di un Governo nella pienezza dei poteri durante il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, con il programma che abbiamo delineato, che certamente si può allargare ad altre tematiche sociali, ambientali e ad altre questioni, abbia bisogno del passaggio parlamentare della fiducia. Se questo non si verificasse, la situazione non potrebbe comunque trascinarsi stancamente. Ma è possibile che questo accada? Credo, signor Presidente del Consiglio, che lei debba fornire un contributo al Parlamento. Certamente il Parlamento si esprime, ma pensare che l'espressione possa essere un voto confuso o impossibile non sarebbe, a mio avviso, un contributo alla nostra democrazia. Lei ha, credo inopportuno, evocato la crisi al buio. Le crisi, inevitabilmente, sono tutte al buio, ed aver evocato la seconda soluzione implica, comunque, una crisi che non può essere risolta qui.

È possibile andare di supplenza in supplenza? È possibile che vi sia un incarico magico a Silvio Berlusconi perché faccia «l'esploratore»? E che cosa esplora, e a nome di chi? E con che mandato, per dare

quali garanzie, e a chi, come, e per fare che cosa? Altro è un Presidente incaricato di formare un Governo; che, allora, si esplora; se trova la soluzione si reca in Parlamento per ottenere la fiducia, ma se non l'ottiene si va con questo Governo alle elezioni.

Signor Presidente del Consiglio, come abbiamo avuto modo di dire non solo in quest'aula non abbiamo nulla contro di lei e la sua persona; riteniamo anzi che in questo mondo politico, non di giganti, lei abbia dimostrato maggiore sapienza politica di tanti apprendisti stregoni. Abbiamo anche apprezzato certi suoi atti — per esempio sulla questione nucleare il voto dell'Italia in sede ONU ha rappresentato un atto coraggioso di di politica internazionale — mentre non ne abbiamo condiviso altri, tra cui, se me lo consente, anche il decreto sull'immigrazione che non appare certo un esempio di chiarezza e di rispetto dei diritti costituzionali dei cittadini stranieri in Italia come pure non abbiamo apprezzato il fatto che il Ministero dell'ambiente non abbia un suo titolare, ed altri aspetti ancora abbiamo dimostrato però grande stima, verso di lei ed in molte occasioni abbiamo espresso fiducia al suo Governo. Questa è la ragione per la quale, signor Presidente del Consiglio, noi non presenteremo una mozione di sfiducia. Riteniamo, infatti, che in un mondo politico in cui si dà sfoggio di grandi incoerenze, sia bene mantener ferma una condotta. Abbiamo espresso — ripeto — la fiducia al Governo in molte occasioni, e non potremmo pertanto presentare e votare una mozione di sfiduci perché terremmo un atteggiamento contraddittorio: la mozione di sfiducia, infatti, presuppone un giudizio sfavorevole sul passato. Presenteremo, invece, una risoluzione contenente i punti che le ho ricordato ed un invito molto pressante alla responsabilità istituzionale alla chiarezza e alla linearità. C'è bisogno di questo nel nostro paese, c'è bisogno che i cittadini sappiano per chi e come votare. Abbiamo avuto qui una ubriacatura di anticonsociativismo, di maggioritario, per poi sentirci proporre soluzioni che vanno in senso inverso.

Perché affermiamo che sulle riforme costituzionali occorrerà comunque garantire la partecipazione delle forze politiche in

modo proporzionale? Perché il patto sociale non può verificarsi sulla base di numeri truccati per 12 governabilità (abbiamo visto che questo poi non è così automatico); anzi riteniamo che il patto sociale dopo cinquant'anni debba essere riconfermato e ristabilito. E se pure non abbiamo avuto una rivoluzione politica, abbiamo avuto quella giudiziaria; se pure non abbiamo avuto l'Algeria, c'è stato un crollo di regime con le sue vittime, con morti, incarcerati, migliaia di imputati. Ebbene, questo è un crollo di regime su cui si può valutare l'opportunità...

PRESIDENTE. Onorevole Corleone, le ricordo che il tempo a sua disposizione è finito. Lei comunque può continuare, ma le faccio presente che sta erodendo il tempo dei suoi colleghi di gruppo.

FRANCO CORLEONE. No, signor Presidente, io non erodo ...

Mi avvio alla conclusione ricordando che valutiamo anche l'ipotesi che una fase costituente può essere presa in considerazione, ma non deve essere strumentale o strumentalizzata agli effetti della data delle elezioni o dell'esito di questa crisi di Governo. Quello costituente è un processo che ha bisogno di un confronto serrato ed intelligente: finalmente la società civile comincia a discutere di questo argomento, vi sono contributi importanti e opinioni diverse e occorre che le forze politiche, la società ed il Parlamento se ne occupino in maniera non strumentale.

Questo è anche il motivo per cui non dobbiamo svilire l'argomento nel balletto e nelle finzioni di questa crisi che si preannuncia poco limpida. Concludo davvero ricordando che la crisi, che ha trovato ingresso in Parlamento, deve chiudersi con un atto che ne rispetti la volontà. Le chiediamo, signor Presidente, di contribuire affinché vi sia un esito lineare che porti al risultato che abbiamo indicato, secondo la possibilità che avranno le forze politiche chiamate ad assumersi una responsabilità chiara: o un Governo o le elezioni. Il Governo però non può essere questo che ha un carattere tecnico e che ha esaurito il proprio compito; deve essere politico, con una maggioranza

ed un programma. Altrimenti si vada subito alle elezioni affinché il paese possa decidere chi deve governare il paese con ipotesi non di pura alternanza, ma alternative nei programmi, negli uomini e nelle intenzioni (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle
11,45, è ripresa alle 12.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, credo che si debba registrare un dato politico: allo stato dei fatti, giacché la situazione potrebbe evolvere nel corso della giornata di oggi e di quella di domani, assistiamo ad un'impotenza del Parlamento e soprattutto dei poli, del sistema bipolare che abbiamo creato con una legge elettorale maggioritaria. Ciò può essere da un lato uno svantaggio, poiché non esiste una maggioranza reale; dall'altro lato però potrebbe essere un vantaggio, nel senso che la presenza di minoranze nel Parlamento potrebbe essere il preludio a quella fase costituente che anche ieri il Presidente Dini auspicava e che tutti noi da tempo auspichiamo. Questo potrebbe essere il dato positivo di una situazione in cui il Parlamento non dispone nella sostanza di maggioranze.

Abbiamo tuttavia rilevato, negli incontri e nei colloqui intercorsi prima di queste due giornate decisive, un grande tatticismo nei poli e nelle forze politiche; abbiamo cioè verificato che non esiste una visione strategica capace di offrire una prospettiva reale al paese.

Ritengo che gli elementi di contrasto siano fondamentalmente due. Si tratta di due aspetti che portano alla situazione di stallo in cui ci troviamo e che bloccano il dialogo avviato tra le forze politiche che si sono contrapposte per oltre un anno.

Il primo punto è la data delle elezioni e la responsabilità di ciò — occorre dirlo — è

dell'Ulivo. Infatti, il voler determinare in anticipo la data delle elezioni, affermando che si deve andare a votare a giugno (attualmente sembra questa la data maggiormente auspicata) significa di fatto impedire l'avvio di una stagione serena di riforme, perché esse necessitano di un periodo di tempo più ampio. Potremmo anche aprire una fase costituente, con tutti i meccanismi procedurali e procedimentali che consentono l'elezione di un organismo costituente; e forse riusciremmo a farlo prima di giugno. Tuttavia si tratterebbe di una corsa all'ultimo respiro che potrebbe bloccarsi per un qualunque incidente di percorso. Per questo motivo, tra l'altro, nessuno si fida di una tale ipotesi.

Il secondo elemento è il Governo e in proposito la responsabilità è del Polo. Chiedere di fatto la crisi del Governo significa precipitare il paese — così come titolano oggi in prima pagina moltissimi quotidiani e come ha affermato chiaramente ieri il Presidente Dini — in una crisi al buio i cui esiti per lo più non sono noti, tranne uno: pregiudicare il semestre europeo di Presidenza italiana e quindi la dignità della rappresentanza del nostro paese. Ciò non può succedere, poiché noi abbiamo un obbligo nei confronti dei nostri *partners* europei e dell'Italia; non possiamo quindi permetterci di far precipitare il Governo in una crisi senza conoscerne in anticipo l'esito. Questo è il secondo punto.

Ho ascoltato la relazione che ha svolto ieri il Presidente Dini e devo dare atto che il Governo, di fatto, su un versante ha ben meritato (in precedenza l'onorevole Lo Porto ha svolto un intervento che voglio richiamare, nel quale mi sembra si sia richiamato maggiormente ad alcune fonti maliziose che spesso arrivano anche da alti uffici dello Stato) laddove per la prima volta ha raggiunto un punto di svolta: invertire il rapporto deficit-PIL per la prima volta in Italia è un fatto di grande rilievo. Anche ottenere un avanzo primario superiore rispetto a quello previsto è un dato molto importante per il paese, vuol dire che siamo sulla strada di un risanamento economico e che forse possiamo anche avviarci, pian piano, a quei parametri ai quali Maastricht e l'Europa ci «ob-

bligano». Mi sembrava invece che Lo Porto, nel suo intervento, aderisse maggiormente alla tesi, che mi sembra provenga dalla Banca d'Italia, secondo la quale i conti dello Stato non vanno bene. Questo, a mio avviso, è un errore rispetto a dati che normalmente sono oggettivi, non soggettivi.

Come dicevo, i due nodi della questione sono la data delle elezioni, che l'Ulivo vorrebbe in un certo senso bloccare, e la crisi di Governo, in merito alla quale il Polo afferma: Dini si dimetta; crisi sostanzialmente al buio. E poi, cosa succede? Il semestre italiano dove finisce?

Credo allora che l'errore di fondo di tutta questa situazione stia nel fatto che si è affrontata tutta la problematica della crisi partendo dal Governo e non dalle riforme. Saremmo dovuti partire dalle riforme, guardando di più all'interesse generale e meno agli egoismi di parte e ciò vale sia per il Polo sia per l'Ulivo.

Ho ascoltato prima con interesse l'intervento del professor Elia, che peraltro mi è sembrato un po' ottocentesco, il quale osservava che già nel 1994, quando si sono sciolte le Camere, si parlava di riforme. Ma perché allora non furono realizzate? È stato un errore sostanziale, perché se le riforme fossero state attuate allora, oggi non saremmo in questa condizione. Ed allora, se non variamo le riforme neanche questa volta e andiamo ad un voto che sarà inutile, ci ritroveremo in una situazione simile all'attuale, non avremo ancora governi politici ma tecnici per supplire alla mancanza della politica e poi, di fatto, chiederemo di andare un'altra volta al voto. Ma in fondo a questa strada pericolosa c'è quello che viene chiamato il rischio Weimar.

Il Polo e l'Ulivo, secondo me, non hanno affrontato il dialogo seriamente, ma con tatticismo, con retropensieri, senza considerare che le riforme sono il punto essenziale di questa svolta; l'abbiamo affrontato meglio noi, l'ha affrontato meglio la lega, perché l'ha fatto dal punto di vista esatto, quello cioè di iniziare una fase costituente.

Debbo dire che, avendo incontrato più volte in questa fase di dialogo l'onorevole Berlusconi, mi sembrava che nelle sue intenzioni vi fosse la volontà di dare — uso le sue

parole che sono serie — un'architettura nuova allo Stato, perché ce n'è bisogno. Però, voler mettere «la zeppa» della crisi di Governo impedisce di fatto il dialogo tra le parti. Questo per me è l'errore di fondo. Noi dobbiamo partire dalle riforme e su queste ultime spendo qualche minuto, anche se le posizioni sono note e quindi non vi è bisogno di dilungarsi; lo faccio però perché mi sembra serio.

Esiste un problema di metodo e di merito. La questione di metodo è come si arriva alla stagione delle riforme, qual è l'organo che realizza le riforme. Già su questo problema del metodo, colleghi, vi è tra di noi una grandissima diversità.

Ho ascoltato con interesse l'intervento del professor Elia ed apprezzo la serietà e la memoria storica con le quali egli ed il partito popolare affrontano il processo costituzionale; tuttavia vi è un punto, a mio avviso, che non si può eludere. Il metodo deve avere uno sbocco e questo, a parer mio, è rappresentato da una assemblea costituente. Non sono un costituzionalista; so però che alcuni costituzionalisti sono contrari a questa posizione.

Ovviamente, intendo limitare alla forma di Stato e alla forma di governo il ricorso ad un'assemblea costituente o ad una commissione costituente elettiva, secondo la formula riportata da Amato sui giornali, che poi era quella, diciamo così, inventata in seno al nostro comitato per le riforme da Francesco D'Onofrio. Tuttavia, un punto deve rimanere ben chiaro: deve trattarsi di un organismo elettivo, perché sostanzialmente noi dobbiamo realizzare uno spartiacque simbolico, popolare, in mezzo alla gente, tra quella che è stata la prima Repubblica e quella che è la seconda. Dobbiamo portare il dibattito sulle riforme non solo in Parlamento, ma anche tra la gente, entrando — lì sì — nel merito delle proposte che poi l'assemblea o la commissione costituente potranno di fatto accogliere ed approvare.

L'elettività dell'assemblea diventa sostanzialmente il dato di innovazione di cui il paese ha bisogno. L'Italia ha bisogno di sentire vicina la classe politica soprattutto per quanto riguarda le riforme. Su questo punto credo che la lega abbia fatto bene a

presentare una risoluzione solo sul problema dell'assemblea costituente. Anche se non ne abbiamo ancora discusso in seno al nostro gruppo in modo approfondito, credo che — lo dico ovviamente a titolo personale —, se si arriverà ad una votazione dei documenti presentati, io voterò la risoluzione del gruppo della lega nord.

Per quanto riguarda il merito delle riforme, occorre soffermarsi su un punto: D'Alema sostiene la necessità di prendere un po' di tempo per discutere il merito delle riforme. Personalmente credo sia sufficiente prendersi un po' di tempo per discuterne innanzitutto il metodo, che di per sé è già difficile da adottare.

Occorre partire da una considerazione: l'Italia — lo dico in termini commerciali — è un'azienda datata anni sessanta, cioè un'azienda un po' vecchia. Ebbene, per cambiare un'azienda non basta licenziare — lo dico con una battuta — i fattorini, ma occorre intervenire sul vertice. Noi dobbiamo cambiare il sistema istituzionale del nostro paese!

Siamo a favore della forma presidenzialista (che comporta l'elezione diretta del Capo del Governo) non perché vogliamo fare un qualcosa di plebiscitario, ma perché tale formula garantisce governi stabili, sicuri, con coalizioni parlamentari sicure, con una persona che si assume la responsabilità di governare il nostro paese per cinque anni e alla fine, se ha ben lavorato, continua, altrimenti va a casa, così come avviene con la legge per l'elezione dei sindaci. Infatti, tra tutte le leggi di riforma elettorale approvate, questa è l'unica che ha funzionato, e lo dicono tutti, da sinistra e da destra! Qualunque sindaco oggi è in grado di fare una simile affermazione.

Il nostro paese — dicevo — è un'azienda burocraticamente vecchia, che va rilanciata con grande ottimismo, perché l'Italia è anche un grande paese. Se abbiamo l'ottimismo di volare alto, il nostro paese potrà avere un grande ruolo in Europa; infatti la capacità di innovazione, la fantasia, la capacità di lavoro che ha l'Italia non l'hanno gli altri paesi europei! Forse avranno una maggiore organizzazione, istituzioni più forti, ma noi possediamo quell'estro che nessuno può toglierci.

Potremmo avere un grande futuro davanti a noi se superassimo questo passaggio difficile, che a mio avviso parte dalle riforme elettorali. Occorre, secondo me, ribaltare i termini, per cercare di approdare a quella che il Presidente Dini ha indicato come la prima delle soluzioni possibili, che consiste nel tentativo di riuscire a volare alto.

Probabilmente quanto sto dicendo sarà superato nel corso della giornata di oggi o di domani, ma in questo momento temo che vi sia il rischio di non giungere all'approvazione di alcuna risoluzione, perché l'impotenza dei poli e della politica produrrà tante minoranze e si dirà quindi al Governo Dini di andare avanti. Vi è un punto che a mio avviso (è una proposta che avanzo) potrebbe accomunare, trasversalmente, tutte le forze presenti in questo Parlamento e sul quale ritengo che occorra lavorare, perché è il minimo comun denominatore, il denominatore più basso, più piccolo.

Se potessi presentare un documento specifico (e proporrò questo), mi limiterei a chiedere che si avvii il processo costituente per le riforme; credo che ciò sarebbe sufficiente a permettere al Parlamento di iniziare una fase alta di riforme. La procedura per fare questo è già incardinata in quest'aula; è pronta per la discussione la proposta relativa all'articolo 138 della Costituzione, dalla quale si potrebbe partire (chi ha lavorato nella I Commissione sa perfettamente che sono stati già presentati gli emendamenti e formulate varie ipotesi, per cui basterebbe riformulare una di esse, in quanto si tratta di un lavoro già fatto e discusso a luglio in quest'aula) per vedere se esista realmente una volontà quanto al metodo, non al merito. Rivolgendomi all'onorevole D'Alema vorrei ribadire che è già molto difficile trovare un accordo sul metodo: figuriamoci se ci mettessimo a discutere sul merito! Basterebbe forse un po' di tempo, invece, per giungere ad un accordo sul metodo; una volta raggiunto tale accordo, vi sarebbe l'organo che consentirebbe di iniziare a discutere nel merito. A questo punto, le forze politiche si confronterebbero e dovrebbero trovare una soluzione.

Per quanto riguarda le prospettive, penso che vi potesse essere un passaggio unico,

cioè che si potesse avviare già adesso una fase costituente con un Governo che la sostenesse ampiamente. Ma se il doppio problema esistente (la data delle elezioni da un lato e la crisi dall'altro) non verrà superato in queste ore, credo che abbiamo di fronte un passaggio a due fasi. Dobbiamo evitare il rischio di una crisi (su questo siamo determinati), in quanto non possiamo permetterci, come dicevo prima, di affrontare l'Europa e i nostri *partners* europei senza un Governo autorevole, e dobbiamo garantire il semestre europeo. D'altra parte, si deve a mio avviso aprire la fase costituente avendo il tempo di poter discutere il metodo, e non tanto il merito; poi, se si troverà un accordo sul metodo, non vi sarà alcun problema, perché la discussione sul merito sarà incaricata all'interno dell'organo che avremo individuato. Non si tratterà, forse, di un processo di grandi intese, quanto di un processo di piccole intese o di piccoli passi; ma, come si dice in Italia, da cosa nasce cosa.

Credo che, di fronte ad una situazione così complessa e con il senso di impotenza che abbiamo, dobbiamo comunque mantenere saldo un punto di riferimento, il Governo Dini e il suo Presidente, che a nostro avviso rappresenta in questo momento la sicurezza contro l'instabilità. Ed è questo quello di cui noi abbiamo bisogno (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Iotti. Ne ha facoltà.

LEONILDE IOTTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il paese ha bisogno di riforme costituzionali, il paese attende riforme costituzionali. Queste riforme sono necessarie non solo per rispondere alla crisi di un sistema politico e per ripristinare un rapporto tra cittadini e politica, ma anche per venire incontro ai bisogni di donne ed uomini del nostro paese che chiedono certezza per la loro vita, per il loro lavoro, per il futuro loro e delle nuove generazioni. Riforme costituzionali non già e non solo per ridefinire regole del gioco tra i soggetti politici, ma per ridisegnare la forma dello

Stato, per ridare fondamento nuovo, rinnovata linfa al patto tra cittadini e Stato. Un'impresa certamente non facile, che richiede non solo alle forze politiche e a tutti noi una capacità di guardare più a fondo e più lontano, di scrutare con passione ed attenzione i processi in atto nella società nazionale ed anche, oltre a questo, di comprendere la loro complessità e la loro direzione. Un'impresa che richiede, anche e soprattutto, un appello alle forze dello spirito, ed uso un'espressione cara ad un grande cittadino d'Europa scomparso in questi giorni, François Mitterrand alla cui memoria eleviamo un commosso pensiero (*Applausi*).

Forze dello spirito, dicevo, cioè una forte tensione ideale, una forte tensione morale. Questa vi fu nella nostra, nella vera Assemblea costituente, che ci ha dato la Costituzione dell'Italia democratica e repubblicana; questa deve esserci oggi, per poter consentire ad essa di dare ancora nuovi frutti, rinnovandola in quelle parti che hanno bisogno di ampie e di radicali revisioni.

Il nostro paese è in una travagliata fase di transizione politico-istituzionale, lo dicono gli osservatori politici, lo dicono i fatti; fase di transizione iniziata con una crisi del sistema dei partiti e con il collasso di molti di loro, di quelli che erano perno di un ultradecennale sistema di governo, con un rivolgimento radicale, per forme e dimensioni, di un intero ceto politico, di un'intera classe dirigente. Sono cose che tutti sappiamo, che sono sotto i nostri occhi ancor oggi, che ancora dominano la cronaca della stampa nazionale. Una transizione difficile, ma soprattutto lunga, che rischia di sfibrare il tessuto istituzionale democratico, e di cui — dobbiamo dirlo — abbiamo sottovalutato tutti, anche noi, la complessità e la possibile lunga durata. Soprattutto — voglio sottolinearlo anche per testimoniare una personale esperienza — molti hanno creduto, all'indomani dei risultati referendari che chiedevano in modo forte, perentorio, una nuova legge elettorale, che l'approvazione di un nuovo meccanismo della rappresentanza politica nazionale costituisse il primo, ineluttabile passaggio per poter procedere dopo, in una seconda fase, alla riforma costituziona-

le. È stato un errore e, io credo, un errore grave, perché in questa materia non esiste quel che viene prima e quel che viene dopo. Un rinnovamento che voglia essere aggiornamento e rilancio di un sistema democratico non può essere fatto per passi successivi. E non solo, come spesso diciamo, perché passare ad una nuova legge elettorale maggioritaria richiedeva anche la realizzazione della democrazia maggioritaria (che non siamo riusciti a realizzare), ma per un'altra ragione, per la consapevolezza che vi era in questo Parlamento, in quest'aula, quando fu approvata la risoluzione che istituiva la Commissione bicamerale, della necessità di riforme costituzionali concernenti la forma dello Stato e la forma del governo.

Si disse allora — lo ripetiamo in tanti ancora oggi — che la prima parte della Costituzione non si doveva toccare. Lì sono scritti — per meglio dire, scolpiti — principi e valori che hanno assicurato in questi decenni all'Italia, al nostro popolo, beni fondamentali: la libertà e il rispetto dei diritti della persona; la sovranità popolare espressa nel Parlamento liberamente eletto; l'unità politica e morale della nazione; il progresso sociale e civile. Fermi, intangibili restando questi diritti, questi valori, vi era e vi è ancora più oggi il compito di realizzare un nuovo disegno istituzionale.

Le ragioni di questa riforma vanno al di là della fase di transizione che vive il nostro paese; vanno al di là della crisi della politica e del sistema politico. Sarebbe un grave errore fermarci a questo punto e rinchiuderci in quest'ottica. Le costituzioni di questo dopoguerra sono esposte tutte, in tutta l'Europa, ai grandi cambiamenti sopravvenuti nelle società nazionali. È cambiata la nozione di Stato e l'articolazione dei suoi poteri; è cambiato il rapporto tra Stato e cittadino; entrata in una crisi lunga e complessa la stessa capacità generale di regolare attraverso le leggi i rapporti giuridici entro la collettività. La crisi della legge rimanda alla crisi del sistema delle fonti del diritto che nel nostro paese ha assunto forme acute e macroscopiche, come testimonia il lavoro difficile, a volte umiliante, delle nostre Assemblee legislative, aggrovigliate in un'inestricabile rete di decreti-legge non convertiti.

Tutte le costituzioni delle democrazie europee sono al centro di un dibattito sulle loro crisi di carattere interno (un termine che si usa molto in Europa) ed è singolare che questo dibattito sia aperto da qualche tempo ormai anche nel Regno Unito, nella patria della democrazia parlamentare e della costituzione non scritta e, come tale, aperta per secoli ad integrazioni e trasformazioni dinamiche.

Il dibattito è aperto anche in Francia e non solo nelle accademie, tra gli specialisti. Ritengo che i grandi scioperi delle settimane scorse che hanno scosso la Francia non possano spiegarsi solo in termini politici e sociali, ma costituiscano segnali forti di un più profondo disagio, che riguarda proprio l'organizzazione del potere nella società moderna, il suo assetto istituzionale. Su questo problema è aperta una riflessione, si è sviluppata un'analisi: non dico, quindi, cose nuove o originali. Vi è un processo di carattere internazionale che, dislocando in un modo nuovo e diverso poteri, mutando la distribuzione delle risorse, ristrutturando sistemi economici, modificando convinzioni e regole di comportamento, ha messo in crisi lo Stato-nazione e lo stesso concetto di sovranità nazionale. Ecco, dunque, le ragioni vere, le ragioni profonde delle riforme costituzionali, per rispondere alla sfida del mondo moderno che chiede allo Stato di mettere in discussione la sua tradizionale forma, di riorganizzare i suoi centri di potere, per essere all'altezza delle domande nuove della democrazia e di democrazia. Siamo, allora, ben oltre la sola questione, pur nobile, delle regole del gioco. Siamo dinanzi alla necessità di una risposta alta e complessiva sul terreno costituzionale.

Lo Stato centralizzato che abbiamo conosciuto in Italia, come in altri paesi d'Europa, deve aprirsi contemporaneamente in due direzioni. Da un lato deve concorrere allo sviluppo di un tessuto sovranazionale, con istituzioni e procedure che affranchino in modo attivo i cittadini dai limiti storici ed inevitabili dello Stato-nazione, ponendo i cittadini stessi in condizione di godere in modo pieno ed efficace dei propri diritti individuali e collettivi, anche in termini di prospettive di pace e di giustizia internazio-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

nali. Dall'altro lato, deve sviluppare ed esaltare il sistema delle autonomie locali, attraverso un concreto progetto di federalismo che percorra fino in fondo la strada del decentramento, giungendo anche al livello comunale, come chiedono, invocando poteri certi ed incisivi, i sindaci più impegnati nel governo reale delle loro città. Il progetto federalista non assume, quindi, un valore di semplice riequilibrio di aree territoriali ed economiche interne, ma rappresenta — e mi pare che questa sia la novità più incisiva — un modo concreto per dare una forma nuova allo Stato, per entrare in Europa, per restare in Europa.

Il partito democratico della sinistra sul merito delle riforme da realizzare ha una posizione chiara, espressa più volte politicamente e, soprattutto, formalizzata in proposte di legge costituzionale depositate presso la Presidenza fin dall'inizio di questa legislatura. Abbiamo così riproposto le conclusioni della Commissione bicamerale, lavoro che riteniamo sbagliato perdere o gettare alle ortiche. Con una più recente iniziativa abbiamo indicato ulteriori innovazioni e perfezionamenti a quel progetto.

Per quanto riguarda, in particolare, la legge elettorale, abbiamo presentato al Senato una proposta di riforma basata sull'introduzione del doppio turno nei collegi uninominali; un insieme, dunque, di progetti formalizzati — lo ripeto — in atti parlamentari che offriamo al dibattito e all'iniziativa politica, in primo luogo di quell'arco ampio di forze che si raccoglie sotto il simbolo dell'Ulivo, ma sul quale ricerchiamo anche un confronto più ampio.

La nostra proposta si basa su una radicale riforma del Parlamento e, in primo luogo, del sistema bicamerale, con il superamento del bicameralismo perfetto e con l'istituzione di una Camera delle regioni. Riteniamo in questo modo di dare all'ipotesi federalista una rispondenza piena anche nella struttura fondamentale della rappresentanza politica, in un Parlamento razionalizzato nel numero dei suoi componenti, nel complesso delle sue attribuzioni, non più ripetitive e caratterizzate da procedure defatiganti.

Riteniamo poi necessaria una connotazione nuova del Governo, non solo nella sua

struttura, possibilmente più snella e con responsabilità più definite, ma proprio sotto il profilo della capacità di guida democratica del paese.

Riteniamo, in sintonia con le tendenze e le scelte costituzionali delle democrazie dell'Europa occidentale, di dover dare certezza normativa sia alla fase di formazione del Governo che a quella dell'estinzione del suo mandato o dello scioglimento delle Camere. Al tempo stesso riteniamo di dover dare al Governo maggiore stabilità, nel senso sia di una sua rispondenza alla scelta del corpo elettorale, sia di trasparenza nel suo suolo e nelle sue attribuzioni. In tal senso si colloca sia la figura del primo ministro, con il quale il Parlamento instaura la fiducia e al quale competono i poteri di nomina e di revoca dei ministri, sia il principio per cui alla base di un Governo di legislatura deve esserci un programma di legislatura. Questo consentirà — ripeto — di verificare la rispondenza tra la proposta politica sottoposta al voto dei cittadini e l'indirizzo programmatico del Governo.

In questa direzione di rafforzamento del Governo si muove anche la nostra proposta sulla sfiducia costruttiva, per cui la maggioranza parlamentare può togliere la fiducia al Governo solo in quanto sia in grado di esprimerne uno nuovo. Credo molto in questo istituto che ha giocato un ruolo rilevante nelle vicende politiche della Germania, alla cui struttura costituzionale spesso non guardiamo con sufficiente attenzione.

In questo contesto mi sia consentito di aggiungere una osservazione personale che si basa su un'esperienza maturata in questi anni. Occorre rivedere, io credo, radicalmente la procedura del bilancio e della legge finanziaria (*Applausi dei deputati Podestà e Buttiglione*). Non è questa la prima volta che affronto la questione. Ricordo per i colleghi che al XVIII congresso del partito su questa questione della legge finanziaria io feci il mio intervento. È quindi una convinzione maturata alla luce della mia esperienza di Presidente della Camera, ed è un'esperienza, nel corso della quale ho affrontato tutte le questioni inerenti alla legge finanziaria ed al bilancio, durata parecchi anni.

Non so, cari colleghi, al punto in cui

siamo se la stessa introduzione della legge finanziaria sia stata una scelta saggia. Dobbiamo con coraggio dare una responsabilità nuova al Governo e ridurre le capacità di emendamento del Parlamento — lo dico con molta convinzione anche se ho un legame fortissimo con il Parlamento stesso — a quelle che sono realmente le scelte di indirizzo di fondo. In questa materia abbiamo toccato un limite, soprattutto nei mesi più recenti, oltre il quale si rischia di travolgere lo stesso ruolo del Parlamento, calpestando le regole basilari del suo funzionamento.

In questo complesso di linee riformatrici — mi avvio alla conclusione — che, ripeto, offriamo al confronto ideale e politico, non trova posto e non lo può trovare — lo dico con convinzione profonda e senza alcuna prevenzione — la questione del presidenzialismo. Non solo sotto questo termine trovo idee, impostazioni diverse, a volte confuse, ma al tempo stesso non vedo nessun atto parlamentare presentato da alcuna forza politica, anche da quelle che ne parlano ripetutamente e ne fanno una propria bandiera. Del resto anche in passato, quando un uomo di governo che vive ora fuori del nostro paese lo lanciò come progetto e slogan (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*) e lo propose come cura ai problemi d'Italia, non venne però mai specificato il contesto istituzionale in cui si sarebbe dovuto collocare.

Il punto su cui dobbiamo essere chiari e confrontarci con l'opinione pubblica è questo: vogliamo davvero spezzare il legame di responsabili e di fiducia tra Parlamento e Governo e trovare così due soggetti autonomi, Parlamento e Governo, entrambi con investiture e legittimazione democratica e popolare? Se è questo, e dobbiamo dirlo, non credo possa costituire un passo in avanti nella forza del sistema democratico di governo. Non aumenterà così la capacità di regolare i conflitti politici e sociali del nostro paese, non si garantirà un Governo più forte.

Proprio l'esperienza di altri paesi ci mostra i rischi per la governabilità di tale scelta istituzionale. Quante volte abbiamo detto e ripetuto che Bill Clinton non è in condizione di far approvare dal Congresso il programma politico per cui è stato eletto? Quante

volte, proprio in queste settimane, mi è capitato di ascoltare e di leggere sulla stampa nazionale e straniera che Juppé non è stato in grado di avviare...

PRESIDENTE. Onorevole Iotti, la invito cortesemente a concludere il suo intervento.

LEONILDE IOTTI. Mi avvio davvero alla conclusione.

Come dicevo, quante volte abbiamo letto che Juppé non è stato in grado di avviare una riforma che altrove, anche in situazioni nazionali apparentemente più deboli, il Governo aveva intrapreso. Per questo diciamo «no» al presidenzialismo. Con questo «no», che si collega ad una concezione costituzionale profondamente diversa, apriamo un confronto con l'opinione pubblica, con le forze vive della cultura, con il mondo dei giuristi e dei costituzionalisti. A tutte queste forze, al loro contributo ideale, alla loro passione civile, al paese, facciamo appello per il rinnovamento dell'Italia, per il suo ruolo attivo sulla scena internazionale nei processi di pace e di giustizia tra i popoli.

Vorrei aggiungere solo una considerazione, onorevole Presidente. Sento parlare molto di assemblea costituente, di commissione costituente, di cento costituenti che dovrebbero essere eletti dal popolo. Credo che il problema più grande sia essere d'accordo sulle riforme da fare, sulla sostanza delle riforme; poi, la strada l'abbiamo e — mi si consenta di dire — anche asfaltata, perché la Costituzione l'ha prevista. Andare a cercare le assemblee costituenti, le commissioni costituenti, mi si consenta, con tutta la buona fede che riconosco ai proponenti, è soltanto perdere tempo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e del deputato Biondi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Iotti.

È iscritto a parlare l'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà.

Rocco BUTTIGLIONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel suo intervento il Presidente del

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

Consiglio ha ricostruito e difeso, con vigore ed efficacia, l'operato del Governo tecnico da lui presieduto e credo si debba dargli atto che questo Governo ha svolto con impegno e anche con successo i compiti che il Parlamento gli aveva assegnato. Ritengo che lei, Presidente Dini, abbia ben meritato verso il paese ed onorevolmente servito lo Stato.

Tuttavia, il Governo tecnico ha un limite fondamentale, che è appunto quello di essere un Governo tecnico; un limite insuperabile, che è scritto nella sua stessa essenza. Un Governo tecnico serve a garantire al meglio l'ordinaria amministrazione del paese in tempi nei quali la politica si annoda in contraddizioni che appaiono in quel momento inestricabili e serve quindi come ponte verso una fase diversa e più matura nella storia del paese. Questa è la natura del Governo tecnico e una critica del Governo che abbiamo avuto che ne rimarchi questo limite essenziale, non credo possa essere considerata come pregiudizialmente negativa.

Questo Parlamento non è stato eletto per svolgere compiti di ordinaria amministrazione. I tempi che viviamo non ci chiedono di svolgere semplicemente compiti di ordinaria amministrazione. Il Parlamento è stato eletto sull'onda di uno straordinario entusiasmo e di una straordinaria domanda di rinnovamento; una domanda di rinnovamento che aveva trovato un punto di unità nei referendum per il nuovo sistema elettorale. In realtà, ciò che il paese domandava non era, evidentemente, un nuovo sistema elettorale, ma un nuovo sistema istituzionale e un nuovo sistema politico. Nella testa della gente una cosa era chiara: «Vogliamo Governi stabili, vogliamo Governi eletti direttamente dal popolo, che governino per quattro o cinque anni e possano essere giudicati dagli elettori sulla base dei risultati conseguiti».

In un sistema prettamente parlamentare, ciò non è possibile, perché i governi si fanno e si disfano in Parlamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 12,55).

ROCCO BUTTIGLIONE. E la loro durata è dipendente dalla variabile configurazione

delle alleanze tra le forze parlamentari. Può accadere che la loro durata sia tale da non consentire l'impostazione di nessun progetto di ampio respiro e che un Governo sia giudicato dalla pubblica opinione sulla base dei risultati del Governo precedente, perché tra il momento in cui un'azione viene impostata e quello in cui quella azione produce i suoi effetti passa un arco di tempo più lungo di quello della vita del Governo stesso.

Consentitemi qui di rimarcare che una parte non secondaria della polemica politica in Italia, e delle polemiche alle quali ho assistito in quest'aula, è spesso pretestuosa, proprio perché ignora tale connessione. Al Governo vien fatto merito dei risultati dell'azione dell'esecutivo precedente o vien fatto colpa del risultato inadeguato dell'azione del precedente. Esiste in realtà una continuità nelle cose assai più grande di quella che alle forze politiche — preoccupate ciascuna di riaffermare il proprio profilo e la propria identità — conviene accettare e riconoscere. Credo che quando qualcuno, per esempio, scriverà la storia del risanamento finanziario in Italia, metterà fianco a fianco nomi che a noi appaiono tra loro così diversi come quelli di Amato, Ciampi, Berlusconi e Dini!

Nella testa della gente — dicevamo — una cosa era chiara: Governi eletti direttamente dal popolo che abbiano una sufficiente durata temporale per poter essere giudicati sulla base dei risultati ottenuti.

La riforma elettorale era un mezzo, uno strumento per provocare una riforma istituzionale ed una riforma del sistema politico che permettesse ai cittadini di scegliere fra due schieramenti politici alternativi, chiaramente caratterizzati da precise opzioni di programma. Per dare contenuto effettivo alla sovranità popolare è necessario che gli elettori possano scegliere tra alternative chiaramente delineate. Se le alternative sono confuse il popolo non può scegliere; deve firmare una cambiale in bianco a questa o a quella forza politica. Questo può andare bene in un paese di analfabeti, che non dispone di grandi mezzi di comunicazione di massa e in cui si chiede agli elettori una delega in bianco per una élite dirigente, che in genere è contemporaneamente élite sociale e politica; non va bene, invece, in un

grande paese moderno nel quale milioni di persone possono direttamente partecipare alla vita politica o almeno esserne informate in modo da crearsi fondati convincimenti.

Lo strumento della riforma elettorale si è purtroppo rivelato inadeguato. E ciò per due motivi: abbiamo approvato una cattiva legge elettorale, che ha sommato i difetti del sistema proporzionale con quelli del sistema maggioritario e che ci ha dato una fotografia falsata della reale proporzione tra le forze politiche presenti nel paese; ma contemporaneamente tale legge ha prodotto partiti gelosamente attaccati alla propria identità ed al proprio peso, misurato dal risultato ottenuto sulle liste proporzionali.

Ma non è questa probabilmente la causa principale della situazione nella quale la XII legislatura si è venuta a trovare; ancora più importante è l'errore di metodo di pensare che le leggi elettorali di per sé costituiscano sistema istituzionale e sistema politico. Devo ricordare che un grande studioso italiano, Giovanni Sartori, per primo ha sottolineato con grande energia la connessione esistente tra sistemi elettorali istituzionali e politici ed il rango, quasi costituzionale, dei sistemi elettorali. Devo però rimarcare che in Italia egli ha avuto degli allievi spesso disattenti, i quali hanno scambiato l'affermazione di un nesso con l'affermazione di una primazia del sistema elettorale rispetto al sistema istituzionale e a quello politico: cosa che non corrisponde né alla realtà, né alle intenzioni dello stesso Sartori. Sarebbe stato necessario, e mi fa piacere che l'onorevole Iotti condivida questo giudizio, cominciare con le riforme istituzionali, o per lo meno fare in modo che riforma della legge elettorale e riforme istituzionali fossero parti di un medesimo ed organico progetto. Questo, invece, non è accaduto.

Era necessario, inoltre, che le forze politiche intendessero e condividessero profondamente lo spirito della riforma istituzionale per adeguare ad esso i propri comportamenti ed il metodo della loro azione politica. Anche questo non è avvenuto.

Questo Parlamento è stato eletto per realizzare la transizione tra il vecchio ed il nuovo sistema; la legislatura ha avuto, però, una falsa partenza a causa degli errori sopra

ricordati. Si è pensato, da parte di molti, che il nuovo sistema politico bipolare fosse già costituito e si trattasse solo di farlo funzionare. Il nuovo sistema invece non esisteva ancora: la nuova legge elettorale rendeva impossibile il funzionamento del vecchio sistema, ma non delineava e garantiva i meccanismi di funzionamento del nuovo.

Il fronte dei rinnovatori, che di necessità attraversava tutti gli schieramenti tradizionali (dalla destra, al centro alla sinistra), si è dissolto troppo presto ed anzi molti hanno pensato che proprio la logica del rinnovamento imponesse questa divisione per poter accedere al sistema bipolare. La divisione anticipata del fronte dei rinnovatori ha portato al blocco del processo di rinnovamento, a scontri politici accaniti e confusi, ad una situazione di stallo. È in questa situazione che il Governo tecnico si è delineato come unico modo di garantire al paese il minimo cui il paese ha diritto: la buona e corretta amministrazione dell'esistente. Il Governo tecnico, per la verità, ha fatto anche qualcosa di più: ha proseguito, per quanto possibile, il cammino difficile, e in quanto tale straordinario, del risanamento finanziario, all'interno di quella fondamentale continuità con il Governo che lo ha preceduto, cui ho già fatto riferimento.

Qual è il nostro problema politico? Si tratta di vedere se la fase del Governo tecnico, che è chiaramente esaurita, abbia prodotto il suo effetto politico, cioè la tregua tra le forze politiche, il rasserenamento del clima politico, che consentano di ricostruire l'unità del fronte del rinnovamento per aprire e portare a termine la fase costituente. Questo è il tema all'ordine del giorno e a me sembra che si vada delineando nel centro-destra una precisa volontà di percorrere il cammino della fase costituente e del rinnovamento.

Mi sembra anche che forze del centro che hanno scelto la collaborazione con l'Ulivo, e poi magari da questa si sono in tutto o in parte ritirate, condividano il medesimo orientamento ed anch'esse chiedano l'apertura di una fase costituente. Mi sembra che la lega nord ponga con forza questo medesimo tema, segnalando lo strumento dell'assemblea costituente. Anche le parole hanno il

loro peso ed io preferirei parlare di assemblea per la revisione della Costituzione o per la riforma della Costituzione, fermo restando che i principi della nostra Costituzione rimangono perfettamente validi, ma che le parti che riguardano la forma dello Stato e la forma di governo possono, anzi debbono, essere aggiornate.

È un'assemblea almeno parzialmente elettiva, eventualmente integrata nel modo che sembrerà più opportuno da membri non elettivi, lo strumento migliore non solo per scrivere il testo delle riforme ma anche per creare nel paese una partecipazione corale ed un consenso generale a questa fondamentale riforma che rinnova il patto costituente fra gli italiani.

Vedo — e dico questo non per motivi di polemica politica — resistenze, non nella sinistra, la quale è stata anch'essa protagonista del rinnovamento, ma negli equilibri politici che si sono determinati oggi all'interno della sinistra. Il vento del rinnovamento ha soffiato con più forza nell'area di centro-destra, ha travolto forze politiche consolidate, ne ha fatto nascere di nuove, ha obbligato quelle che hanno continuato il loro cammino ad un drastico, radicale, drammatico rinnovamento. Nella sinistra può, invece, sussistere l'illusione di poter difendere strutture proprie che al vento del rinnovamento sono sopravvissute, di poter evitare il rischio di cambiare pelle. Sarebbe un'illusione sbagliata. Dico questo non da avversario politico, ma da cittadino preoccupato per il bene del paese, preoccupato per un rinnovamento del quale una sinistra moderata, forte, europea, capace di governare è un elemento essenziale. Se vogliamo fare le riforme istituzionali, dobbiamo ragionare con una logica sistemica nell'ambito della quale è importante che vengano costruiti ambedue i pilastri del nuovo sistema.

Voglio dire all'onorevole D'Alerna che la via che l'Ulivo ha imboccato non è quella che porta a costruire la sinistra di cui l'Italia ha bisogno; essa necessita di un centro-destra forte, moderno e capace di azione. Invito quindi a ripensare questa posizione, a ricostruire quell'accordo per il rinnovamento del paese. Per determinare l'apertura di una nuova fase costituente non è neces-

sario un lungo periodo affidato al lavoro degli esperti, ma è sufficiente una chiara espressione della volontà politica, la quale permetta di riconoscere che il Governo tecnico ha esaurito la sua funzione, che si apre una fase costituente.

Non esiste da parte mia nessun ostacolo a sottolineare la continuità tra il meglio dell'azione del Governo tecnico e la fase costituente che si apre; non esiste certamente nessun pregiudizio contro la persona del dottor Dini, anzi semmai esiste non un pregiudizio, ma un giudizio favorevole sul suo operato.

Un'ultima considerazione, se il Presidente la consente. Non parliamo del semestre europeo come di un ostacolo a realizzare in tempi brevi e con il concorso di tutte le forze politiche la formazione di un nuovo Governo. Il Presidente del Consiglio italiano deve poter assumere in Europa impegni che riguardano le leggi finanziarie del 1997 e del 1998, mentre un Presidente del Consiglio già dimissionario, il quale sa che nel giro di poche settimane si andrà alle urne e non sa chi guiderà il nuovo Governo e quale sarà il suo indirizzo, non potrebbe essere l'interlocutore autorevole dei *partners* europei di cui abbiamo bisogno per contrattare efficacemente le condizioni della piena e dignitosa partecipazione dell'Italia all'Unione europea (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Valle. Ne ha facoltà.

RAFFAELE DELLA VALLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ieri il Capo del Governo, concludendo il suo discorso, certamente puntuale e corretto da un punto di vista costituzionale ma discutibile nel merito (mi si consenta una breve digressione: mi è parso un po' irriguardoso nei confronti del Governo Berlusconi e poco propenso a riconoscere a quell'esecutivo dei meriti; tuttavia tali argomentazioni sono fuori luogo nella sede attuale), ha indicato, senza peraltro suggerire, le tre possibili soluzioni, i tre possibili scenari che si sarebbero potuti aprire dopo le dichiarazioni da lui rese in Parlamento. Il

Presidente Dini, peraltro correttamente, ha detto: o un Governo di ampia intesa per por mano alle riforme o un Governo di garanzia europea oppure, in estremo subordine, nel caso di un mancato consenso, le elezioni.

Il voto subito all'apparenza sembrerebbe la soluzione più logica per definire un quadro politico che appare sempre più confuso, sfilacciato e nebuloso. Un voto immediatamente sembrerebbe, all'apparenza, l'unico strumento in grado di consentire alla classe politica di non continuare a vivere — come sembra stia facendo ora — galleggiando in un certo presente senza riconoscere alcun rapporto con il passato, invece sempre necessario, e con la paura di affrontare il futuro. Un voto subito potrebbe forse restituire alla classe politica la capacità, che sembra aver perduto, di trasformare finalmente il passato in futuro. Se tutto ciò potrebbe essere vero è altrettanto vero che il voto subito porterebbe ad uno scontro durissimo in un'atmosfera di grande confusione e di grande tensione in una cornice sgangherata, abbozzata e comunque incompiuta, rivelandosi assolutamente inutile.

Ricordo, infatti, a me stesso e a tutti i parlamentari che è purtroppo ancora presente una rozza e sbagliata interpretazione del maggioritario secondo la quale detto sistema deve essere necessariamente espressione di un braccio di ferro con l'opposizione.

Ricordo a me stesso e a tutti i parlamentari che non è ancora del tutto scomparsa l'erronea concezione che un Governo debba essere subito abbattuto non appena insediato, quasi che compito unico e precipuo dell'opposizione sia quello di impallinare il Governo.

Ricordo ancora a me stesso e a tutti i parlamentari che non si è definitivamente radicata la cultura secondo la quale il sistema maggioritario funziona solo se si contendono il Governo due coalizioni che per programmi convergono verso il centro; due coalizioni per qualcosa e non contro di loro armate.

Se le cose stanno in questi termini, che dovremmo fare noi oggi in questa sede? Quale invito ha rivolto qui al Parlamento il Presidente del Consiglio? Ho ascoltato qual-

cuno invocare la persistenza del Governo dei tecnici. Certo, sul piano meramente teorico la persistenza del Governo dei tecnici potrebbe essere praticabile, ma chiedo: vi è qualcuno disposto ad assumersi ancora la responsabilità di sostenere un Governo tecnico? Chiedo: vi è ancora qualcuno disposto ad assumersi la responsabilità di realizzare il commissariamento del paese? Prego, se c'è qualcuno, si faccia avanti, si accomodi. Noi diciamo «no». Noi con fermezza diciamo «no». Con assoluto rispetto verso il Governo Dini e verso il Presidente del Consiglio diciamo «no», non ci stiamo più! Questa soluzione — si intende, il Governo tecnico — non è più praticabile.

Il Governo tecnico ha fatto la sua esperienza ed il suo tempo; il Governo tecnico — perché no, dobbiamo dirlo — ha realizzato i suoi programmi; il Governo tecnico, per usare un'espressione civilistica cui faceva riferimento questa mattina l'onorevole Grimaldi, ha assolto il suo impegno e quindi ha onorato la sua originaria obbligazione. Quindi, il Governo tecnico deve necessariamente lasciare spazio a qualcosa di nuovo.

Non vogliamo in questa sede giudicare se il Governo tecnico abbia fatto o non abbia fatto bene; in questo momento preciso non interessa. Ma allora, se è vero tutto questo, torniamo forse a rendere attuale il voto subito? Penso proprio di no. Credo che il Governo Dini debba lasciare necessariamente spazio ad un nuovo Governo politico, il quale non solo sappia garantire la necessaria stabilità per il semestre della Presidenza italiana dell'Unione europea, ma sappia una volta per tutte — perché no? — incardinare — dico «incardinare» — saldamente il sistema bipolare mediante la predisposizione di un pacchetto di regole, mediante la rimozione di taluni ostacoli sul cammino del risanamento economico. Qui richiamo la sensibilità, qui richiamo il cuore, qui richiamo il sentimento, qui richiamo la ragione di tutti noi parlamentari; qui richiamo l'orgoglio di noi parlamentari.

Occorre che tutti noi, in piena scienza e coscienza, in assoluta autonomia ed in assoluta indipendenza, rivendicando questa nostra autonomia ed indipendenza, con un ritrovato orgoglio e consapevoli delle nostre

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

responsabilità e del nostro oneroso ruolo, sappiamo tutti insieme, senza esitazione e — perché no? — senza reticenze, con grande onestà intellettuale riaffermare la completa e, checché si dica, la immutata — ripeto: la immutata — legittimazione nostra a rappresentare in Parlamento il paese.

Dobbiamo saper cogliere gli umori, le speranze, i desideri, le ambascie dei nostri cittadini che noi qui validamente rappresentiamo; dobbiamo saper restituire ai nostri elettori quella fiducia che hanno perso o che — parliamoci chiaro — stanno perdendo tutti. Dobbiamo saper dissolvere nei cittadini quella sensazione che si stia perdendo troppo tempo a tessere delle tele di Penelope, ancora in recinti molto chiusi, forse più chiusi di un tempo. Con il nostro orgoglio di parlamentari dobbiamo recuperare questo spazio di democrazia, di indipendenza e di autonomia (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Dobbiamo dissolvere la sensazione che qui si sta perdendo del tempo prezioso rispetto alle scadenze difficili che attendono il nostro paese e saper quindi dare forma in tempi rapidi ad un Governo dotato di legittimazione elettorale e di maggioranza parlamentare.

Noi qui, tutti insieme, dobbiamo saper creare un Governo nuovo, un Governo originale e — perché no? — un Governo fantasioso poiché ci vuole anche un po' di fantasia nel condurre un Governo! Dobbiamo saper creare un Governo a larghe intese, che non significa consociativismo! Larghe intese sono necessarie in un momento di transizione come quello che stiamo vivendo, se si vuole recuperare il concetto di maggioritario e se si vuole acquisire una nuova cultura. Occorre un governo a larghe intese non più afflitto e affaticato da elezioni incombenti o permanenti e che, con maggiori riflessioni, con minore rumore, sappia affrontare con la doverosa competenza e fermezza la prossima legge finanziaria, adottando quella severa, puntigliosa, puntuale, precisa, pignola politica di bilancio che confermi nei fatti l'intenzione del nostro paese di fare parte dell'Europa di serie A.

Questo noi parlamentari dobbiamo fare! Questa è la nostra funzione! Per questo noi siamo stati eletti, per questo siamo stati

chiamati a venire in quest'aula! Altrimenti, è meglio che ciascuno di noi resti a casa propria! Ognuno ha abbandonato le proprie occupazioni; ognuno di noi ha un *background* e rinuncia ad un qualcosa, ma ovviamente tutto ciò può verificarsi se ed in quanto ciascuno di noi ha la sensazione netta di incidere sulla volontà che da qui promana!

Occorre che noi — e non coloro che agiscono in altre parti — si operi per un Governo a larghe intese che voglia e sappia porre mano alla riforma di quella legge elettorale che ci ha lasciati a mezza strada, che ci ha lasciati a metà del guado tra la logica del maggioritario e quella del proporzionale. E occorre fare qualcosa — perché no? — obbligando, se del caso, i due schieramenti a presentare oltre ai simboli anche programmi precisi, candidati alla Presidenza del Consiglio e magari l'intera squadra.

Occorre che tutti noi si faccia un Governo a larghe intese che sappia raggiungere di fatto e non a parole una modernizzazione della politica che non può e non deve essere solo affidata alle *performances* televisive entro un determinato spazio per determinate persone, ma che sappia definire in modo corretto e compiuto una democratica disciplina nell'ambito delle comunicazioni di massa.

Occorre che tutti noi, a larghe intese e con la buona volontà, si faccia un Governo che sappia affrontare con determinazione, con competenza, senza demagogia, con cognizione di causa i grossi problemi che angustiano la nostra società in tema di giustizia, non a parole, ma rivendicando, noi politici, una funzione che è quella legislativa, avendo il coraggio di stabilire precisi contorni, confini, picchetti, limiti e delimitazioni per esempio fra la giustizia amministrativa e la giustizia ordinaria.

Questo noi dobbiamo fare se ha un senso la nostra presenza in Parlamento, se non vogliamo essere semplicemente invitati di pietra — e non «Di Pietro» — conniventi punto e basta!

Occorre infine che tutti noi si crei un Governo a larghe intese che sappia volare alto, molto alto e che sia fantasioso, se del caso, come dicevo prima. E noi abbiamo le

possibilità di volare alto, non dobbiamo rinunciare a farlo aprioristicamente, dicendo che non siamo in grado e che andiamo a casa! Noi, tutti noi, abbiamo la legittimazione, abbiamo i numeri per poter anche volare alto: si tratta di credere in questo. Occorre quindi un Governo che sappia interpretare le nuove esigenze del paese.

Venendo all'assemblea costituente — e mi avvio alla conclusione — non è vero che evocarla sia fuori dalla realtà storica, politica ed istituzionale. Certo è vero — me ne rendo conto — che questo strumento non è contemplato dalla Costituzione, ma è altrettanto vero che non è da essa negato, quindi può essere utilizzato. È vero, certo, che all'assemblea costituente si è fatto ricorso in situazioni di totale rottura della legittimazione dell'assetto istituzionale; la storia ce lo insegna, le date sono lì, parlano chiaro. Ma, onorevoli colleghi, se tutto questo è vero, è altrettanto vero che la nostra Costituzione compie cinquant'anni nel giugno del 1996. Sento un collega dire che è giovane: certo che è giovane, non dico che va buttata via! Ma ogni persona, giunta a cinquant'anni, per quanto sia giovane, si sottopone ad una sorta di *check up*. Ciò non significa inviare alla tomba quel giovane di cinquant'anni ma, evidentemente, fare in modo che prosegua nella sua esistenza!

Allora, noi affermiamo che un'assemblea costituente può e deve servire a conservare una struttura integra ma anche a rinnovare quei punti che devono essere rinnovati, non fosse altro stante l'esigenza della tecnologia, che allora non si affacciava ancora all'orizzonte ma che oggi incide fortemente su tutta la conduzione dello *status* in generale. Questo è il problema di fondo. Noi non vogliamo la modifica sostanziale della Costituzione, ma affermiamo soltanto che, così come un abito molto spesso deve essere ritoccato perché, pur essendo il taglio puntuale, occorrono asole, bottoni e fodere nuovi, una parte della Costituzione a nostro avviso merita sicuramente una revisione. Quindi, non è peregrino il ricorso, che qualcuno ha fatto, alla possibilità di ricorrere (chiedo scusa per la tautologia) all'assemblea costituente per una modifica della Costituzione.

Ecco dunque, signor Presidente, quali so-

no le nostre idee e i nostri intendimenti. Ecco dunque, dottor Dini, ciò che il nostro Parlamento, con ritrovato orgoglio e con ritrovato rigore morale, deve e può ancora fare in questa legislatura. Io non mi sento delegittimato, nossignore!

LUCIANO GUERZONI. Ma lo ha detto Berlusconi fino a ieri l'altro!

RAFFAELE DELLA VALLE. Io mi sento ancora rappresentante dei miei elettori, al di là di quello che è successo!

Sono certo, allora, che lei stasera, signor Presidente del Consiglio, saprà trarre le debite conclusioni da questo dibattito, che è giusto sia acceso, infuocato talvolta, ma che deve essere sempre rispettoso. Sono certo che il profondo e radicato senso dello Stato che ha sempre dimostrato e la sua squisita sensibilità politica la indurranno a serbare quell'atteggiamento che consentirà di aprire la corretta procedura costituzionale il cui sbocco dovrà essere quello cui prima ho fatto riferimento.

Sono certo — concludo e ringrazio il Presidente per avermi sopportato — che facendo questo lei, dottor Dini, ancora una volta saprà dimostrare a tutti grande senso di responsabilità e consentirà di evitare — dico di evitare — al paese perniciose tensioni, traumatiche rotture che, oltre che essere fatali, potrebbero anche risultare, o soprattutto sarebbero, inutili (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosso. Ne ha facoltà.

ROBERTO ROSSO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, fatta salva la breve parentesi del Governo Berlusconi, sono ormai tre anni che il paese subisce l'anomala conduzione da parte di governi tecnici del Presidente non scelti dal popolo nell'espressione della propria sovranità, bensì da un arbitro presunto imparziale, la cui legittimazione peraltro non deriva, se non mediamente, dal popolo stesso.

Ora, un Governo tecnico determina, se non formalmente, quanto meno sostanzial-

mente una sospensione del rapporto democratico che, se contenuta entro un arco temporale ristretto può anche costituire un utile medicamento contro l'insorgere di patologie politiche e sociali particolarmente pericolose ma, se protratta oltre quel ristretto termine, si trasforma essa stessa da medicamento temporaneo in patologia sistematica del corpo sociale. Vi è chi sostiene che il Presidente Dini abbia svolto un compito importante ed utile nell'interesse del paese, consentendo che si smorzassero i toni di un contrasto sociale e politico al calor bianco e creando le condizioni per un normale dibattito tra forze politiche fra loro, sì, alternative, ma che quanto meno si riconoscono l'un l'altra la legittimazione derivante dal consenso democratico liberamente espresso dal popolo sovrano.

Vi è invece chi ritiene — lo abbiamo sentito più volte in questi giorni dalla televisione e lo abbiamo letto sulla stampa — che il Presidente Dini sia persona talmente assetata di potere da non consentire più alla rimozione delle proprie terga dalla sedia presidenziale che oggi occupa e disposta, pur di continuare ad occuparla, a qualunque ambiguità lessicale ed a qualunque sopraffazione politica. La risposta alla domanda sulla vera natura di questo Governo non sta nelle dichiarazioni che ognuno di noi può fare: sta negli atti che il Governo stesso assumerà a seguito del presente dibattito.

Il sottoscritto è stato uno dei promotori, all'interno del gruppo di forza Italia, della raccolta di firme fra deputati consapevoli dell'opportunità, nell'attuale momento politico, di sperimentare la percorribilità di una fase costituente che renda possibile la successiva elezione, da parte del popolo, di un'assemblea costituente i cui membri siano scelti a suffragio universale e con metodo proporzionale. Tale proposta ha raccolto, in poche ore, le firme di più di duecento deputati, appartenenti non solo al gruppo di forza Italia e ad altre forze centriste del Polo della libertà, ma anche a forze del centro politico come la lega ad altre fino ad oggi aggregate all'Ulivo. Ciò mi induce a credere che potrà emergere dal dibattito l'indicazione di una possibile maggioranza parlamentare intenzionata a sostenere, dopo l'esperienza del-

l'attuale Governo tecnico, un esecutivo politico che consenta al Parlamento di varare la modifica costituzionale prodromica all'elezione popolare di un'assemblea costituente. Perché ciò si renda possibile lei, signor Presidente, dovrà però acconsentire alla richiesta di dimissioni del Governo tecnico che da più parti le giungono e favorire la nascita di un nuovo Governo politico costituito sulla base del predetto mandato.

Ho molto sentito parlare di consociativismo in questo biennio e anch'io, come molti altri, ho visto in questo innaturale rapporto tra diversi l'origine della voragine finanziaria che ha sgretolato la solidità dei nostri conti pubblici e della nostra credibilità internazionale, oltre che un cancro corruttore della fisiologica dialettica politica e della conseguente alternanza tra schieramenti contrapposti. Senonché ho dovuto con amarezza constatare, malgrado io stesso avessi a lungo ritenuto (come i *mass media* ce l'avevano presentata) la nuova legge elettorale maggioritaria latrice di un nuovo sistema politico compiutamente bipolare, che ciò non accade e che non esiste, al momento, alcuna possibilità per un Governo politico di attuare il programma politico concordato con gli elettori al riparo da imboscate e ribaltoni parlamentari e di essere pertanto sottoposto solo alla naturale verifica del corpo elettorale alla scadenza ordinaria del mandato parlamentare conferito alla maggioranza fondata su quel programma ed eletta per l'attuazione di quel programma.

Senza l'intervento di un'assemblea costituente eletta dal popolo col preciso mandato ai membri in essa scelti di rafforzare la stabilità dei Governi, vincolandone le sorti al voto della gente e non agli imbrogli dei partiti, il consociativismo non risulterà come fino a poco tempo fa io stesso credevo, la deliberata scelta di forze politiche spendaccione e corrotte, traditrici del mandato popolare per piccoli interessi di bottega. Risulterà invece come il naturale corredo di un sistema costituzionale che, attualmente, costringe al consociativismo, pur di realizzare un minimo di efficacia programmatica, anche forze politiche che tale consociativismo profondamente aborriscono. Il consociativismo tra diversi è oggi un dato quasi fisiolo-

gico nelle attuali condizioni costituzionali per forze politiche che non intendano limitarsi a declamare intenzioni in campagna elettorale ma trasformare, in Parlamento, tali intenzioni in programmi.

Noi vogliamo recidere questa invincibile ed incivile catena di congiunzione che rende — e nel passato ha reso — forze politiche, tra loro sinceramente alternative, schiave di una sorta di inscindibile connubio consociativo quale quello esistente tra fratelli siamesi, così da risultare divise nella testa, e perciò nelle intenzioni ma unite nel corpo, e quindi nella pratica attuabilità governativa e parlamentare di pur nobili, ma purtroppo astratte, intenzioni. Poiché tuttavia l'esercizio efficace ed efficiente del potere, pur di per sé importante, non è che strumentale rispetto al vero obiettivo della nostra Costituzione repubblicana che è e continua ad essere quello di servire la libertà dei singoli e delle loro associazioni, delle comunità locali e degli organismi regionali, io dico che non basta il rafforzamento degli esecutivi su base presidenziale se contemporaneamente non si attua quella grande riforma federale dello Stato che, attuando il principio di sussidiarietà teorizzato da don Luigi Sturzo e oggi fatto proprio dall'Unione europea, consenta a tutti noi, alle nostre famiglie, alle nostre piccole comunità culturali, religiose e territoriali di essere più libere e perciò compiutamente sovrane, così come la Costituzione garantisce e consente all'articolo 1. Il presidenzialismo rappresenta uno strumento vuoto o addirittura pericoloso senza il federalismo, senza la libertà.

In questi giorni, signor Presidente Dini, tutti noi abbiamo ascoltato esponenti politici chiamarla bugiardo e fellone, presupponendo che lei non avrebbe ottemperato alla promessa, formalmente assunta in questo Parlamento, di porre fine entro il 31 dicembre 1995 all'esperienza del Governo tecnico.

Noi non crediamo che questo accadrà, siamo tra coloro che si ostinano fiduciosamente e rispettosamente a credere che lei accederà alla nostra richiesta di dimissioni senza necessità di una mozione di sfiducia, così da consentire, come noi vogliamo (e come lei ha accennato, se ben ricordo, nella prima proposta contenuta nel suo discorso

di ieri), la nascita di una nuova fase politica (sul nome del cui conduttore non vi sono né pregiudizi né preclusioni), che garantisca all'Italia e al suo popolo un sistema bipolare perfetto, un sistema federale rispettoso delle libertà individuali e delle comunità locali, la cui imprescindibile unità venga garantita da un esecutivo autorevole promanante dal popolo e che a questo e solo a questo risponda (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, il groviglio e la complessità dei problemi che si addensano nell'impegnativo confronto in corso in questo ramo del Parlamento esigono, mi sembra, uno sforzo comune per riportarci continuamente, con senso di verità, alle finalità ed alle ragioni stesse del dibattito che stiamo svolgendo. Questo dibattito — non dimentichiamolo — trae origine da due puntuali e concrete circostanze di fatto. La prima è rappresentata dalle dimissioni del Governo in carica, in conformità all'impegno a suo tempo assunto dal Presidente del Consiglio davanti a questa Camera, risultando adempite le funzioni politiche ed i ben delimitati obiettivi programmatici per cui il Governo stesso chiese ed ottenne, un anno fa, l'investitura dalla maggioranza del Parlamento. La seconda circostanza di fatto è rappresentata dall'autonoma scelta, costituzionalmente ineccepibile, del Presidente della Repubblica di non accogliere le dimissioni e di rinviare il Governo alle Camere per un «chiarimento politico», ritenuto peraltro da tutti necessario ed indilazionabile. Dunque, il Governo è dimissionario, il Parlamento è chiamato a prenderne atto, le forze politiche rappresentate in Parlamento sono investite della responsabilità, propriamente politica e costituzionale, di indicare i passaggi successivi, vale a dire di indicare una soluzione, sia sul seguito della legislatura sia, ancor più, sul modo più appropriato per affrontare i problemi più urgenti del paese e le responsabi-

lità, anche internazionali in questo momento, dell'Italia.

Quelli indicati sono, ripeto, i dati di fatto che connotano la situazione politica ed istituzionale di oggi e che stanno alla base di questo confronto e delle decisioni che il Parlamento è chiamato ad assumere. Rispetto a questi dati di fatto risulta a me difficilmente comprensibile — ma credo sia così anche per la maggioranza degli italiani — la richiesta che viene con insistenza ossessiva ed ultimativa dal centro-destra e da alcune altre forze politiche affinché il Governo, già dimissionario — altrimenti non staremmo svolgendo questo dibattito —, per così dire si ridimetta o si dimetta, come qualcuno ha detto, in modo irrevocabile. Quasi che le dimissioni già consegnate nelle mani del Presidente della Repubblica fossero state presentate per scherzo. Tutto questo per aprire una crisi che lascerebbe il paese, in questo delicatissimo momento, per settimane — o comunque per un periodo indeterminato — senza un esecutivo nella pienezza dei suoi poteri e delle sue funzioni. Il tutto, si dice, per un eventuale reincarico allo stesso Presidente Dini, ovvero per verificare la possibilità di una soluzione politica che viene data per introvabile o impossibile nel corso di queste ore e di questo dibattito: come se un accordo o comunque uno sbocco non raggiunto nel corso di un anno e nelle intense verifiche e consultazioni tra le forze politiche che si sono svolte negli ultimi mesi — di nuovo, eventualmente non raggiungibile nella chiarezza e nella trasparenza dell'odierno confronto parlamentare — fosse poi raggiungibile nei prossimi giorni.

Chissà perché, chissà per quale taumaturgico potere delle future settimane di inizio di quest'anno! Tutto questo con il risultato di aprire formalmente una crisi politica dagli esiti imprevedibili: esiti che nessuno oggi è in grado di prevedere.

Dunque, come se la questione non fosse di profonde e incompontibili (quanto legittime) differenziazioni di orientamenti e di scelte tra le diverse forze politiche, ma fosse solo una questione di tempo, meglio, di un tempo supplementare. Siamo al bizantinismo più grottesco, che non fa che disorientare l'opinione pubblica ed allontanare i

cittadini dalle istituzioni e dalla politica, dimenticando che la disaffezione politica ed il crollo della partecipazione democratica hanno ormai superato i livelli di guardia.

I parlamentari cristiano-sociali, a nome dei quali ho l'onore di intervenire nell'odierno confronto parlamentare, sostengono da mesi, insieme alla maggioranza delle componenti del gruppo progressisti-federativo di cui fanno parte, una posizione semplice e lineare, che ancora un volta voglio qui ribadire.

Se da questo dibattito, dall'odierno confronto parlamentare (che per tale fine si tiene) non emergerà una maggioranza a sostegno del Governo Dini — che, allo stato, è dimissionario — una maggioranza con il duplice, esplicito fine, in primo luogo di garantire la continuità del Governo per il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea (di fatto, da qui fino alla fine di marzo) e di verificare, in secondo luogo, in una sede istituzionale appropriata — quindi con regole democratiche di trasparenza e di pubblicità — l'esistenza o meno di una larga maggioranza sui contenuti di alcune importanti e specifiche riforme della seconda parte della Carta costituzionale — federalismo, forma di governo, ruolo e funzioni delle due Camere —; se, dicevo, dall'odierno confronto parlamentare non si delinea una maggioranza per il raggiungimento di questi obiettivi chiari e delimitati, non vi è, a nostro avviso, che una ed una sola soluzione democraticamente corretta e trasparente: l'inevitabile, immediato scioglimento delle Camere, per l'accertata impossibilità di esprimere una maggioranza di governo, e l'altrettanto immediata consultazione elettorale dei cittadini.

La ragione più seria che milita in favore di questa soluzione, che — lo ripeto — è la più semplice e lineare, è, oltre a quella già indicata di adempiere all'esigenza della continuità della funzione di governo limitatamente al semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, di verificare nel contempo se si realizza un'intesa per il completamento, in senso maggioritario e della democrazia dell'alternanza, dell'odierno imperfetto sistema elettorale.

Questa è l'altra grande priorità per evitare

che un domani da nuove elezioni emerga una situazione di stallo politico e di ingovernabilità come quella attuale.

Si tratta dunque di affrontare la riforma della legge elettorale nazionale con l'introduzione, per noi necessaria, del sistema a doppio turno che, come ha dimostrato ampiamente l'esperienza francese e come hanno dimostrato le elezioni dei sindaci nel nostro paese, è quello democraticamente più efficace per realizzare davvero la democrazia dell'alternanza e, insieme, per garantire la governabilità.

Noi proponiamo alla Camera, alle forze politiche, al paese questo esito per il confronto parlamentare non di un ipotetico domani, ma di oggi. Alle forze politiche che a questo esito si oppongono con argomentazioni così bizantine e speciose da non riuscire a nascondere il prevalere, ancora una volta, di interessi di parte e di preoccupazioni elettorali sul bene comune della nazione, a queste forze politiche l'onere e la responsabilità di spiegare le loro ragioni agli italiani. Di spiegarle nella sede più propria: il confronto elettorale, che noi auspichiamo immediato qualora non si registri, al termine di questo dibattito, l'esistenza di una maggioranza che si assuma la responsabilità democratica di portare il paese ad una consultazione elettorale (da tenersi comunque entro la primavera di quest'anno) con regole appropriate al sistema maggioritario e alla democrazia dell'alternanza. Non dobbiamo dimenticare che la stragrande maggioranza degli italiani ha dimostrato, con i referendum in materia elettorale, di volere il sistema maggioritario e la democrazia dell'alternanza, che rappresentano il passaggio necessario per il futuro democratico e per la governabilità del paese, in quanto condizioni per uscire dalla precarietà dell'odierna, difficile fase di transizione.

Vorrei aggiungere, signor Presidente del Consiglio, tre annotazioni prima di concludere. In primo luogo, nell'elenco delle buone leggi che il Parlamento in questo lasso di tempo potrebbe approvare e che lei ieri ha ricordato, noi, come cristiano-sociali, ne inseriremmo una cui teniamo molto e che ella, signor Presidente del Consiglio, non ha ricordato: quella sull'obiezione di coscienza al

servizio militare e, in pari tempo, sulla riforma del sistema di leva. Sono provvedimenti che interessano la generalità dei giovani: quelle giovani generazioni che troppo spesso la politica tende a dimenticare.

In secondo luogo, riteniamo indilazionabile l'accennata riforma del nostro ordinamento costituzionale. Siamo favorevoli ad innovazioni profonde proprio perché vogliamo salvaguardare gli insuperati valori e principi civili e sociali che sostanziano la Costituzione della nostra Repubblica. Per la stessa ragione, però, noi cristiano-sociali riteniamo che la riforma costituzionale debba avvenire nel rispetto delle procedure che la stessa Carta fondamentale prevede e detta per la sua revisione. Si trovino le sedi istituzionali adeguate, gli organismi politici e le procedure più tempestive ed efficaci per la riforma — lo ripeto, per una profonda riforma — ma è necessario che questa si radichi nell'ordinamento costituzionale vigente! Diversamente, qualunque sia il nome o lo slogan con cui viene mascherata tale operazione, saremmo in presenza non di una riforma ma di un inammissibile sovvertimento dell'ordine costituzionale e democratico.

Respingiamo dunque con intransigenza e con fermezza, per quel poco che noi possiamo fare, l'avventurismo o, peggio, il ricorso a ricatti politici nel campo dell'ordinamento costituzionale e della sua riforma. Sono in gioco valori e principi che sono patrimonio comune della nazione e sono quindi fuori dalla disponibilità delle singole forze politiche o, peggio, dei giochi politici.

La terza e ultima annotazione riguarda proprio il mandato che noi auspichiamo sia confermato da questa Assemblea al Governo da lei presieduto per la Presidenza italiana del semestre europeo. Abbiamo apprezzato la sua insistenza, signor Presidente del Consiglio, sul tema drammatico della disoccupazione dilagante in Italia come in Europa, soprattutto nel Mezzogiorno del paese e nelle aree più deboli d'Italia e d'Europa.

Nel confermare il mandato al suo Governo per la Presidenza italiana del semestre europeo, già iniziato, i deputati progressisti cristiano-sociali intendono riaffermare con forza l'inscindibilità, nel processo di costru-

zione dell'Unione europea, dei fattori economico-finanziari con quelli propriamente sociali. L'Europa unita non potrà essere soltanto quella dell'unità dei mercati e dell'omologazione dei parametri finanziari previsti dall'accordo di Maastricht, ma dovrà essere anche l'Europa sociale, l'Europa del lavoro per tutti, l'Europa delle libertà e dei diritti civili, altrimenti non sarà.

Con l'enfasi ossessiva e unilaterale sui soli parametri finanziari e sui vincoli di bilancio pubblico rischiamo che il processo di unificazione europea non abbia per protagonisti, come è indispensabile, i popoli dell'Europa, ma veda la rivolta dei popoli d'Europa contro questo tipo di unificazione. L'unità d'Europa, signor Presidente del Consiglio, lo sappiamo bene, comporta sacrifici, ma questi devono essere equamente ripartiti. Soprattutto, l'unità dell'Europa deve essere — ed essere così anche sentita e vissuta — una risorsa per tutti, prima di tutto per i ceti e le aree più deboli della futura Europa unificata. L'Europa unita, secondo noi, o sarà Europa sociale o non sarà (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti -federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Onorevole Presidente, dottor Dini Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi superstiti, in questa che può essere considerata più una confessione che non una discussione in un'aula parlamentare — in cui il confronto si misura anche nella possibilità di comunicare ai propri colleghi le posizioni che si assumono personalmente, come rappresentanti di un gruppo o come deputati che hanno una posizione individuale, come è nel caso di chi parla, iscritto al gruppo misto — credo sia inutile affrontare questioni generali, rappresentare una posizione che possa avere il sospetto di suggerire al Presidente del Consiglio un orientamento e ai gruppi una direzione politica che mi sembra evidente non esserci. Mai come in questo momento c'è stata confusione non soltanto tra una parte e l'altra, ma anche all'interno degli stessi gruppi, nei quali ci sono pulsioni contrapposte tra chi dice di

volere immediatamente elezioni, ma non lo pensa e vorrebbe invece votare chissà quando, e chi finge di essere orientato ad una posizione conciliante.

Quello che soprattutto appare è la fine della politica e l'indistinzione di destra e sinistra, per cui chiunque potrebbe appoggiare Dini o non appoggiarlo, chiunque potrebbe sostenere questo Governo e volere le elezioni immediatamente. Quello che mi sembra chiaro in questa condizione di assoluta confusione è non soltanto l'alto tasso di ipocrisia e di menzogna, non soltanto l'incapacità in alcuni gruppi politici di indicare una direzione che sia non soltanto credibile e da ogni parlamentare condivisa, ma soprattutto la totale assenza di consapevolezza dei problemi sostanziali, che sono i problemi della vita quotidiana delle persone che si incontrano, le quali non sanno più chi sono e con chi sono. Sanno che c'è Dini e che Dini sarebbe stato indicato inizialmente dal Polo, ma che oggi è sostenuto dal centrosinistra e talvolta persino dagli appoggi della sinistra estrema. Oggi si vede invece che lo stesso Dini, forse con gli stessi ministri, può essere appoggiato da una maggioranza un pochino più spostata verso centro.

Fatto sta che la presenza di Dini, l'ammirazione e anche il moderato dissenso che egli riscuote, testimoniano che la politica è finita e che lo stesso Dini è ricattato dal Parlamento, perchè se lo sosterrà una maggioranza di centro-destra dovrà fare una politica di centro-destra e da tecnico diventerà politico, con coloritura azzurra; se sarà sostenuto da una maggioranza di centrosinistra, dovrà fare invece una politica più orientata verso quella maggioranza che lo sostiene e quindi un po' più rosa o arrossata. In sostanza, lo stesso Dini è nelle mani di un Parlamento che, in modo magmatico, mette insieme maggioranze improbabili per sostenere comunque una persona che riceve il consenso da ogni parte e che ha l'attenzione di D'Alema come quella di Berlusconi e di Prodi. Per cui c'è un non essere del Governo, un non essere della politica, un luogo comune o convenzionale, per cui se sarà centrosinistra, ci sarà un orientamento un po' più indirizzato verso lo Stato sociale, se sarà centro-destra, sarà un orientamento —

per il quale Dini naturalmente è pronto — più verso uno Stato ad economia liberale.

Questa grande confusione induce in ognuno di noi una grande perplessità. C'è da osservare anche la resistenza manifestata in modo emblematico dall'onorevole Della Valle a rimanere in questo Parlamento, sentendosi ancora rappresentante dei suoi elettori che, come tutti sanno, sono per metà della lega. In realtà, anche Della Valle è un uomo diviso a metà, come molti parlamentari di forza Italia eletti nel nord; sono «mezzi uomini». Gli resta la metà dei voti di forza Italia, mentre la metà dei voti della lega andati a lui, in realtà sono rimasti alla lega. Certo, quegli elettori non si sentono rappresentati da Della Valle, che ha quell'aria così elegante e sofisticata che la lega certamente non vorrebbe condividere, visto il modello culturale espresso negli abiti del suo *leader*. D'altra parte, vi è lo stesso *leader* della lega che, però, per metà anche lui è diviso, avendo avuto i voti di forza Italia. Si dovrebbe pertanto fare una congiunzione dei corpi di Della Valle e di Bossi, metterli insieme e consentire che la metà di Della Valle, che è della lega, torni a Bossi e la metà di Bossi, che è di forza Italia, torni a Della Valle. Forse soltanto in questo modo...

Vi è quindi una congiunzione acrobatica, mostruosa, di corpi che si intrecciano, in cui c'è sangue misto e il colore della lega, che è indistinto, come sapete, perché non è centro, destra o sinistra ma «sopra» (non sappiamo quindi che colore è quello empireo, dove, naturalmente, loro, con grande autorevolezza, possono stare); e, dall'altra parte, vi è Della Valle che ancora rappresenta gli elettori di Monza che certamente non lo voterebbero più, votando oggi, in parte, lega.

Risulta pertanto evidente che nessuno sa più chi è, se non i rarefatti rappresentanti del proporzionale, come l'onorevole Segni, che sono stati eletti in questa dimensione assoluta, dopo una sconfitta — nel caso di Segni, contro l'onorevole Porcu, nel collegio uninominale — ma che poi, in realtà, recuperano in questa dimensione astratta che è quella specifica della proporzionale. Salvo quindi quei personaggi, molti di questi che oggi hanno parlato, molti di quelli di forza

Italia e molti di quelli della lega che parleranno, non sono più se stessi; vivono un conflitto pirandelliano che li porta a chiedersi: «chi siamo»? Sono...

ALFREDO BIONDI. Come tu mi vuoi...!

VITTORIO SGARBI. ...come tu mi vuoi; come tu non mi vuoi...!

E Dini, contaminato da noi (anzi, da loro perché io sono stato eletto nel proporzionale e quindi contaminato poco: sono contaminato dai voti della 'ndragheta, ma contaminato poco...), a sua volta vive anch'egli quella condizione: era un tecnico ed è diventato anche lui un sangue misto perché dentro di lui vi sono correnti di sangue pidiessino, per qualche ora di rifondazione, vi è qualche voto di forza Italia, c'è Liotta — vi anche un po' di «sangue Liotta» (*Si ride*), che è inquietante — vi sono i voti del PPI, della lega; questi ultimi sono anche i voti di forza Italia, perché un tempo quelli della lega erano di forza Italia. Del resto, anche la madre e la moglie di Berlusconi hanno votato Bossi!

E quindi, Dini, che era arrivato qua vergine e col sangue puro oggi non sa più chi è neanche lui (*Si ride*); si chiede: cosa farò, da che parte guardo? Vi vorrei tutti... oppure nessuno (*Si ride*)! Me ne vado a casa! Cosa devo fare...? Ci sono tre ipotesi... Fate quello che volete, ma io sono pronto (*Si ride*)! Non andiamo a votare? Cosa devo fare...?

Ho chiesto e implorato di poter parlare nel pomeriggio, non per la diretta televisiva, che sembra appassionare tante persone..., avendo una diretta quotidiana — come tutti sanno, ingiustamente! —, ma perché avrei voluto capire qualcosa nelle prossime ore e cercare di sapere cosa dire; nel senso che ognuno parla dicendo il contrario di quello che pensa. Per esempio, Berlusconi dice che vorrebbe andare a votare subito. Non è vero! Non vorrebbe andare a votare mai (*Si ride*)! Non perché il mai sia meglio del subito, ma perché gli hanno detto che forse si potrebbero fare degli accordi tutti assieme e che la sinistra è più «potabile» della destra, perché la destra — come sapete — è impresentabile... Vi sono infatti personaggi come Selva,

Buontempo (*Si ride*)... Non si può andare in giro con quei personaggi! Ieri sera hanno fatto Mascagni al teatro dell'Opera, in qualche modo liberando un musicista dall'ipoteca della destra... Ma ancora andare in un salotto con la destra... Gli esponenti di sinistra, come Berlinguer, sono invece più raffinati e frequentano i salotti buoni... Devono quindi aver convinto Berlusconi che è meglio stare con la sinistra perché ti «sputtani» di meno (*Si ride*). È un fatto inquietante, per la verità! E lui dice: forse, vediamo... E nel contempo non si rende conto che ha perso tutto ciò con il quale era partito: era infatti partito con la lega e l'ha persa; era partito con AN e la sta perdendo. E quindi, per stringere un'alleanza con il salotto buono, perde poi quelli con cui ha preso i voti! Gli elettori si chiederanno: ma questo chi è? (*Si ride*). Dice: la prossima volta farò l'alleanza con il PDS...! Questo si verifica perché forse, una stessa idea avanzata da sinistra — pensate al tema dell'immigrazione — viene rispettata più che se detta da destra. Prendiamo in esame la stessa identica frase (rosso, verde, «Roma è una città aperta»...): detta da sinistra è una frase meravigliosa; detta da destra, è un crimine! E le cose stanno ancora così!

Quindi, Berlusconi deve aver capito, perché è una persona abile ed «agile», che forse, se si sposta un pochino, risulterebbe un po' più presentabile. In questo modo, forse, lui sta pensando o ha pensato di stabilire una grande conciliazione, a cui resistono fortunatamente solo compagni di rifondazione comunista che non ne vogliono sapere né di Dini né di Berlusconi; non ne vogliono sapere perché sanno che sono la stessa persona (*Si ride*), perché — come voi sapete bene — non vi sono più Ferrara e Letta: essi si sono metabolizzati in Berlusconi! (*Si ride*). Berlusconi convive, dentro di sé ha Ferrara e Letta! Non sono i suoi due consiglieri che vengono ascoltati rispettivamente la mattina o nel pomeriggio... Non è vero, non ascolta nessuno. Ma dice a Letta come deve essere Letta e a Ferrara come deve essere Ferrara, perché dentro di lui ci sono le due «anime»: quella moderata e quella criminale, demoniaca (l'anima di Ferrara). Quindi, non è che questi due consiglieri la mattina dicono una

cosa e la sera... Elezioni subito! Ma Dini in fondo è un amico, non possiamo mandarlo via in questo modo, ci vuole un po' di gentilezza e di grazia, con certe persone non si può... L'ha attaccato in maniera furibonda un giorno (quello però era il Ferrara che è in lui), poi la sera è arrivato Letta, tutto bello liscio e impomatato e ha detto: «Beh, insomma, siamo amici, in fondo sei stato ministro del tesoro nel nostro Governo, abbiamo combattuto insieme le battaglie contro i pensionati, anche se poi tu sei stato contro i pensionati da solo, con D'Alema». Se D'Alema è contro i pensionati va bene, ma se lo è Berlusconi va male! È indecifrabile: la stessa legge fatta da Dini con D'Alema — nonostante porti via la pensione anche ai settantenni zoppicanti — è socialmente accettabile, fatta con Berlusconi, invece... In sostanza Dini ha ritenuto che era meglio fare la legge — uguale — con D'Alema, che farla con Berlusconi. Dal canto su Berlusconi ha detto che è meglio stare con D'Alema che con Fini, nonostante Fini gli piaccia fisicamente per la naturale eleganza e perché non porta i baffi, che sono notoriamente la cosa che più di tutti odia Berlusconi...!

Insomma la situazione è tale per cui io non la metto in modo comico, perché soltanto in tal modo merita di essere affrontata, ma perché mi sono accorto anche ieri sera, partecipando come clandestino alla riunione del gruppo di forza Italia — movimento che di per sé già nel nome fa intendere la confusione generale, perché forza Italia è un inno, non è un movimento, chi vi partecipa, infatti, cos'è, «forzaitaliuto»? Non si capisce... —, partecipando a quella riunione, dicevo, mi sono reso conto che quelli che parlavano ed anche quelli che ascoltavano non sapevano cosa avrebbero dovuto fare e non sapevano neppure come affidarsi al loro leader, perché sapevano che il loro leader non sapeva neanche lui cosa voleva fare! C'era, in sostanza, un rispecchiamento di insipienze reciproche. Ci si diceva: «Cosa facciamo domani? Presentiamo la mozione di sfiducia? Beh no, la mozione di sfiducia non è elegante per il povero Dini, in fondo Lamberto... Allora una mozione d'ordine in cui si dice che se vuole se ne può andare,

ma se vuole può rimanere. Ma come la facciamo? Beh, ma ci sono quelli del CDU, del CCD, del PPI... tutti insieme, che non presenterebbero mai una mozione di sfiducia! Allora è inutile farla! Però Fini non la presenterebbe mai... No, c'è un'agenzia che dice che la fa subito...!» Poi l'ha fatta Costa. Il mistero di questi giorni è proprio Costa, noto moderato, liberale di destra...

ALFREDO BIONDI. Mondovisione...

VITTORIO SGARBI. ... mondovisione, nemico storico di Biondi per motivi ... etilici, perché bevono due tipi diversi di grappa (*Siride*). No, colleghi, c'è un conflitto... Costa, dicevo, che era notoriamente un mediatore, un conciliatore, era cioè quello che Berlusconi avrebbe voluto esser ma non poteva essere perché Fini glielo impediva... Non pensate, però, che Fini esista, in realtà dentro Berlusconi c'è anche Fini, non è mai Fini che dice a Berlusconi quello che deve fare: Fini dice una cosa, Berlusconi la metabolizza e poi la impone a Fini. È questa la dinamica vera; però, diciamo la verità, non è ancora chiara: la capirete con gli anni.

Fatto sta che Costa, invece, caso emblematico di dottor Jeckill e mister Hyde, non so per quali oscuri motivi, tanto che lo si indicava sempre come ministro possibile di qualunque ministero, in qualunque Governo tecnico, politico, storico, parlamentare, era noto per essere uno che diceva: «Le elezioni no, non è elegante ... io rappresento i miei elettori, non posso tradirli in questo modo, non potrei mai farlo!» Improvvisamente, però, ecco la mozione di sfiducia, ma una sfiducia costruttiva e ottimistica. Una sfiducia che suona così: «Beh, se tu volessi, con tua grazia e con i tempi che desideri, andartene, però, magari non facendolo in modo brusco, noi ti indurremmo ad una sfiducia, che però è una fiducia nella tua persona e nelle tue qualità, ove tu acconsentissi ad una larga intesa...». Vengono poi con un testo emblematico, che io ho firmato immediatamente, così come ho subito firmato quello di rifondazione comunista in cui si diceva: «Caro Dini fai schifo!». Anche loro, però, in fondo dicono che Dini fa schifo, ma non è che lo pensino veramente...

OLIVIERO DILIBERTO. Ne siamo convinti!

VITTORIO SGARBI. ... perché sanno che sicuramente ce ne sarà uno peggio di lui! Sapete bene che la tragedia è questa: se ne va Dini ne mettono uno peggio! Rifondazione comunista, quindi, diceva che Dini fa schifo... Ma poi anche il gruppo di ministri, che ho studiato con molta attenzione perché vengono spesso in Commissione cultura, è molto meglio di quello del Governo Berlusconi: sono persone capaci, che hanno competenza, che parlano bene l'italiano. Nel ministero Berlusconi c'era Maroni — non so se avete idea...! — il quale diceva: «Purtroppo so solo scrivere e non so leggere. Sono ministro dell'interno, ho firmato il decreto Biondi», — quello per il quale tutti i ladri devono essere liberi per decreto dello Stato, perché i ladri sono talvolta più intelligenti delle persone oneste, come dimostra il fatto che hanno fatto i ladri, invece che le persone oneste, facendosi in tal modo fregare — «però non l'ho letto». Si diceva: «Ma scusa sei ministro dell'interno, sei una delle prime cariche...

ALFREDO BIONDI. Vicepresidente del Consiglio.

VITTORIO SGARBI. Rispondeva Maroni: «Sì, ma non l'ho letto».

Quello era il ministro ... Signor Presidente, sono già alla fine del mio intervento? Non avevo diciotto minuti?

PRESIDENTE. Ho scampanellato in riferimento all'interruzione dell'onorevole Biondi.

VITTORIO SGARBI. Spiegava cose pertinenti.

ALFREDO BIONDI. Era il riconoscimento di un merito istituzionale di Maroni!

VITTORIO SGARBI. Ebbene, quel Maroni ... voi sapete anche che alle riforme istituzionali, con il compito di rimettere a posto le cose, c'era Speroni mentre ai rapporti con il Parlamento c'era Ferrara, un noto criminale, nel senso che è uno che picchierebbe

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

la madre. Capite bene che bisognerebbe guardarsi da un secondo Governo Berlusconi, se dovesse essere impostato in questo modo perché personaggi di grande grazia, eleganza e capacità come l'onorevole Sbarbati non entrerebbero in quel Governo né personaggi come Gabriella Pistone. Vi sarebbero invece tangheroni di qualunque natura; il prossimo Governo sarebbe rappresentato da persone di cui certamente gli attuali componenti sono un miglioramento genetico. Intendo dire che ogni ministro del Governo Dini è un avanzamento genetico nella scala biologica rispetto ai precedenti.

ALFREDO BIONDI. E Mancuso?

VITTORIO SGARBI. Mancuso è un errore di Dini, anch'egli viene fuori bene.

GUSTAVO SELVA. E Scalfaro?

VITTORIO SGARBI. Dini non sapeva chi fosse Mancuso. Scalfaro gli aveva detto: ne ho uno buono io; è un vecchio un po' rintronato, un magistrato che è sempre stato così gentile e buono, anche con me. C'erano delle piccole cose, lui le ha guardate, ha detto: non so niente, sono fondi neri quindi non ci vedo dentro niente, non sono mica un mago, non sono capace di vedere cosa c'è nei fondi! Te lo consiglio, è uno buonissimo e Dini ha detto: prendiamoci Mancuso. Come sta? È così gentile, un musicologo, un melomane, eccetera eccetera ... Invece è venuto fuori un mostro terrificante che era ispirato da Ferrara e Berlusconi. In realtà, il povero Mancuso, avendo fatto il giudice e non avendo l'inclinazione ad arrestare perché era un garantista naturale, si era reso conto che c'erano alcune modeste irregolarità, qualche morto, qualche suicida, qualcuno ammazzato con il caffè, qualcuno arrestato per due anni pur essendo innocente, per cui ha deciso di procedere a qualche ispezione.

GUSTAVO SELVA. Tra l'altro costituzionalmente corrette.

VITTORIO SGARBI. Mi sembra che così fossero; adesso però improvvisamente si

scopre che Folena, per esempio, persona rispettabile ed amabile, prendeva denari da un imprenditore. Forse ci sarà la nostalgia di Mancuso si dirà: ma vada a fare un'ispezione! Non possiamo fare le ispezioni perché, tra l'altro, non c'è più neanche il ministro. Se Dini deve fare il Presidente del Consiglio, il ministro del tesoro e garantire gli scellerati che lo votano, come fa a fare le ispezioni? L'ispettore non avrebbe il tempo di muoversi e quindi non fa nulla.

Ho svolto questa lunga considerazione per dire che non so cosa farò, contrariamente a tutti i miei colleghi i quali hanno le idee chiarissime. Ho un'ammirazione naturale per Dini, per Coronas ... Chi c'è ancora? Per Agnelli, per il ministro Salvini, per il ministro Paolucci, persone che stimo e ammiro. Le stimavo prima e stimo tuttora.

GUSTAVO SELVA. Frattini.

VITTORIO SGARBI. Fantozzi, lo conosco poco, Forattini non lo conosco ... Ah, no, Frattini. Sono tutte persone bravissime.

Nel momento in cui ancora si capiva qualcosa, e li cominciò la confusione, fui l'unico rappresentante del Polo che votò Dini, mettendomi quindi con D'Alema perché avevo capito che la sinistra è meglio della destra. Però non l'avevo fatto per quello, ma perché mi sembrava che la dinamica degli eventi fosse questa: dopo una lunga e faticosa gestazione, un giorno (io ero in Commissione e altri colleghi erano con me) arrivò una notizia, una di quelle leggende metropolitane mattutine secondo la quale Scalfaro aveva deciso di nominare Irene Pivetti Presidente del Consiglio. Alla sola dichiarazione calò il gelo su tutti e quando arrivò la parola a Berlusconi gli venne quel sorriso statico, bloccato e disse: no, la Pivetti mai! E cominciò a muoversi alla ricerca di una soluzione. Verso l'una la Pivetti decadde; nel pomeriggio, verso le quattro, arriva una notizia: Scalfaro ha deciso di nominare Scognamiglio. No, Scognamiglio no! È di forza Italia, mai! Scognamiglio l'abbiamo portato noi. Preso dalla disperazione, dice a Scalfaro di pensarci ancora un poco, esce con la sua 126 (la macchina che usa normalmente quando non si vuol far vedere) por-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

tando con sé fra i denti Dini e va da Scalfaro dicendogli: prenditi questo! Poi venne qui in aula dopo aver preparato un discorso in cui c'era scritto: noi diamo la fiducia al Governo Dini, anche perché l'ho indicato io e più di così non vedo cosa dobbiamo fare.

Dini poi fece un errore tragico. Egli ha un solo difetto, talvolta si appassiona del proprio ruolo e parla più del dovuto e quella volta parlò un'ora e dieci minuti senza mai nominare Berlusconi. Parlò di quattro punti, che sembravano quaranta. Ma come, doveva parlare solo venti minuti e invece ora è fuori tempo! Il tempo passa, quarantacinque, quarantotto, cinquantadue, è un'ora e dieci che parla! Allora no! Improvvisamente, con una coerenza cristallina, Dini, appena indicato, cadde. C'era anche l'invidia del pene, perché lo vedeva a quello che era stato il suo posto. Tutto questo non sembrerebbe comunque risolutivo, perché il passaggio dal «sì» al «no» era comunque possibile. Vi fu infatti una riunione fanatica notturna di alleanza nazionale, Previti e via dicendo in cui tutti andavano ribadendo il «no». Passano tre giorni e si arriva in Parlamento con l'astensione. È come la schedina: 1, 2 o X; si decide per l'X. In quel momento è cominciata la confusione inenarrabile: nessuno sa più chi è. E Dini in questa azione pirandelliana non fu più uno ma centomila.

In questa tragedia non so cosa faremo; so che sarebbe giusto, forse, andare a votare, ma so con certezza che non si voterà. Mi dispiace dover riconoscere che, a differenza di qualche anno fa o di qualche mese fa, non c'è più nè la destra nè la sinistra e tutti sono «dineschi», tutti «dineggiano»; pertanto, qualunque sia la maggioranza, Dini resterà e tutto sarà uguale, con ottimi ministri, perché è persona che merita, così come lo sono coloro che ha scelto, salvo Mancuso (ma, giacché non andava bene, lo hanno subito eliminato con un'operazione che nessun Governo aveva mai fatto).

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la pregherei di concludere.

VITTORIO SGARBI. Vorrei concludere richiamando i problemi sostanziali.

Giro molto l'Italia e mi rendo conto che

non solo non ci capiamo niente noi (il che sembrerebbe insolito), ma tanto meno capisce chi è fuori di quest'aula. Vedo comunque continuamente crimini e comportamenti illeciti da parte degli uomini della legge, con continui arresti indebiti di persone che poi risultano innocenti. Dunque, la giustizia è un argomento fondamentale ed esorto il Presidente del Consiglio ad occuparsi di tale questione anche se ha poco tempo.

Il secondo argomento che segnalo, e che affronto continuamente, è quello dei beni culturali. L'Italia è quotidianamente devastata anche oggi; occorrono vigilanza, controlli e leggi durissime contro chi deturpa i monumenti. Ho compiuto recentemente un viaggio in Molise e voglio segnalare al Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, potrebbe segnalarglielo in un'altra occasione?

VITTORIO SGARBI. Lo faccio rapidamente, giacché sto concludendo.

Il problema è il seguente e purtroppo forse lei non ha la sensibilità per comprendere fino in fondo quanto sto per dire: se lei va non solo in Molise, deturpato e devastato, ma a Santa Maria della Pace, chiostro del Bramante, chiesa di Pietro da Cortona, noterà ottimi restauri in alcune parti e la devastazione di aule cinquecentesche per realizzare dei cessi nella parte superiore dove vi sono le vele del Bramante, senza che la soprintendenza abbia potuto vigilare.

In sostanza oggi in Italia vengono compiuti crimini contro il patrimonio che sono molto più gravi...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, nel ringraziarla dei consigli turistici che sta fornendo alla Presidenza ed alla Camera, la prego di concludere.

VITTORIO SGARBI. Lei purtroppo non ha compreso la parte seria del mio ragionamento: non si tratta di turismo, è incoscienza. Ci stiamo occupando di mille problemi e intanto il nostro patrimonio di cultura e di civiltà viene distrutto sotto gli occhi degli uomini della legge (magistrati, soprintendenti e via

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

dicendo). Non è una cosa da poco: vada a Santa Maria della Pace...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, se non conclude, sarò obbligato a toglierle la parola.

VITTORIO SGARBI. Me la tolgo da solo...! Voglio dirle che quello che sembra un discorso turistico è invece un dramma che riguarda la civiltà e le persone che hanno consapevolezza dei valori. E i valori sono la storia, la civiltà, la libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di alleanza nazionale e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio dei ministri ha informato la Presidenza che, per impegni internazionali precedentemente assunti, deve allontanarsi. Poiché tuttavia desidera poter ascoltare il dibattito, sospendo la seduta, che riprenderà alle 15,30.

Ricordo all'Assemblea che alla ripresa della seduta si procederà anche alla commemorazione del compianto onorevole Olivieri.

**La seduta, sospesa alle 14,15,
è ripresa alle 15,30.**

**PRESIDENZA DEL
PRESIDENTE IRENE PIVETTI**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Cocci. Ne ha facoltà.

ITALO COCCI. Signora Presidente, deputati, signori del Governo, non mi riferirò in questo breve intervento alle questioni di metodo ed istituzionali che pure sono state richiamate nel dibattito di questa mattina (per il nostro gruppo l'ha fatto molto puntualmente il collega Grimaldi). Voglio soltanto accennare ad alcune questioni di merito relative all'attività di questo Governo, all'attività passata ed a quella che, in qualche modo, il Presidente Dini ha annunciato per il futuro.

Nel discorso di ieri del dottor Dini alla

Camera è contenuto un passaggio che leggo integralmente: «La disoccupazione» — afferma Dini — «è un'emergenza che affligge al pari dell'Italia, anche gli altri paesi dell'Unione europea e che neanche la ripresa economica riesce a debellare». In sostanza, si ammette che mentre cresce la ricchezza, cala la massa di risorse che va ai salari ed aumenta il grado di povertà relativa di chi produce quella ricchezza.

Partiamo da questo dato, che è noto a tutti e che era persino contenuto in una parte dell'intervento di ieri di Dini. Nel 1995 la ricchezza prodotta è cresciuta di oltre il 3 per cento ed è scesa più o meno della stessa percentuale la quantità di risorse andata ai salari e a quei redditi da lavoro — autonomo o non autonomo — che in qualche modo hanno concorso alla produzione di questa ricchezza. Questa è la regola di una economia capitalistica di mercato ed ha detto bene Dini ieri quando ha affermato che questa è una condizione strutturale della nostra economia.

È quindi necessario un intervento correttivo e di tale intervento si discute in tutto il mondo, in particolare in Europa. Ogni ritardo in questa discussione determina un approfondimento di quelle contraddizioni sociali che tutti quanti conosciamo, ravviva certe piaghe che ci sono ben note. La disoccupazione è la più evidente di queste piaghe, ma non è la sola; ve ne sono altre gravissime: la crescita degli infortuni in relazione al numero degli addetti alle attività manuali, la maggiore gravità degli infortuni, una graduale ma inesorabile caduta della qualità delle condizioni di lavoro, condizioni non solo salariali, che peraltro sono peggiori di quanto in realtà non appaia. Tutti i colleghi sanno che in questa situazione di precarietà per il mondo del lavoro si va diffondendo una pratica, quella di predisporre una busta paga regolare, corrispondere un assegno anch'esso regolare e poi pretendere indietro una parte di questo salario.

Se andassimo a guardare meglio le condizioni salariali dei lavoratori del nostro paese, soprattutto nel Mezzogiorno, della manodopera femminile e giovanile, scopriremmo delle cose aberranti! Ma il salario non è il solo elemento significativo di questa situa-

zione: cresce la precarietà nei rapporti di lavoro; crescono i livelli di disoccupazione e quindi crescono gli elementi di contraddizione tra lavoratori. Da qui nasce una crescente insicurezza, una condizione di perenne disagio che spesso fa accettare di tutto, fa subire qualsiasi sopruso, fa tollerare qualsiasi regime di orario e qualsiasi condizione di lavoro.

Si sta verificando, in tutta evidenza, una scissione, anzi direi un vero e proprio contrasto tra lo sviluppo dell'economia e il progresso sociale nel suo insieme: più cresce la ricchezza e più sono evidenti i parametri di un'arretratezza sociale per masse sempre più vaste della popolazione.

Signor Presidente, nelle sue comunicazioni di ieri lei ha fatto riferimento alla necessità di un intervento forte rispetto all'occupazione; ha parlato di un intervento strutturale, anzi, più esattamente, di interventi strutturali sul mercato del lavoro per accrescerne la flessibilità e per riformare il collocamento pubblico. Non ha accennato ad altro; ha indicato, in sostanza, di orientare gli sforzi per un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro come soluzione del problema occupazionale. Quando lei indica nella sola flessibilità una soluzione a questo problema — e siccome nessuno ha mai definito esattamente la flessibilità, essa finisce per essere ciò che la maggior parte delle persone ritiene che sia — ciò significa creare maggiore precarietà nei rapporti di lavoro, minore vigilanza nelle condizioni di lavoro, ma anche minore programmabilità dell'impiego, minore attenzione per la formazione professionale, per la scuola, per l'università.

Tutti questi parametri possiamo già scovarli nella variegata geografia economica del nostro paese; essi ci permettono di sapere che così succederebbe al nord se calassero i tassi occupazionali e che cosa potrebbe significare al sud un aumento dell'occupazione. Il CENSIS, nel suo rapporto pubblicato di recente, ci aiuta a leggere questi dati che io ricordo qui molto sommariamente: quando i livelli di disoccupazione crescono oltre una certa misura, tale da far temere alla gran parte dei disoccupati di non poter essere mai occupati, calano i livelli di professionalità, si studia di meno, si frequenta-

no meno corsi di formazione professionale, cala l'attenzione per i lavori a tempo determinato, cala lo spirito imprenditoriale.

Può sembrare un paradosso, ma è così! E lei, Presidente Dini, nel suo intervento di ieri ha indicato dei rimedi che, a nostro avviso, peggiorano il male che abbiamo di fronte. Non crea nuove opportunità, ma si limita a ricercare nelle pieghe dell'attuale mercato del lavoro qualche angolo poco praticato nella speranza che, attraverso una maggiore coincidenza tra offerta e domanda di lavoro, si risolva il problema dell'occupazione.

Siamo ad una soglia per la quale questo sforzo può addirittura essere pericoloso. Appena qualche mese fa, in questo Parlamento si sottoscrisse, da parte di tutti i gruppi, un documento con il quale si cercava di salvare la vita ad una ragazza filippina condannata a morte dal tribunale di Singapore — se non ricordo male — perché aveva ucciso il suo datore di lavoro che aveva tentato di violentarla. È diventato un caso emblematico; purtroppo, però, le nostre firme non sono bastate a salvare la vita di quella ragazza, che rappresenta per noi oggi un simbolo: il simbolo di chi disperatamente si è ribellato ad una condizione di totale subalternità per avere un lavoro. Ma, purtroppo, è il simbolo di una condizione non estrema. C'è un emblema che nasce da una condizione, ripeto, non estrema ma qualitativamente diversa, fortemente presente anche nel nostro paese. In genere, si tratta di una condizione di lavoro che oserei definire tragica ma che è diffusa in molte aree economicamente svantaggiate e riguarda figure di lavoratrici e di lavoratori tipicamente svantaggiate (in questo caso soprattutto le donne). Una condizione di lavoro che diventa tipica dove c'è poco lavoro e dove gran parte di esso è rivolta non già verso la produzione della ricchezza, ma verso l'erogazione di servizi personali. Quello dei servizi personali è un settore di attività che senz'altro va ampliato, ma occorre stare attenti perché laddove diventa un esclusivo sbocco occupazionale, può diventare socialmente pericoloso. Attenzione a non rincorrere i posti di lavoro ad ogni costo: si vada avanti, invece, verso sbocchi occupazionali qualitativamente dignitosi.

Noi, dottor Dini, cominciamo ad avere una stratificazione pericolosa del mercato del lavoro. Un lavoratore qualificato, tutelato, forte socialmente è un lavoratore di serie B, precario, non qualificato, che si deve adattare a qualsiasi circostanza e a qualsiasi condizione.

Credo, quindi, che vadano esplorate nuove forme di occupazione, ma soprattutto nuovi sbocchi occupazionali, che riguardano quel lavoro dignitoso, con la «l» maiuscola che dobbiamo assolutamente ricercare. È certo che questa ricerca non può essere fatta solo dal Governo, ma compete a tutti; il Governo può però sicuramente agevolarla assicurando un adeguato sistema di sicurezza sociale. Il suo Governo invece, dottor Dini, ha ridotto il grado di sicurezza sociale esistente nel paese, ha accentuato gli elementi di difficoltà di questa ricerca. Lei ha smantellato un sistema previdenziale minandolo alla base, aumentandone gli elementi di precarietà e facendo saltare alcune strutture portanti di esso come la pensione di anzianità e un vantaggio di rendimento per le lavoratrici. Con la controriforma il suo Governo ha accentuato gli elementi di difficoltà che ostacolano la soluzione del problema dell'occupazione. Lei stesso ha ammesso che taglierà oltre 7 mila miliardi all'anno sul versante delle pensioni; ciò significa, nell'immediato, far rimanere più a lungo nel posto di lavoro persone che altrimenti sarebbero andate in pensione e molte delle quali avrebbero creato le condizioni per l'accesso al mondo del lavoro di un disoccupato. Anzi, destinare al sistema pensionistico una parte della ricchezza crescente che è presente nel paese, lei ha tolto una quota consistente di ricchezza.

Altro che fatto tecnico! Altro che Governo tecnico! Lei, dottor Dini, ha compiuto un atto di straordinaria portata politica e ha annunciato di volerne compiere altri, come, per esempio, una corsa ulteriore verso le privatizzazioni. Le privatizzazioni costituiscono in questa fase, per la nostra economia e per le caratteristiche del nostro paese, un gravissimo pericolo, soprattutto per le aree del meridione e per le fasce sociali più deboli.

Allora, signor Presidente, cari colleghi,

occorre cambiare rotta, occorre un intervento strutturale e politico che non può essere assicurato da questo Governo ma, a nostro avviso, va assicurato attraverso il rilancio dei problemi ai quali ho accennato soltanto all'inizio del mio intervento; problemi che ripropongo ora all'attenzione del Parlamento perché, diversamente, vi sarebbe uno scollamento pericoloso tra le condizioni della gente e quelle della politica che sicuramente non determinerà uno sviluppo delle condizioni dei cittadini e della democrazia nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

Commemorazione del deputato Gaetano Olivieri (ore 15,45).

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lei i deputati ed i membri del Governo*). Prima di proseguire nel dibattito, chiedo ai colleghi un istante di raccoglimento in memoria del deputato Gaetano Olivieri, deceduto il 26 novembre scorso.

Medico di formazione e di vocazione, aveva dedicato i suoi studi all'igiene e alla tecnica ospedaliera.

Era stato ispettore sanitario a Milano, presso l'istituto Macedonio Melloni e, più tardi, non volendosi limitare nella sua professione a soddisfare il dovere di alta perizia tecnica e di competenza che sempre è richiesto ad un medico, aveva assunto l'incarico di vicedirettore sanitario presso quell'ospedale tutto particolare che è la «Casa sollievo della sofferenza», fondata da Padre Pio a San Giovanni Rotondo, aggiungendo alla cura dei malati una più delicata attenzione allo spirito delle persone ricoverate.

In politica fin da ragazzo, era stato eletto per la prima volta in Parlamento in questa legislatura, nelle file del Movimento sociale italiano, per il collegio di Trani-Ruvo, nella sua Puglia.

Dal 7 febbraio dello scorso anno si era poi iscritto al gruppo di alleanza nazionale.

Era un componente molto attivo della Commissione affari sociali; aveva presentato, insieme ad altri colleghi, molte proposte di legge e firmato atti di sindacato ispettivo.

Particolarmente attento agli aspetti più avanzati della tecnologia applicata alla sanità, era il primo firmatario di un progetto di legge sull'istituzione della carta sanitaria personale per gli assistiti del servizio sanitario nazionale. Un uomo serio, un serio professionista, un serio politico. Di fronte al dolore per la sua scomparsa, desidero rinnovare i sentimenti di particolare vicinanza dell'intera Assemblea e miei personali alla moglie, signora Rosanna Scarpa, e ai cinque figli: Saverio, Evita, Ida, Pio e Vittorio.

Gli stessi sentimenti desidero esprimere alle persone a lui più vicine, ai suoi amici e ai deputati del gruppo di alleanza nazionale. (*Segni di grande consentimento*).

Chiedo ai colleghi di osservare un minuto di raccoglimento in memoria del deputato Olivieri. (*La Camera osserva un minuto di raccoglimento*).

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. La ringrazio, Presidente, per le parole squisite che ha voluto pronunciare a ricordo della figura dell'onorevole Gaetano Olivieri, al quale mi legavano rapporti non solo di carattere politico, ma di profonda amicizia. Ecco perché le ho chiesto di prendere la parola in suo ricordo, e non certo perché occorra dire qualcosa in più; anzi, i suoi figli, nel trigésimo della scomparsa, hanno detto a noi tutti una sola frase: che le parole non basterebbero a descriverlo.

In effetti, non sono le parole che contano; ciò che conta è la testimonianza nei confronti di un uomo che aveva caratteristiche che lo rendevano, forse, diverso da molti di noi, che lo rendevano particolare. Le caratteristiche che noi ricordiamo questa sera sono l'impegno indefesso, l'essere sempre pronto, la coerenza a cui sempre, fino all'ultimo, il nostro Gaetano Olivieri ci richiamava nel nostro impegno e nella nostra azione politica. Altra caratteristica era la disponibilità. Egli aveva infatti concepito la sua vita, il suo lavoro di medico, il suo impegno nella famiglia con i tanti figli, la moglie, la madre

anziana, il suo impegno nel partito e nel gruppo, all'insegna della disponibilità. Camminando assieme ai suoi amici nei giorni scorsi per le strade del suo collegio elettorale, quello che ci siamo sentiti ricordare in continuazione era questa grande disponibilità, questa grande abnegazione che facevano sì che Gaetano Olivieri rappresentasse veramente il nuovo che anche in questo scorcio di vita legislativa ha caratterizzato un grande momento del cambiamento nazionale.

Era un uomo che intendeva la politica come servizio: servizio per gli umili, servizio per i sofferenti nell'ambito della sua professione, servizio per tutti coloro che avevano bisogno di qualcuno per poter seguire una direzione ed avere un obiettivo da raggiungere. Gaetano Olivieri era sempre lì, disponibile con tutti i cittadini, disponibile con i suoi amici, disponibile con i suoi ammalati, disponibile con chi aveva bisogno.

Ebbene questa sera, con queste poche parole che non bastano a ricordarlo, desideriamo solo esprimere — e ricordare a noi stessi — il grande vuoto che oggi egli ha lasciato tra noi, ma anche il grande esempio da seguire che ci ha lasciato per sempre (*Generali applausi*).

ANTONIO SAIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO SAIA. Signor Presidente, a nome del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e mio personale desidero associarmi al ricordo del collega scomparso. Non a caso ho usato due volte la stessa parola per ricordare l'onorevole Gaetano Olivieri, medico come me che, malgrado la grande distanza ideologica che ci divideva ho avuto modo di conoscere e stimare nel corso dell'attività svolta presso la Commissione affari sociali. Il periodo di intensa attività svolta in questa Commissione, purtroppo breve, mi ha dato modo di apprezzare in particolare le qualità umane, la competenza specifica e allo stesso tempo l'irruenza congiunta alla passione politica dell'onorevole Olivieri.

Nell'ambito della Commissione affari so-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

ciali, onorevoli colleghi, si toccano con mano le condizioni ed i bisogni reali della gente. È per questo che in tale Commissione, ove la collocazione politica spesso cede il passo al buonsenso, spesso si ha maggiore opportunità di conoscersi e di apprezzarsi.

Con questi sentimenti rivolgo al gruppo di alleanza nazionale i sensi del nostro cordoglio per la prematura scomparsa del collega alla cui numerosa famiglia vorrei che giungessero le espressioni della nostra piena solidarietà (*Generali applausi*).

ALFONSINA RINALDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFONSINA RINALDI. A nome del gruppo progressisti-federativo desidero associarmi al cordoglio della famiglia dell'onorevole Olivieri e del gruppo di alleanza nazionale. Il mio ricordo e quello di una persona con opinioni politiche molto diverse dalle mie cui mi ha tuttavia legato un rapporto di lavoro. Sottolineo anch'io il suo impegno costante in Commissione affari sociali nello svolgere un lavoro a volte anche arduo e difficile, riuscendo ad associare l'ironia alla concretezza e alla capacità di agire. Vorrei che rimanesse agli atti anche il nostro ricordo di una persona che svolgeva il suo lavoro seriamente (*Generali applausi*).

PIERGIORGIO MASSIDDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO MASSIDDA. Signor Presidente, anch'io prendo la parola non soltanto a titolo personale, ma anche a nome del gruppo di forza Italia. Come membro della Commissione affari sociali ho avuto modo di conoscere e di lavorare assieme al collega Olivieri, al quale mi legavano tante posizioni comuni. In questo breve tempo avevamo anche avviato insieme alcune battaglie: è stata ricordata dalla Presidente, in particolare, una proposta di legge che ritengo molto qualificante e che ha visto tutti noi lavorare per lunghi mesi a stretto contatto.

Temo che ripeterei cose già dette da chi è

intervenuto prima di me se ricordassi le qualità del collega, pertanto ritengo più opportuno associarmi alle parole già pronunciate. Credo soltanto di dover ricordare, per concludere, la serenità con la quale il collega Olivieri portava avanti la sua azione politica ed anche la grande tolleranza che egli aveva nei confronti degli esponenti di altre parti politiche, dimostrata anche dall'affetto che hanno poc'anzi testimoniato i cosiddetti avversari politici. Egli ha lasciato a noi questo patrimonio di sensibilità, di tolleranza e di grande disponibilità al dialogo politico, del quale dovremo, a mio avviso, fare tesoro nel prosieguo della nostra attività politica (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per cinque minuti.

**La seduta, sospesa alle 15,55,
è ripresa alle 16.**

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non so quanti italiani ci stiano seguendo alla televisione. Non molti forse, perché la politica sembra oggi incomprensibile a tanti o, peggio, fatta solo, qualche volta, di furbizie e di balletti. Eppure c'è un dato di fondo che io spero emerga da questo dibattito (e che mi auguro i cittadini capiscano): la crisi che vive l'Italia è una crisi di sistema, sono le regole della vita pubblica, quelle costituzionali, che non vanno più.

La politica italiana è come un campo di calcio allagato, in cui nessuna squadra può fare gol. Prima di cambiare le squadre o migliorare i giocatori bisogna quindi prosciugare il campo.

C'è perciò un'esigenza che viene prima di tutte, quella di dare all'Italia regole costituzionali ed elettorali che assicurino Governi di legislatura stabili e scelti direttamente dai cittadini. Senza queste regole ogni Governo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

ed ogni maggioranza tornerà ad impantarsi.

Che ciò sia vero lo ammettono tutti, o quasi, tant'è che anche i più strenui sostenitori dell'immobilismo o delle elezioni immediate sanno che, se non si cambia niente, vi sono buone probabilità che il prossimo Parlamento sia in una posizione di stallo, proprio come questo, mentre in altri paesi costituzioni diverse — come quelle, per fare degli esempi, della Francia e degli Stati Uniti — danno comunque la sicurezza che, qualunque sia il risultato delle elezioni, o per quattro o per sette anni un presidente venga eletto.

Noi democratici, per parte nostra, abbiamo sempre detto che la prima cosa da fare era cambiare le istituzioni. Del resto, da questo sono nati i referendum elettorali, dalla convinzione che la crisi della prima Repubblica era, prima di tutto, una crisi di sistema e che per ridare forza alla politica bisognava riformare lo Stato proporzionale, retto dagli accordi tra i partiti, in uno Stato maggioritario affidato alle scelte dirette dei cittadini sul Governo e sulla maggioranza.

Su questa proposta il 18 aprile 1993 si pronunziò per il «sì» oltre l'80 per cento degli italiani, ma poiché dopo quasi tre anni siamo ancora in mezzo al guado, dobbiamo chiedercene la ragione. E la ragione è che i referendum elettorali sono stati traditi.

Una parte dello sgomento che si avverte oggi nella gente deriva proprio dalla delusione seguita a quella vittoria, dal fatto che le speranze che la fase referendaria aveva acceso in tanti cittadini sono poi andate deluse.

Ebbene, io voglio, anzi devo, dirlo ad alta voce, proprio io che ho promosso e guidato la battaglia referendaria: la strada è giusta e bisogna percorrerla fino in fondo. Se siamo ancora in mezzo al pantano è perché quella strada è rimasta a metà e si è interrotta. Si tratta di un impegno che abbiamo preso con i 29 milioni di italiani che per due volte sono andati alle urne a votare «sì» ai due referendum elettorali.

La prova, del resto, l'abbiamo nei comuni dove, con l'elezione diretta del sindaco, abbiamo ottenuto la vera vittoria. Non è vero che l'Italia politica sia tutta nel caos: nei comuni e nelle province dove il sindaco

ed il presidente vengono scelti dai cittadini e durano in carica per quattro anni vi è comunque un punto di riferimento sicuro. Si possono giudicare bene o male Rutelli o Formentini, Bassolino o Cacciari e tutti gli altri, ma lì vi è un'amministrazione stabile con cui confrontarsi e tutti sanno che al termine del mandato il potere tornerà ai cittadini per confermare il sindaco uscente o per sceglierne un altro.

È per questo che due giorni fa assieme ad Achille Occhetto, che guidò il partito più importante tra quelli che appoggiarono i referendum, ed a Ferdinando Adornato, abbiamo presentato la proposta dell'elezione diretta del primo ministro, ispirata al modello dei comuni. È il modo per applicare su scala nazionale l'unica riforma che sinora ha veramente funzionato; è un sistema per arrivare alla stabilità ed al potere di scelta dei cittadini. Ma per innestare tale riforma sulla tradizione parlamentare che è tipica dell'Italia noi pensiamo, anche se siamo pronti a discuterne, ad un'elezione contestuale del primo ministro e del Parlamento e, in casi eccezionali, anche alla possibilità per il Parlamento, dal quale il Governo non dipende, perché il primo ministro deve avere comunque il potere di nominare e revocare i ministri proprio come fa oggi il sindaco con gli assessori, di votare la sfiducia provocando insieme nuove elezioni del Governo e del Parlamento.

So che qualcuno dice che questi sono solo progetti di ingegneria costituzionale, che non toccano la politica, ma io vorrei far riflettere su cosa significherebbe nella storia italiana passare da uno Stato impotente e lontano dai cittadini di quest'epoca ad uno Stato forte, in cui i cittadini si sentano veramente immedesimati, ad uno Stato che non avrebbe più il compito di galleggiare, bensì quello di guidare lo sviluppo della società; uno Stato che sarebbe finalmente in grado di affrontare i problemi decennali che ci trasciniamo insoluti: il Mezzogiorno, la disoccupazione, la montagna di debito pubblico, la scuola, l'Europa — a cui stiamo pensando poco — le disfunzioni della pubblica amministrazione, gli immigrati; uno Stato che potrebbe nuovamente dare all'Italia un ruolo internazionale ed europeo.

È strano che alcuni settori della sinistra scambino questa proposta con quella dell'uomo forte, mentre in realtà la proposta è quella di uno Stato forte, di istituzioni forti e grandi e quindi l'affermazione della democrazia piena: tutto il contrario proprio dell'uomo forte.

Per uscire dalle nebbie cominciamo allora ad occuparci di questioni concrete! Non basta parlare di riforme, dobbiamo vedere quali riforme vogliamo. Spero di avere a tale riguardo una risposta da parte di chi interverrà oggi stesso, a cominciare dai *leaders* dei partiti più grandi: D'Alema, Fini, Berlusconi.

Voglio ricordare che il termine presidenzialismo è ancora generico, anche se significa molto, e che bisogna cominciare a parlare di proposte, avanzandone di concrete. A D'Alema voglio ricordare che questa proposta ha nell'area della sinistra non solo sostenitori autorevoli, ma che fu formulata, tra i primi, da un illustre costituzionalista della sinistra: Augusto Barbera. Ai popolari, di cui conosco le preoccupazioni, voglio ricordare che la prima raccolta di firme su tale proposta fu fatta dalle ACLI, presiedute allora dall'attuale presidente del partito popolare, Giovanni Bianchi. A Bossi, che insiste sul federalismo, voglio ricordare che un forte decentramento, al quale noi siamo sempre stati favorevoli, è realizzabile solo se si rafforza contemporaneamente lo Stato centrale e che le due proposte, quindi, non sono alternative, ma anzi necessariamente complementari. Conosco la contrarietà decisa di rifondazione comunista a qualunque proposta di questo genere. Ma a Bertinotti — che mi è stato detto parlerà subito dopo di me — voglio sottolineare che proprio la debolezza della sua proposta politica dimostra che senza una grande riforma costituzionale non si risolve nulla. Bertinotti è tra i più decisi nel chiedere elezioni immediate e dicono che su questa proposta chiara guadagni consensi. Chiara, sì, onorevole Bertinotti, ma per che cosa? Se è per avere un successo elettorale, forse sì, forse va bene, ma per dare un Governo all'Italia, non va affatto bene. Lei chiede di fare accordi con l'Ulivo, del cui programma dice di non condividere nulla, di essere forse disposto a

votare il Governo, ma di essere contrario a tutti i provvedimenti di politica economica, fiscale e sociale su cui Prodi si vuole impegnare. E allora, onorevole Bertinotti, se la sua linea si realizza, lei ci presenta un programma che è chiarissimo, certamente, ma è di caos: nessuna riforma istituzionale, tutto rimane come sta, e un accordo politico che si basa sulla totale divergenza circa le cose da fare.

NEDO BARZANTI. Non si riesce a capire! È troppo difficile!

MARIOTTO SEGNI. Se ci saranno convergenze — e me lo auguro — su questa o su altre proposte (siamo disposti ad esaminarne altre, purché vadano nel senso di governi scelti direttamente dai cittadini, con tutti i contrappesi e le garanzie di cui una democrazia moderna ha bisogno), allora la fase costituente, parola magica di cui si fa uso da tanto tempo, può entrare a far parte delle cose concrete da realizzare immediatamente.

Ma non va scartata *a priori* — lo dico a tutti — ed anzi ha una sua forza, qualora il Parlamento non fosse già in grado di risolvere direttamente questi problemi, l'idea dell'assemblea costituente. Conosco le perplessità e le riserve legittime che vi sono, ma voglio ricordare anche quale sarebbe la forza di un'assemblea che — quale ne sia il mandato, anche limitato — dovrebbe comunque essere elettiva, perché questa ne deve essere la caratteristica; voglio ricordare l'importanza di dire di fronte al paese che una fase storica e costituzionale si è chiusa — la lunga fase dell'arco costituzionale, che ci ha dato la Costituzione repubblicana — e che se ne apre un'altra, in cui nuovi attori sono sulla scena politica e devono contribuire, assieme a tutti gli altri, a riscrivere le regole del gioco, per iniziare la nuova fase degli anni duemila. Questa fase richiede un accordo di base di tutti, ampio, sulle regole — mi auguro maggioritarie e presidenziali — sulle quali l'Italia potrà iniziare il duemila e confrontarsi con le grandi sfide.

Prima di dire di no a una proposta di questo genere — che so qualche volta essere stata usata impropriamente, velocemente,

senza il necessario approfondimento —, se non vi fossero altre strade, ricordiamoci che abbiamo bisogno di un grande momento cui gli italiani tutti partecipino con il voto, per poter scrivere tutti assieme le grandi regole di quello che vogliamo sia un grande Stato italiano del duemila.

Sono quindi queste le nostre proposte, signor Presidente. È chiaro che fra le soluzioni che il Presidente Dini ha indicato, siamo per la prima; non c'è dubbio. Siamo per un Parlamento che sappia dare un colpo d'ala, che abbia il coraggio di non rimanere nelle vecchiezze, nell'immobilismo, nel culto del passato, che è un grande passato, ma che ormai riguarda una fase storica che si è chiusa, perché stiamo entrando in un mondo che è completamente nuovo, perché la Costituzione — che è stata una grande Costituzione — va profondamente ritoccata, perché i suoi cinquant'anni di storia segnano quello che in altri periodi sono stati secoli. Quindi, rivolgo a tutti l'invito a guardare in avanti con coraggio, a superare i rischi. Il nostro invito e la nostra speranza è quindi per il colpo d'ala, per l'avvio subito in questo Parlamento di una grande, di un'alta riforma.

Naturalmente, comprendiamo perfettamente ciò che ha detto anche il Presidente Dini quando ha affermato: «Stiamo attenti alle crisi al buio». Lo condividiamo, rispetto ad un Governo sul quale abbiamo espresso giudizi positivi e condividiamo soprattutto l'esigenza che, più che sul problema del Governo, si parta dalle riforme e dall'esigenza di andare avanti. Scombussolare ed abbattere un Governo senza avere le garanzie di dare realmente vita ad una fase costituente, sarebbe veramente un'avventura! Viceversa, avviare comunque la fase delle grandi riforme, senza toccare gli equilibri del Governo può essere lo strumento per avviare veramente in Italia una strada nuova (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signori Presidenti, signori deputati, la politica sta subendo in

questi giorni un grave oltraggio e rischia di diventare impresentabile. Le cause sono due. Da mesi la politica del Palazzo ignora il paese reale, i suoi problemi e la gente, molta gente, perde interesse nella politica. La politica separata, a sua volta, si corrompe, spezza le sue stesse leggi, le sue regole e il suo statuto; ed il suo volto si sfigura in una smorfia in cui si raffigura soltanto la cupidigia di potere dei ceti politici.

Noi denunciemo la causa prima di questa corruzione nel protrarsi di un Governo tecnico e nella sua politica, dottor Dini! Per questo riteniamo che il suo Governo se ne debba andare, affinché possa essere riconquistata dignità e forza alla politica.

È il suo Governo che soffoca i problemi del paese. Le condizioni di lavoro di milioni di persone si aggravano; lo dice un indicatore terribile: stanno aumentando i morti sul lavoro! E chi conosce la situazione lavorativa in Italia è rimasto particolarmente colpito dalla morte di un lavoratore all'acciaieria di Terni; una città-fabbrica in cui i lavoratori, per tanti anni, avevano costruito le condizioni per uscire da quel terribile ricatto.

La salute della popolazione è oggi più esposta al rischio di ieri e le popolazioni sono peggio curate. Siamo rimasti colpiti dall'episodio di due donne a Napoli che hanno dovuto giocarsi a sorte il posto in una corsia d'ospedale!

Venti, trenta mila immigrati hanno perso il loro posto di lavoro dopo l'emanazione del suo decreto. E qui, davanti alla Camera, abbiamo ascoltato alcuni immigrati del Bangladesh raccontarci le loro storie: molti di loro avevano perso un posto di lavoro grazie al quale guadagnavano 800-900 mila lire al mese, con 300-400 mila della quali vivevano qui, mentre con il resto consentivano a quattro-cinque persone di vivere nel loro paese.

Nel sud d'Italia un giovane su due è disoccupato.

GIORGIO VIDO. Fai una proposta!

FAUSTO BERTINOTTI. Presidente del Consiglio, ha provato a pensare cosa vuole dire per i genitori di quei ragazzi del Mezzogiorno stare in queste condizioni?

GIORGIO VIDO. Fai una proposta!

FAUSTO BERTINOTTI. Al nord migliaia di lavoratori rischiano il posto di lavoro, come all'Alfa. I lavoratori del pubblico impiego sono senza contratti. La condizione della scuola si ricava andandoci a visitare qualche scuola media superiore o qualche università nel sud. Ma la politica, la sua politica, non affronta questi problemi! E chi, se non il Governo dovrebbe farlo con leggi e provvedimenti? Ma lei viene qui, Presidente del Consiglio, e si compiace del 3,6 per cento di aumento del prodotto interno lordo e non si avvede che così aggrava la sua responsabilità e la sua colpa, perché quell'aumento di ricchezza avrebbe dovuto servire ad affrontare questi problemi.

E, allora, perché la gente non dovrebbe disaffezionarsi? Ma la gente non capisce, anche perché la politica si fa ambigua, confusa e contraddittoria!

Vorrei dire anch'io, come Zavattini, le seguenti parole: «Vorrei vivere in un Parlamento in cui buongiorno, voglia dire buongiorno, e non il suo contrario».

Presidente Dini, lei ha promesso in quest'aula di dare le dimissioni entro il 31 dicembre: è il 10 gennaio ed è ancora qui; le dimissioni qui non le ha date, ma ha fatto semplicemente la mossa, come in certi avanspettacoli. Le dimissioni ci sono solo quando, dopo questo atto, non c'è più chi le ha date, altrimenti sono false, e le sue sono false! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Lei presiede un Governo, *soi-disant*, tecnico; già un Governo tecnico è l'eclissi della politica ma, se dura, è la morte della politica!

Dunque, eccezionalmente, un Governo tecnico dovrebbe essere transitorio, breve, e la fine del suo mandato dovrebbe essere rigorosamente rispettata; invece lei è ancora qui, e per starci. Lei aveva una sola cosa da fare: venire alla Camera, dare le dimissioni spiegarne le ragioni e chiedere semmai su questo un voto al Parlamento. Invece no, siamo qui in una condizione in cui i deputati neppure sanno se ci sarà, alla fine del dibattito, un voto di sfiducia o di fiducia: è una condizione inaudita! Il Parlamento deve poter deliberare, se no è ridotto ad un'assem-

blea consultiva, che può esserci o non può esserci, un *optional*.

Lei dice: «Ho dato le dimissioni al Presidente della Repubblica e il Presidente della Repubblica, per evitare una crisi extraparlamentare, le ha rifiutate». È una chiamata di correo. Intendiamoci: noi pensiamo che la responsabilità del Presidente della Repubblica sia seria e grave nella rottura delle regole democratiche di questo paese. Con l'atto di respingere le sue dimissioni e con il discorso di fine anno il Presidente della Repubblica non si è configurato tale, ma come il *leader* di una coalizione politica ed ha sospinto questa Repubblica parlamentare verso i lidi di una Repubblica presidenziale, operando così peraltro senza avere il voto dei cittadini italiani. Ma questa grave responsabilità del Presidente della Repubblica non riduce la sua, dottor Dini: se c'è una crisi — e la crisi c'è perché ella ha concluso il suo mandato, come peraltro aveva annunciato — e se si vuole evitare la crisi extraparlamentare, si fa in modo che la crisi sia nel Parlamento. Altro che crisi al buio: questo è l'unico luogo dove si possa e si debba fare la crisi quando si conclude un mandato! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Invece no, con un passaggio sul Colle lei ha fatto sparire la crisi come un prestigitatore, ma il trucco si vede e non è riuscito a nascondere la realtà. Lei non ha presentato qui le dimissioni; invece ha cambiato discorso e per proseguire è ritornato sul semestre europeo, sull'esigenza di rivedere la Costituzione: grandi temi ma qui spesi, lasciatecelo dire, come puri pretesti! Lasciamo stare la Costituzione.

È stato detto giustamente che si cambia quando si perde una guerra o quando si vince una rivoluzione; ciò vale per dire che sono discussioni da grandi tempi di cambiamento. Non è questo il nostro tempo e la nostra Costituzione è alta e forte, figlia di un tempo di grandi ideali e per tanta parte nel suo impianto culturale parla ancora dei problemi di oggi. Perciò siamo contrari all'assemblea costituente, ma essa sarebbe comunque discutibile e forse persino anticostituzionale, perché se c'è un bisogno — e noi crediamo che non ci sia — di

profonda revisione costituzionale, c'è un modo previsto dalla Costituzione per farlo.

C'è invece qualche bisogno di modifiche istituzionali. Sì, c'è bisogno di stati-regioni forti, capaci di intervenire nella crisi del paese; c'è bisogno di ridurre il balletto tra due Camere, ormai ridotto a puro barocchismo; c'è bisogno di semplificare di democratizzare i corpi intermedi, di creare nuovi diritti di accesso ai cittadini: si parta da questi problemi, ci si confronti alle elezioni e dopo si intervenga, ma si smetta di usare la discussione costituzionale come pretesto per tirare a campare!

Parlate del semestre europeo; rispetto alle elezioni è un argomento inventato, falso. Avete costruito un festival di ipocrisie sul semestre europeo: lo sanno tutti che questo argomento è infondato, che in altri paesi si è votato durante il semestre europeo ed anche coloro che lo usano sanno che questo è un ragionamento ipocrita. Ma se fosse vero, allora avremmo dovuto votare prima, a giugno, a novembre; se fosse vero, dovremmo votare presto, rapidamente, in modo che nel semestre europeo ci sia un Governo legittimato democraticamente a poter parlare in Europa, e oggi questo Governo non c'è (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

Se la questione europea è impegnativa, non possiamo certo affrontarla con un Governo che si dice tecnico né con un Governo che ha visto aggravarsi nel paese il problema principale dell'Europa: la disoccupazione. Crescono, dottor Dini, i critici alla sua politica anche tra coloro che l'hanno sostenuta fino a ieri; molti si chiedono in questi giorni, anche da tribune autorevoli, perché con il massimo aumento della produzione non sia stata neppure scalfita la disoccupazione. E allora chiediamoci: in quale periodo è risultata fallimentare la sua politica? Durante un periodo di crescita economica impetuosa il suo Governo ha imposto duri sacrifici al paese, ma la disoccupazione è rimasta ferma al 12 per cento; e se è così in un periodo di crescita, cosa sarà in una fase di rallentamento, che già si annuncia? Segni recessivi si sono già manifestati in Francia, ed ora anche in Germania; se fino ad oggi è piovu-

to, in termini di disoccupazione, domani grandinerà, se proseguirà la sua politica.

Cresce anche il numero dei critici verso Maastricht la cui politica ha aggravato i problemi della disoccupazione in Europa, che oggi coinvolge circa 22 milioni di persone. La convergenza fiscale sarebbe rovinosa per l'Europa, come molti affermano, compresi coloro i quali all'inizio avevano espresso un parere favorevole, perché la pagherebbero le popolazioni europee e l'Italia in particolare. Se il semestre è impegnativo, allora l'Italia ha bisogno di un altro Governo, di un'altra politica economica e sociale per cambiare gli indirizzi di Maastricht.

Per riabilitare la politica c'è una sola via: dottor Dini, presenti in quest'aula le sue dimissioni (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Per il paese c'è una sola strada, quella di immediate elezioni affinché possa dire quale politica e quale classe dirigente vuole. Noi l'abbiamo accusata di fellonia, facendo uso di una parola aspra e desueta, per operare un richiamo severo. Come tutti sanno, fellone è colui che spezza il patto tra il sovrano ed il popolo, e qui è stato spezzato un patto, venendo meno alla parola che lei ha dato in quest'aula (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Quando si produce una slealtà di queste proporzioni, si tocca un punto-decisivo delle istituzioni: la certezza delle regole e dei comportamenti.

Rifletteremo ancora su un tema che abbiamo già portato in quest'aula, cioè il sovversivismo delle classi dirigenti italiane e il loro disprezzo per la democrazia. Invitiamo tutti a osservare con attenzione quanto accade in questi giorni: oggi non siamo più di fronte ad un Governo parlamentare della Repubblica, bensì ad un Governo tecnocratico del Presidente. In questo momento il Parlamento non è più un organismo deliberante e sovrano, ma un organo consultivo. È necessario che esso si riappropri della sua responsabilità e della sua facoltà preliminare e prioritaria, quella di scegliere e di deliberare.

Noi di rifondazione comunista chiediamo ad ogni singolo parlamentare di assumere questa responsabilità anche aderendo ad

una mozione di sfiducia che consenta al Parlamento di riappropriarsi di questo suo diritto-dovere e di riprendersi quello che il Governo gli vuole togliere. Oggi denunciavamo il torto grave già subito: quello non è più il banco del Governo, ma una giunta illegittima (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Lei, dottor Dini, oggi non è più Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, lei oggi si configura come un usurpatore! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Per questo chiediamo al Parlamento di sfiduciarla e chiediamo ad ogni parlamentare...

STEFANO PODESTÀ. Ma piantala! Vai nei salotti!

PRESIDENTE. Deputato Podestà, per cortesia!

FAUSTO BERTINOTTI. Chiediamo ad ogni parlamentare un'assunzione di responsabilità per ripristinare la prerogativa principale del Parlamento, che è quella di decidere, e per recuperare — uso ancora un termine desueto — l'onore che rischia di essere perduto (*Vivi e prolungati applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Molte congratulazioni — Applausi di deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, molti commentatori si sono esercitati in questi giorni sulla stanchezza, nel rifiuto radicale dell'opinione pubblica, per gli incomprensibili rituali ed i contorti bizantinismi di cui staremmo dando prova noi, classe politica del paese, nel gestire questo difficile passaggio. Non vi è dubbio che tale scollamento esista e che ogni giorno si aggravi; ma è altrettanto certo che non nasce per caso. La sua prima e più robusta radice sta nel volatile, contraddittorio ed ambiguo atteggiamento delle forze del Polo. Dopo aver successivamente, in modo a volte querulo a volte minaccioso, richiesto elezioni im-

mediate a gran voce, al dunque, per motivi probabilmente non del tutto confessabili, rinasce una delle più logore figure della crisi di Governo: l'esploratore. Un esploratore pieno di buona volontà che prospetta come possibili due soluzioni inconciliabili tra loro: elezioni subito o in un futuro indefinito. Un esploratore appoggiato da una parte del Polo e osteggiato dall'altra, ma fino ad un certo punto, se è vero che negli ultimissimi giorni da alleanza nazionale e in particolare dal suo segretario è venuta una disponibilità ad aderire ad un fantomatico e miracoloso Governo di larghe intese. Non solo, ma dagli ambienti più vicini all'esploratore ed alle forze minori del Polo è venuto immediatamente dopo il viatico per l'incarico. Il tutto condito da un balletto di dichiarazioni sulla presentazione o meno da parte del Polo, o di una sua parte, di una mozione di sfiducia. Non sarà che, come scrive oggi un commentatore politico della destra, il centro-destra ha paura di perdere perché cagionevole di salute?

I comportamenti del Polo, che ho poc'anzi richiamato, sono sotto gli occhi di tutti. Allora, chi è che semina confusione, chi contraddice per tatticismi, furberie e interessi non dichiarati la più elementare regola di quella democrazia maggioritaria invocata retoricamente e propagandisticamente un giorno sì e uno no? Perché allora essi non presentano una mozione di sfiducia con l'indicazione, eventualmente, di un diverso Presidente del Consiglio?

Per parte nostra apprezziamo la linearità con cui il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio hanno impostato questo passaggio parlamentare. Il Governo ha esaurito i compiti del mandato che gli è stato affidato dal Parlamento e spetta a quest'ultimo definire, se del caso, nuovi compiti; spetta al Parlamento e non ai vertici delle forze politiche ascoltati nei salotti del Quirinale.

Ai popolari questo Governo appare il più attrezzato per la gestione del semestre di Presidenza italiana. Talvolta in Parlamento si ha la falsa impressione che una dichiarazione, un progetto di legge, si esaurisca nel discorso di presentazione. Invece la gestione del semestre richiede per tutti i Governi un

lungo periodo di preparazione; impegna le diplomazie, l'alta burocrazia e i singoli ministri. Da questo punto di vista nessun Governo nuovo sarebbe in grado di ricostituire in poche ore o in pochi giorni il complesso di relazioni umane e di accumulo di conoscenze che lei, Presidente Dini, e i suoi ministri avete effettuato a partire dal luglio.

Se questo sarà il mandato, esiste il tempo per affrontare una serie di problemi. È scandaloso dover andare ad elezioni con una regolamentazione della campagna elettorale, per quanto riguarda le pari condizioni di accesso ai *media*, basata soltanto su un decreto che non è stato convertito in legge dal Parlamento.

Esistono problemi di conflitto di interessi che, per chiarezza sulle responsabilità future di ciascuno di noi, dovrebbero essere decisi prima delle elezioni. Esiste il problema di accertare — ne ha parlato oggi a lungo il collega Elia — i termini precisi della revisione costituzionale. Non si creda di sostituire con l'*escamotage* di una scelta procedimentale quella larga intesa del Parlamento che è necessaria per avviare un processo di revisione costituzionale che tocchi forma di governo e forma di Stato. Ciò non è avvenuto quando è stata approvata la Costituzione né nell'ultimo tentativo di affrontare, con la bicamerale, questi problemi.

Ed allora, alcune settimane di vita del Governo Dini dedicate all'approfondimento tra i capigruppo e tra gli esperti dei temi costituzionali potrebbero permettere di dare un contenuto e di affrontare il problema delle forme e delle procedure della verifica con un'intesa sul merito dei problemi.

Vi è poi il rischio che le elezioni non portino a risultati utili ai fini della formazione di una maggioranza e di un Governo. Vi sarebbe quindi la necessità di affrontare prima delle elezioni una serie di ritocchi alle leggi elettorali, per quanto riguarda la diversità di impostazione tra legge elettorale della Camera e del Senato, che seguono due sistemi diversi per la formazione della maggioranza delle due Assemblee.

In questo Parlamento esiste ancora una larga maggioranza per una modifica del meccanismo elettorale verso il sistema a due turni, ma gli amici che si richiamano alla

tradizione del centro che siedono sui banchi del Polo — gli amici Costa, Casini, Buttiglione — non sembrano attenti alla possibilità di dar vita, con la maggioranza che esiste in questo Parlamento sull'argomento, ad una modifica del sistema delle leggi elettorali; si sentono richiamati alla disciplina del Polo ogni volta che l'argomento può essere impostato.

Abbiamo dato luogo ad un sistema maggioritario che tende a premiare, attraverso i meccanismi di ricatto impliciti nel funzionamento dell'attuale sistema, le posizioni estreme sulla destra e sulla sinistra. Un sistema a doppio turno permetterebbe di riportare la concorrenza al centro, evitando una democrazia centrifuga, laddove la tendenza normale di tutte le democrazie funzionanti è di conquistare l'elettore razionale, collocato al centro.

Ma vi è ancora la necessità di affrontare il tema più importante per la vita della nostra economia e degli italiani in generale, che tocca le decisioni da prendere sul risanamento finanziario e sulle sue scadenze. Nessun tentativo di abborracciare oggi la formazione di un Governo di grande coalizione senza aver affrontato, in termini puntuali ed analitici questo problema, sembra destinato al successo. Si tratta di accelerare il risanamento, collocando nel 1997 i 25 mila miliardi di misura correttiva che il Governo ha immaginato per il 1998. È difficile infatti pensare che se l'Italia rimarrà estranea al processo di Maastricht non subiremo contraccolpi nel cambio della lira e nell'equilibrio finanziario del paese. Anche se le nostre variabili fondamentali dovessero continuare a migliorare, l'estraneità al processo di Maastricht avrebbe un costo.

E allora, le settimane prossime potrebbero essere dedicate ad affrontare tra le forze politiche questo argomento; ne risulterebbe un vantaggio, nel senso che ciò potrebbe portare ad una soluzione nell'attuale legislatura, ovvero che la campagna elettorale su questo importante argomento non si risolverebbe in *slogans* che possono essere contenuti in uno *spot* televisivo.

È necessario, per consentire una scelta illuminata dei nostri concittadini nelle elezioni, che su questi temi ciascuno prenda

una posizione chiara. Occorre accertare la fattibilità di un progetto di accelerazione e, nel contempo, le condizioni che in Europa possono suggerire l'opportunità che tale processo abbia luogo, sia in termini di conseguenze sulla produzione nel breve termine e sull'equilibrio macroeconomico, sia in termini di capacità di governare i flussi di spesa e di entrata.

Nella propaganda politica si dice che il risanamento deve avvenire esclusivamente attraverso un intervento sulle spese: 60 mila miliardi di correzione corrispondono ad un milione di stipendi di dipendenti pubblici o al 20 per cento delle pensioni o al 50 per cento della spesa sanitaria. Pensando ad un *cocktail* di misure ciò significa 250 mila occupati in meno ed una riduzione del 10 per cento delle pensioni, del 20 per cento della spesa sanitaria relativa alla diagnostica, alla farmaceutica e alla medicina di base.

Indicare che, dietro a certe formule demagogiche, sono questi i sacrifici mi pare opportuno, perché rimane così aperta l'unica strada che consente di operare su tutte le entrate e le spese dello Stato, di cui i 60 mila miliardi citati corrispondono ad un tre per cento.

Si tratta allora di realizzare una politica tributaria come quella che prima Berlusconi e poi lei, Presidente Dini, avete attuato nel corso del 1995, con un incremento del gettito in termini reali tra il 4 e il 5 per cento; e occorre una politica di spesa che sia più audace, più coraggiosa rispetto a quella degli ultimi due anni, che hanno visto, per la prima volta, una riduzione di mezzo punto nella spesa reale del settore pubblico complessivo. È necessario, per ottenere il risultato che ci permetta di adempiere agli accordi di Maastricht entro il 1997, portare questo mezzo punto a poco meno di un punto e mezzo.

Tutto ciò richiede di lavorare sulla politica dei redditi che Amato e Ciampi ci hanno lasciato in eredità, in maniera da poter accelerare il rientro dall'inflazione, con un tasso di inflazione mensile che è passato dallo 0,5 per cento degli ultimi mesi ad una prospettiva dello 0,3 per cento di quest'anno e che dovrebbe ulteriormente ribassare allo 0,2 per mese nel 1997.

Noi abbiamo condiviso il suo riferimento ad un risanamento che avvenga nel consenso sociale e mi pare che esistano le condizioni perché la lunga tradizione della condotta finanziaria del paese (che è stata attenta ai problemi del consenso) possa anche presiedere a quest'ultima fase.

Vi è poi un largo «dividendo» tributario che si apre per i Governi che verranno, in quanto la riduzione dei tassi di interesse che avremo quando il debito pubblico italiano sarà espresso non più in lire ma nella moneta comune dell'Unione, corrisponde a 60-70 mila miliardi e permette importanti riforme del sistema tributario.

Qualcuno però teme che lo scopo di questa fase di approfondimento sia solo quello di perdere tempo. Credo di essere considerato dai colleghi un uomo leale; ritengo che, se questo approfondimento portasse al risultato di trovare in questa Camera la possibilità di realizzare entro l'anno il completo risanamento finanziario e di avviare le riforme costituzionali, non avrei alcuna preoccupazione sul fatto che la vita dell'attuale Parlamento continui. Non c'è nessun aspetto strumentale nella scelta opportunistica dell'una o dell'altra condizione...

PRESIDENTE. Concluda, per cortesia.

BENIAMINO ANDREATTA. Vorrei infine ricordare, signor Presidente, che il tentativo di abborracciare soluzioni che vedano la lega «tornare a casa» e cercare intese tra alleanza nazionale, il Polo e la lega stessa rischia di porre la politica italiana in una condizione simile a quella di Humpty Dumpty in *Alice nel paese delle meraviglie*, che, caduto per terra, nessuno dei cavalli e cavalieri del re fu più in grado di rimettere in piedi (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Concluda, deputato Andreatta. Il tempo a sua disposizione è terminato.

BENIAMINO ANDREATTA. Vorrei in conclusione rilevare, signor Presidente, che dalle nostre decisioni sulla politica di risanamento possono dipendere le conseguenze di

una accelerazione delle decisioni europee sulla unione monetaria. Dobbiamo tutti tenere presente, nelle decisioni che prenderemo, un pensiero di Dostoevskij: un popolo può tollerare tutto dai suoi governanti, ma non tollera di essere considerato per fatto loro ridicolo o poco decoroso dagli altri popoli (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano — Congratulazioni — Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Lantella. Ne ha facoltà.

LELIO LANTELLA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, la situazione complessiva del paese sul piano economico-finanziario, politico ed istituzionale è a nostro avviso il quadro a cui dobbiamo riferirci per ogni valutazione che oggi si deve fare in relazione al dibattito in corso e a ciò che ad esso dovrà seguire.

Orbene, nella situazione complessiva del paese noi ravvisiamo tre emergenze: una emergenza finanziaria, una emergenza istituzionale ed anche una emergenza Europa.

Cominciando dalla situazione economico-finanziaria, osserviamo che il Presidente del Consiglio si è soffermato su aspetti che egli riteneva e che sono confortanti, come l'avanzo primario e l'aumento del prodotto nazionale lordo. A questi aspetti vogliamo aggiungere che lo Stato italiano, enorme e sprecone, nel corso del 1996 busserà ancora alle porte degli italiani; non farà soltanto «toc toc», ma si presenterà con un piattino retto dalle guardie di finanza e chiederà denaro. Chiederà tanto più denaro quanto meno i nostri governanti saranno riusciti a risparmiare eliminando spese dal bilancio dello Stato. Si dovrà vedere, allora, per che cosa saranno richiesti sacrifici ulteriori, si dovranno prendere decisioni importanti e si dovrà assolutamente evitare di ricorrere a nuove imposte in un paese in cui, pur persistendo elementi di evasione fiscale, tutto ciò che si poteva spremere è stato ormai largamente spremuto.

Vi è poi l'emergenza istituzionale. Abbiamo uno Stato centralista, che politicamente mortifica le autonomie ed economicamente disperde risorse anche prelevandole in alcuni luoghi e sperperandole in altri. Abbiamo, inoltre, un esecutivo debole ed instabile, che richiede il presidenzialismo. Manca, infine, una legge elettorale che consenta alla maggioranza di governare, cosicché anche nuove elezioni potrebbero riprodurre un Parlamento uguale a quello attuale e una situazione di stallo come quella in cui ora ci troviamo.

Vi è poi l'emergenza Europa. Perché «emergenza Europa»? Siamo preoccupati per il fatto che, per «entrare in Europa», (come si dice evocando un'immagine che sembra una metafora turistica) si stanno per chiedere enormi sacrifici agli italiani. Ma entrare in Europa cosa vuol dire, per noi? Vuol dire accedere ad una disciplina dei rapporti economici, prevalentemente a favore dei grandi gruppi industriali, nonché iperregolamentata sotto la visione dominante della burocrazia tedesca. E allora entrare in Europa non sarà rose e fiori, soprattutto per la piccola e media industria italiana, che si troverà blindata in una fortezza al cui interno vi sarà, sì, possibilità di libero scambio, ma da cui difficilmente la piccola e media industria potrà uscire per andare a riscuotere sui mercati mondiali il premio della propria efficienza e della propria flessibilità.

Certamente, non possiamo neppure star fuori dall'Europa. Coloro che già si fregano le mani pensando che, non entrando in Europa, potremo trarre vantaggio da una lira depressa mentre il marco ed il dollaro saranno alle stelle, coloro che pensano a facili scorribande sui mercati europei, devono sapere che la Germania è già preparata a questa eventualità e che tali manovre verranno precluse. Quindi, se non saremo entro l'Europa, saremo anche cacciati dai mercati europei, con conseguenze incalcolabili.

Orbene, dinanzi a tutti questi problemi, a tali emergenze, occorrerà, prima o poi — noi federalisti liberaldemocratici sottolineiamo «prima o poi» —, trovare punti di convergenza fra forze politiche anche di diversi schieramenti.

È infatti difficile affrontare problemi così

grandi con la responsabilità e le forze di un solo schieramento.

Si consideri infatti che, da un lato, il polo delle libertà è attrezzato per progettare e condurre una manovra di risanamento e di ammodernamento del paese ma, indubbiamente, i nostri sforzi potrebbero risultare vani dinanzi alle reazioni degli interessi da colpire: interessi burocratici, assistenziali e parassitari, che oggi sono talmente radicati da far temere il naufragio di ogni serio tentativo di ammodernamento del paese. La Francia insegna; in Italia potrebbe essere peggio.

La sinistra, invece, pur verosimilmente idonea a controllare le reazioni degli interessi colpiti o minacciati, non saprebbe condurre l'opera di risanamento perché ha mostrato più volte di non sapersi districare dalla triste equazione: più Stato, più spese, più tasse (*Applausi dei deputati del gruppo federalisti e liberaldemocratici*).

Per esplorare i punti di un impegno comune, i punti di convergenza, noi federalisti liberaldemocratici richiediamo serietà di procedure e serietà di risultati.

La procedura di ricerca delle convergenze è seria, in primo luogo, se entriamo in una vera crisi di Governo, non in una finta crisi come quella che viene presentata. L'esecutivo, quindi, come si suol dire, deve «staccare la spina»: deve staccarla perché è un Governo tecnico e, avendo adempiuto i suoi compiti così come esso stesso dichiara di aver fatto, il fine è stato raggiunto; deve staccarla perché è un Governo tecnico e allora, cari colleghi, come è possibile che un esecutivo tecnico affronti grandi temi quale la scelta dell'Europa nella quale entrare, vale a dire se debba essere un'Europa realizzata sul modello tedesco o su quello inglese o su una convergenza franco-spagnola? Deve staccare la spina, infine, come garanzia di serietà per l'impegno ricostruttivo, perché altrimenti, se continua ad esservi un Governo, coloro che ne hanno le chiavi e ne sono gli interpreti non possono essere seriamente motivati a ricercare qualcosa di nuovo.

Non accettiamo quindi l'accusa di irresponsabilità dinanzi alla prospettiva di «staccare la spina», ma riteniamo, invece,

che «staccarla» sia una prova di serietà per creare le condizioni in presenza delle quali il tentativo possa andare a buon fine.

Occorre infine, che si pervenga a individuare un programma utile del paese.

Punti limitati, seri, con fasi specificate nel tempo, con in primo piano le riforme istituzionali, tra cui noi sottolineiamo la riforma federalista.

Noi insistiamo sulla necessità che sia serio ciò che proporrà l'eventuale nuovo Governo che si dovrà formare, innanzitutto per una ragione politica. Pensate che gli italiani, il 27 marzo, hanno votato per avere un Governo del Polo; hanno poi avuto un Governo di centro-sinistra vedendo vanificato il senso del loro voto. Inoltre, gli italiani hanno votato per una legge elettorale maggioritaria che configurasse un sistema politico bipolare, e hanno quindi votato per il bipolarismo.

Con che faccia, allora, ci presenteremmo agli italiani per proporre larghe intese? La faccia dobbiamo averla, per ragioni di interesse nazionale, se siamo convinti noi stessi, e quindi siamo in grado di convincere i cittadini, circa il fatto che riusciremo ad ottenere risultati importanti e decisivi mettendo momentaneamente tra parentesi il bipolarismo, che rappresenta un valore importante, prezioso in una situazione normale, mentre quella attuale è una situazione di emergenza. Ma ovviamente deve valerne la pena. Altrimenti il cittadino, frustrato la prima volta nell'aver espresso un voto inutile il 27 marzo e frustrato una seconda volta nel vedere naufragare il proprio impulso al bipolarismo, maturerebbe una grande sfiducia nel voto. La nostra colpa più grave, come deputati della Repubblica, sarebbe quella di avere vanificato la fiducia nello strumento fondamentale su cui si basa la nostra legittimazione e su cui si basa, fondamentalmente, la democrazia.

Dobbiamo, allora, da un lato affermare che il Governo deve dare dimissioni serie, e d'altro lato dobbiamo insistere perché si faccia un tentativo serio per un risultato utile. Se dovesse venir fuori un «governicchio», cioè qualcosa per tirare a campare, magari per la sopravvivenza artificiosa di qualche tribù politica — fosse anche la nostra — tutto questo non ci interesserebbe.

(*Applausi dei deputati del gruppo federalisti e liberaldemocratici*).

Un'ultima considerazione. Se dinanzi a questi impegni, tutti grandi, non vi sarà un impegno importante per mettere qualche pietra miliare nella giusta direzione, il rischio sarà gravissimo. Vi sarà il rischio di passare, paradossalmente, dalla prima alla terza Repubblica. Non passeremmo, cioè, a qualcosa in cui abbiamo creduto e per cui abbiamo lottato, ma passeremmo dalla prima Repubblica a «chissà cosa», e questa cosa potrebbe avere anche carattere autoritario. E in tal caso non ci potremo lamentare perché sarà la punizione storica per non aver saputo realizzare decentemente quella seconda Repubblica che era ed è nel cuore degli italiani, e perciò anche nel nostro (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Brugger. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signora Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha perfettamente ragione quando sostiene che va evitata comunque una crisi al buio ed io annuncio fin d'ora che la *Südtiroler Volkspartei*, ossia il partito che io rappresento, non voterà comunque alcuna mozione di sfiducia e questo non solo per il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, che certo non si è aperto sotto i migliori auspici. È la situazione partitica italiana che è diventata molto problematica e noi ci troviamo di fronte ad un bivio e, al tempo stesso, forse ad un'occasione storica: o continuiamo a vivacchiare nel pantano dell'indecisionismo e di scelte di basso profilo politico, oppure prendiamo con decisione la strada che ci porta ad agganciarci, forse in *extremis*, alla locomotiva europea.

Credo che il Presidente Dini abbia dimostrato notevole capacità e possa proseguire gli impegni di risanamento messi a punto con la finanziaria appena approvata; ritengo che abbia lavorato bene durante l'ultimo anno, mostrando tra l'altro notevole sensibilità nei confronti delle autonomie e delle minoranze etniche. Di questo vogliamo dare atto al Presidente. Ma il futuro politico certo

non dipende dal lavoro svolto o che rimane da svolgere da parte dell'attuale Governo. Sono le lotte di potere o di fazione, i personalismi, il tatticismo esasperato, il rincorrersi di formule e formulette che impediscono di andare alla sostanza dei problemi. Credo che i cittadini siano veramente stufi di sentir parlare di «governino», «governone», «governissimo», «governo balneare, galleggiante», e così via, tutte formule astratte e senza alcuna sostanza. Se si proseguirà per questa strada, sarà anche indifferente la scelta di andare a votare subito o tra un paio di mesi, tanto non potrà comunque cambiare gran che, perché chi vincerà le elezioni continuerà a vivere alla giornata, in quanto non avrà la forza politica per affrontare i necessari sacrifici politici ed economici.

Dunque, bisogna evitare la crisi al buio, evitare vuoti di potere, ma anche porre fine alla situazione di stallo politico, che non si risolve neanche con le elezioni immediate: e questo lo dice il rappresentante di un partito che davvero non teme le elezioni. Se veramente si vuole il bene di questo paese occorre definire subito i presupposti che permettano di agganciare il vagone italiano al treno dell'Europa, per fare davvero dell'Italia un paese europeo avanzato. Che cosa occorre? Non occorrono i miracoli, ma il senso civico che i cittadini si aspettano da noi parlamentari; servono responsabilità e moderazione. Prima di tutto l'Italia deve ritrovare quella stabilità politica ed economica che le permetta di svolgere le funzioni di risanamento economico con la serietà ed il rigore richiesti dai paesi trainanti dell'Unione europea. Saranno necessari ulteriori grandi sacrifici e molto rigore, ma io sono convinto che sia tuttora possibile raggiungere i criteri di convergenza degli accordi di Maastricht. Tale strada passa necessariamente per un accordo generale che imponi, a mio avviso per almeno un biennio, un programma di riforme istituzionali e di risanamento che possa godere di un ampio consenso parlamentare. Questo non consociativismo, ma una scelta responsabile dettata dalla volontà di migliorare effettivamente questo Stato. È necessario un consenso che escluda — e lo dico perché appartengo ad un partito storicamente di centro — solo gli estremismi di

destra e di sinistra. In particolare, noi siamo favorevoli a modernizzare lo Stato e a modificare la Costituzione attraverso l'applicazione dell'articolo 138. Dunque diciamo un «sì» forte all'apertura di una fase costituente, ma con alcune, precise indicazioni senza le quali sarebbe pericoloso modificare la Costituzione.

I deputati della *Südtiroler Volkspartei* hanno già pronto un preciso progetto di revisione della Costituzione che prevede, tra l'altro, un sistema politico-amministrativo riorganizzato nel quadro di uno Stato federale nel quale le attuali regioni e province autonome diventino *Länder* all'interno di uno Stato federale italiano; un Senato delle regioni che valorizzi le diverse identità etniche, culturali e storiche; un sistema di governo imperniato sulla figura di un cancelliere, ovvero di un *premier* candidato alla guida del paese, bilanciato dalla sfiducia costruttiva; la radicale riorganizzazione delle strutture pubbliche ed una notevole semplificazione e «sburocratizzazione» del nostro apparato amministrativo la cui inefficienza pesa notevolmente nello scenario della nuova Europa.

Questi sono solo alcuni dei principali problemi molto concreti da affrontare e sui quali trovare l'accordo prima che si apra la fase costituente. Il nostro appello è dunque alla chiarezza e ad una uscita rapida e decorosa dallo stallo in cui ci troviamo.

Se questa volontà di superamento della crisi nella direzione di grandi riforme strutturali non emergerà, è responsabile non trascinare l'Italia nel caos e proseguire con questo Governo almeno fino alla fine del periodo di Presidenza italiana dell'Unione europea. Se invece prevarrà la saggezza, allora sì che sarà possibile contribuire all'integrazione della comune casa europea e alla costruzione di un moderno Stato italiano (*Applausi dei deputati della componente della Südtiroler Volkspartei del gruppo misto, della lega nord, del partito popolare italiano e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Presidente, ono-

revoli colleghi, Presidente Dini, a lei è noto quanto sia stato politicamente difficile per noi sostenerla in alcuni momenti decisivi della vita politica del paese. Se lo abbiamo fatto fino a separare la nostra militanza da un partito che alcuni di noi avevano contribuito a costruire, questo è stato possibile per una ben motivata ragione: abbiamo ritenuto — e riteniamo — che la sconfitta della destra, gli interessi delle classi più disagiate e dei lavoratori ed il destino democratico del paese siano una sola cosa.

Noi non abbiamo condiviso scelte fondamentali del suo Governo sulla politica finanziaria come sulla riforma previdenziale. Pur tuttavia ci è sempre stato chiaro che una crisi politica e finanziaria in questi mesi avrebbe avuto conseguenze ancora più aspre per i lavoratori e per i più deboli della società.

Ora quella fase si è conclusa, e per noi si è conclusa definitivamente. Con la stessa chiarezza e lealtà di ieri oggi le diciamo che se l'attuale situazione dovesse trascinarsi in modo indefinito e indeterminato, rischieremo tutti una grave regressione della vita politica, sociale ed economica del paese.

Il suo Governo ha affrontato una situazione di emergenza, ha tentato di ridurre i danni. Oggi non basta più. C'è bisogno di una svolta vera, di riforme vere su tutti i terreni, da quello finanziario ed economico a quello istituzionale, e soprattutto deve essere chiaro — e questo lei non lo ha detto nel suo intervento, Presidente Dini — che i lavoratori ed i pensionati hanno già dato molto, troppo, al risanamento del paese, mentre altri in questi anni hanno moltiplicato le loro ricchezze.

Lei ha ricordato che negli ultimi mesi il nostro paese è stato tra i primissimi nell'aumento in percentuale del prodotto interno lordo (che è stato pari al 3,5 per cento) ed è vero che l'inflazione è tornata a scendere, ma certo non le sfugge che in pari tempo il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni è diminuito e — cosa eloquentemente paradossale — il giorno stesso che l'ISTAT dava notizie così confortanti per la nostra economia, la Borsa perdeva quasi il 2 per cento. Viviamo ormai una realtà dissociata, una vera e propria schizofrenia. La situazione ha iniziato a logorarsi pericolosamente.

Né le può sfuggire che il campo della politica nelle ultime settimane è stato dominato da tatticismi, equivoci, ricatti ed intrichi. Tutto ciò non si esaurisce entro questo palazzo, entro quest'aula, ma precipita rovinosamente sui fondamenti della democrazia, sui cittadini, sulla gente, che giustamente resta confusa e indignata. In questo clima di furbizie, di doppi e tripli giochi avanza l'ipotesi di un Governo di larghe intese, la possibilità di una riscrittura della Costituzione. Ben altra fu la fonte e quindi la stessa legittimità dell'Assemblea costituente di ieri e della nostra Costituzione di oggi.

Ci viene proposto di buttarci nell'avventura di un'assemblea costituente direttamente eletta dal popolo, senza sapere nulla sul merito, sulle forze che la governano, sui suoi possibili esiti. Sarebbe un errore ed un'ipoteca rischiosa per lo stesso futuro democratico.

Signor Presidente, questo insieme di ragioni ci porta a due conclusioni in primo luogo non esistono le condizioni, anzi sarebbe un errore approdare ad un «governissimo» comunque camuffato. È appena alle nostre spalle l'unità nazionale, l'esperienza delle larghe intese degli anni 1976-1979. Sarebbe bene non rimuovere gli insegnamenti e gli ammonimenti severi che ci vengono da quella pagina recente della nostra storia nazionale. In secondo luogo, noi consideriamo questa legislatura politicamente conclusa. Può essere utile garantire una continuità di Governo per consentire lo svolgimento della Conferenza intergovernativa di fine marzo, ma deve risultare altrettanto chiaro che l'impegno di andare alle elezioni entro questa primavera è dato. Questi sono i criteri che hanno ispirato la risoluzione che abbiamo presentato.

Presidente Dini, lei ha parlato di dignità nazionale; non ci sfugge l'importanza di questa affermazione, ma dovrebbe essere evidente che oggi la dignità della politica, la dignità delle istituzioni, la necessità di un cambiamento radicale nel nostro paese sono sempre più condizione e premessa per la dignità del paese (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto e di deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Fragassi. Ne ha facoltà.

RICCARDO FRAGASSI. Signor Presidente, colleghi deputati, Presidente del Consiglio, parlo a nome dei federalisti della lega nazionale Toscana che mi onoro di rappresentare in questo Parlamento... (*Commenti dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*). Ce l'avete con me o con la Toscana? Perché se ce l'avete con me non è grave, se ce l'avete con la Toscana, lo è di più.

VALDO SPINI. La Toscana mai!

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia...

La prego di continuare il suo intervento, deputato Fragassi; come lei sa, lei dispone solo di due minuti di tempo.

RICCARDO FRAGASSI. Questa dodicesima legislatura offre un'occasione, forse irripetibile, per fare dell'Italia un paese efficiente e moderno, quindi meno burocratico ed accentratore, in una parola federale. Ho parlato di occasione irripetibile perché il ricorso in tempi brevi alle urne — questo i cittadini lo devono sapere — comporterebbe, con il sistema parlamentare bicamerale previsto dall'attuale Costituzione e la legge elettorale semi-maggioritaria vigente, la formazione di maggioranze diverse, se non opposte, tra Camera e Senato, con l'inevitabile ingovernabilità del paese.

Chi oggi quindi si ostina a fare pressioni per andare a votare al più presto a mio parere lo fa sia perché nella sostanza è contrario alle riforme costituzionali sia per interessi di parte o addirittura personali. A questi ultimi desidero fare presente che noi deputati siamo stati recentemente eletti dai cittadini per lavorare a favore dell'Italia intera e non per le singole persone o per le parti politiche. La realtà della dodicesima legislatura sembra invece fornirci, basta averne la volontà, l'opportunità di conseguire due obiettivi essenziali per l'Italia: il risanamento economico e finanziario e la riforma della Costituzione in senso federale. Sono consapevole dei sacrifici che dovranno comunque sopportare i cittadini italiani per

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

effettuare il risanamento economico, anche se ritengo che l'unico problema, che non deve essere aggravato dalle rigorose misure che dovranno inevitabilmente essere prese, sia quello dell'occupazione.

Per quanto riguarda le riforme costituzionali in senso federale, la lega nazione Toscana auspica l'elezione entro il mese di giugno di un'assemblea costituente che dovrà lavorare in questa legislatura, che non sarà stata inutile soltanto se emergerà da questo dibattito la volontà delle forze politiche realmente democratiche e riformiste di dare vita ad un Governo, presieduto magari anche dall'attuale Presidente del Consiglio, che permetta la realizzazione dei due obiettivi prioritari che ho appena definito nell'interesse dell'Italia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, cinquant'anni fa come oggi, il 10 gennaio 1946, si riunì per la prima volta *le Conseil de la Vallée*, il Consiglio della Valle, un organo democratico frutto della Resistenza, posto a fondamento dell'autonomia prestatutaria valdostana. Lo ricordo all'inizio, perché noi siamo d'accordo sull'apertura di una fase costituente. Diciamo però sin da subito «no» a quei progetti macroregionali o a rigurgiti centralisti che vorrebbero mettere in forse l'esistenza stessa della Valle d'Aosta, con le sue specificità politiche e linguistiche, compreso l'esperimento di valenza europea che è il bilinguismo. Attenzione, dico solo questo: ci sono dei principi intangibili.

Che fare nei prossimi mesi? Bisogna dare stabilità, certo, e può essere utile riscrivere la legge elettorale, ma questo non basta. Si devono affrontare le riforme istituzionali e non tornerò su molte delle cose dette così bene dal nostro capogruppo Brugger. La nostra posizione comunque è nota: un'Italia federale in un'Europa federalista. E per questo abbiamo depositato già da molto tempo una nostra proposta organica per una nuova Costituzione che, beninteso, salvaguardi i valori in cui crediamo. Può essere anche un percorso a tappe, di cui enuncio

solamente i titoli: un nuovo regionalismo, in cui l'autonomia non sia confusa con il decentramento e lo smantellamento dei residui dello Stato centralista anche con la riforma della pubblica amministrazione. Però, di rafforzamento dell'esecutivo si può discutere solo in un quadro federalista, per evitare pericolosi presidenzialismi.

Il semestre europeo deve dunque essere anche il periodo per strada da scegliere: subito una Commissione bicamerale per le riforme oppure mandato costituente per il prossimo Parlamento. Ragioniamoci, perché è una necessità a cui ormai non si può più sfuggire (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Casini. Ne ha facoltà.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor Presidente, siamo qui oggi in quest'aula per assumerci delle responsabilità; non possiamo nasconderci dietro Dini o scaricare sull'esecutivo contraddizioni che sono della politica, dei partiti, dei due poli.

C'è stata all'inizio di questo dibattito una franca ammissione: il Governo tecnico ha esaurito il suo ruolo; anche per noi, come ha ricordato questa mattina il collega Rocco Buttiglione. Non partecipiamo però al gioco dello scaricabarile. Per noi l'«inciucio» è rappresentato da un lato da chi desidera non sciogliere i nodi e andare avanti giorno per giorno — in una parola, tirare a campare —, dall'altro da chi innesta un conto alla rovescia per il Governo, che da domani sarebbe delegittimato e a sovranità limitata; e noi diciamo che non serve, per assolvere i nostri impegni europei, un simile Governo.

In questo anno il percorso tra noi e il Presidente del Consiglio è stato diverso. Non abbiamo condiviso le modalità della nascita del Governo, non il percorso, non i deragliamenti, come quelli sulla giustizia, non il profilo tecnico, a volte troppo sensibile ai bisogni di una parte politica. Ma il Presidente del Consiglio ci darà atto — come credo e spero daranno atto i cittadini — che mai ci siamo sottratti all'assolvimento delle nostre responsabilità, così sulle pensioni, così sulla legge finanziaria; gli interessi del paese prima di tutto.

D'altro canto lo scenario italiano merita questi sacrifici del proprio particolare. È uno scenario non roseo: una crisi epocale e mondiale, ma tanto più italiana, dello Stato sociale ci obbliga finalmente alla trasformazione di uno Stato assistenziale in uno Stato sociale moderno; un deficit pubblico fuori controllo e le contraddizioni socio-economiche destinate ad aggravarsi alla luce dei parametri di Maastricht, cui siamo sensibili perché vogliamo continuare nel cammino europeo; una pubblica amministrazione e servizi pubblici inadeguati; un sistema della giustizia che non gode più di un clima di serenità; una conflittualità che si è registrata, per molti versi, tra potere legislativo e magistratura; una cultura del sospetto, che ha paralizzato e paralizza migliaia di amministratori e pubblici funzionari onesti; la disoccupazione, che in alcune aree del paese raggiunge livelli del 30 per cento, soprattutto nel Mezzogiorno; la criminalità, flagello dello stesso Mezzogiorno.

Ed è solo nostro dovere ricordare che un'Italia a due velocità non può entrare in Europa!

Onorevoli colleghi, abbiamo dunque il dovere di uscire da quello che si definisce il «teatrino» della politica. E in questo «teatrino» una delle rappresentazioni che va per la maggiore è quella che oppone il partito della chiarezza al partito del rinvio. Non è così! La divisione vera è quella che oppone in campo istituzionale uomini e partiti che vogliono cambiare subito a uomini e partiti che non vorrebbero cambiare mai, o si illudono che sia possibile aspettare. C'è su questo tema una trasversalità vera in quest'aula, come hanno dimostrato le iniziative dei giorni scorsi, che noi seguiamo con attenzione, degli onorevoli Segni, Occhetto ed Adornato. Vi è una trasversalità vera, che deve coincidere con una libertà di coscienza dei parlamentari. Fuori dalle «conventicole» dei partiti ciascuno si deve assumere davanti alla nazione una responsabilità personale in ordine al percorso di rinnovamento vero delle istituzioni.

Il vero partito del rinvio è quello che, da un lato, vorrebbe le elezioni a giugno e, dall'altro, usa le elezioni per sottrarsi alle sue contraddizioni in materia istituzionale.

A questo partito trasversale, che vorrebbe scambiare la riforma, che non sa realizzare, con le elezioni, da cui si illude di trarre giovamento, noi vogliamo opporre la nostra forte volontà politica di mettere mano, oggi e non domani, alla seconda Repubblica. A questa condizione, le elezioni possono essere rinviate; se questa condizione non c'è, allora è più giusto votare subito! Ma noi vogliamo realizzare questa condizione e chiamare all'appello in quest'aula i parlamentari che hanno eguale sensibilità.

E bisogna dire che il primo ostacolo a tale progetto è la cultura istituzionale conservatrice di una parte del centro-sinistra, una cultura aggrappata ad una tradizione nobile ma datata; ed è così datata da diventare un freno. Una cultura, onorevole Andreatta, che porta il partito popolare italiano a vedere nel Presidente eletto dai cittadini quasi l'incarnazione di un demone antidemocratico e che porta D'Alema — pur così desideroso di organizzare accordi elettorali — ad avere tante perplessità in ordine al dialogo istituzionale con la lega. D'altronde, il programma di Prodi è la rappresentazione viva di questo ostacolo: in 88 tesi e 133 pagine, infatti, non si parla mai del presidenzialismo — evidentemente non si vuole la scomunica del professor Elia — ma non lo si esclude nemmeno, per non perdere qualche «fogliolina» tra le più verdi dell'Ulivo.

Prima di una proposta comune va dunque recuperato lo spirito giusto; va recuperato lo stile di una contrapposizione, lo spirito che, durante il periodo della guerra fredda — mi rivolgo ad un costituente presente in quest'aula: all'onorevole Iotti — portò cattolici, liberali e comunisti non ad essere i protagonisti della nascita consociativa dell'Italia, ma a ricostruire il paese ed a mettere le basi di una convivenza comune. Quello stesso spirito in Germania porta i democratici cristiani ed i socialisti, pur in presenza di grandi polemiche, a concorrere assieme, da due posizioni diverse, a realizzare il grande disegno dell'unità tedesca; quella stessa unità negli USA porta democratici e repubblicani, in presenza di grandissime contrapposizioni politiche, a condividere la necessità di un'intervento militare in Bosnia. Un grande patto nazionale che non ha nulla a

che fare con la consociazione permanente, che non annulla le diversità ed i ruoli anzi li nobilita: questa per noi (per il centro cristiano democratico, per i cristiano-democratici uniti e per la LIF) è l'accettazione di un minimo comune denominatore di valori condivisi, su cui fondare la rinascita italiana. Tutti sono legittimati in questo processo: c'è la fine della democrazia bloccata, finalmente, non c'è più la *conventio ad excludendum* di una parte del paese. Non è un dato numerico, amici della destra, è un elemento politico istituzionale e non è un caso che la parte più avvertita della sinistra, anche in quest'aula, anche nei momenti di maggiore contrapposizione con Berlusconi, abbia riconosciuto al *leader* di forza Italia su questo terreno il merito storico di aver sdoganato la destra, e questo è un merito di cui vogliamo farci vanto in un momento così difficile per il nostro paese.

Oggi, dunque, mi chiedo e chiedo alla sinistra se sia possibile continuare nella politica del giorno per giorno, senza sciogliere i nodi. Il direttore del *Corriere della sera* ritiene che se non si vota siamo in un pantano. È vero, il rischio c'è, ma è almeno pari, direttore, a quello di votare con vecchie regole, producendo un voto nullo e ambiguo o nessuno in quest'aula, anche quanti preferirebbero la strada elettorale subito, ignora questo rischio. Senza una nuova legge elettorale, senza una completa trasformazione istituzionale, infatti, il nostro sistema rischia di produrre risultati permanentemente ambigui.

Perché si è esaurita la carica emotiva del 27 marzo, amici del Polo? Perché la gente appare sempre più stanca di questa politica, come il CENSIS puntualmente rileva? Perché siamo a metà del guado, nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, perché un sistema, su cui tante speranze si fondavano in ordine al cambiamento possibile, registra i vizi della proporzionale, senza i vantaggi del maggioritario. Ed io in queste condizioni, lo dico con franchezza, rifiuto la frenesia un po' incosciente, con cui si vorrebbe correre alle urne per addossare alla prossima legislatura quei problemi istituzionali che rinunciamo a risolvere in questa. Più il tempo passa e più si perdono occasio-

ni, più i problemi si complicheranno e più saranno destinati ad ingarbugliarsi.

Più che gli ostacoli, oggi dobbiamo cogliere le opportunità e queste risiedono nella disponibilità delle forze politiche, nella consapevolezza che senza riforme anche il voto anticipato sarebbe sterile o fonte di nuove frustrazioni. Il Presidente Dini ha correttamente indicato tre strade tra le quali noi prediligiamo la prima: un percorso costituente, un grande impegno per il paese. Ma non è serio, lo dico senza polemica all'onorevole D'Alema, farlo balenare e confidare che si sciogla al sole elettorale di giugno, né annunciarlo come miracolo — lo dico ad altri questa volta — per poi seppellirlo sotto una coltre fitta di scetticismo e di incredulità. Di questo percorso, colleghi deputati, ha fatto parte nei giorni scorsi l'esplorazione onesta e generosa di Silvio Berlusconi condotta fuori dagli interessi di partito, un tentativo impopolare per vedere se vi era e se vi è la possibilità di un'intesa. Di questo percorso fa parte la fine del Governo tecnico e la nascita di un esecutivo politico in cui la presenza dei politici sia garanzia di questo *gentleman agreement* reciproco. Una discontinuità è necessaria e mi si consenta di dire che è necessaria soprattutto per alcuni ministri, che saranno anche tecnici, ma che vedo molto attenti a coltivare relazioni politiche in vista delle prossime elezioni.

Siamo dunque per formalizzare una crisi che di fatto è già aperta: formalizzarla oggi per finalizzarla subito all'apertura della fase costituente. E lo diciamo da questa sede con rispetto al Presidente della Repubblica, senza preclusioni per il timoniere che ha fatto onestamente il suo dovere. Questo percorso non è un attentato alla democrazia maggioritaria, ma è l'unico modo per radicarla effettivamente.

Un anno fa, nel disinteresse generale, nello scetticismo dei più, il centro cristiano democratico per primo lanciò il tema dell'assemblea costituente, eletta con il concorso del popolo. È un'idea che ha registrato alti e bassi e che oggi viene riproposta nel dibattito parlamentare a cui partecipiamo. Certo, se dobbiamo pensare all'altra Assemblea costituente, il contesto è completamente diverso, perché nel 1946-1948 c'era la guer-

ra fredda e su tutto prevaleva la preoccupazione di non ricadere nella dittatura. I costituenti allora si illudevano che il Governo debole fosse la garanzia più sicura contro il ritorno delle maniere forti; ogni ipotesi presidenzialista è stata per decenni criminalizzata ed equiparata al fascismo; nel nostro paese non si è nominato De Gaulle, per molto tempo lo si è quasi esorcizzato e criminalizzato.

Oggi vogliamo rilanciare non solo il tema dell'assemblea costituente sul piano del metodo, ma anche due grandi obiettivi che debbono trovare un'intesa possibile all'interno del Parlamento, quello del presidenzialismo e del federalismo. Faccio riferimento ad un presidenzialismo corrispondente ad una dilatazione dei poteri presidenziali che di fatto si è già verificata: basti pensare a come hanno operato, anche con lungimiranza, Presidenti della Repubblica come Pertini, Cossiga e oggi Scalfaro; un modello che ci porti non negli Stati Uniti d'America, dove non c'è la nostra tradizione di multipartitismo, ma più vicino, e corrisponda ad un accrescimento della responsabilità degli elettori, un modello francese nel quale il potere sia condiviso tra Presidente e Parlamento. Su questa strada è possibile attuare il doppio turno non come baratto, ma come accordo dignitoso tra i due poli.

Quanto al federalismo, noi lo chiediamo per il nord e per il sud del paese, secondo un sistema che favorisca, in ragione della sua maggiore affinità, la nostra piena integrazione europea; un federalismo fiscale come antidoto vero alla secessione. A tale proposito voglio ricordare che i cosiddetti centristi democristiani, prima ancora della nascita del nostro partito, parlarono già di presidenzialismo e federalismo.

Sottolineando che questo è il nostro punto di partenza, voglio far presente che quando si apre un processo costituente vero nessuno può decidere prima quale sarà il punto di arrivo, ma se non ci si mette mai in cammino siamo sicuri che non si arriverà mai da nessuna parte. Questa è una condizione ineludibile per costruire la democrazia dell'alternanza. Siamo stati bipolari, signor Presidente, quando ciò rappresentava un'eresia e per questo abbiamo sacrificato l'unità di

un grande partito non accettiamo lezioni o insinuazioni, che peraltro vengono regolarmente smentite dai fatti. Il bipolarismo non è mai la rissa, non è lo strappo del tessuto istituzionale, non è la demonizzazione dell'avversario, né l'irrisione dell'alleato né il pugno chiuso teso a colpire un oratore contrario; il bipolarismo, quando fosse trasformato in campagna campale senza quartiere, sarebbe — questo sì — un regalo ai nostalgici della prima Repubblica.

Il nostro bipolarismo è un'altra cosa, si fonda sulla condivisione delle regole, sul rispetto dell'autonomia, delle competenze, sulla neutralità delle istituzioni. Se tutto questo non è, non c'è un bipolarismo più lineare e magari più muscoloso, al contrario ce n'è uno precario e destinato prima o poi ad infrangersi sul muro delle sue stesse esagerazioni. Se non assumiamo questo impegno, il rischio di tornare indietro è forte; lo è per chiunque vinca le elezioni e lo è ancora di più per il paese se nessuno, come è possibile, le vincerà (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere a lei, dottor Dini, a nome della lega nord la mia considerazione per il difficile compito che ha portato avanti con il suo Governo tecnico, impedendo che una delle troppe crisi al buio determinasse un ulteriore inasprimento della difficile e confusa situazione politica che ha contrassegnato la vita di questa legislatura.

La sua presenza è un atto dovuto, ed è stata decisa dal Capo dello Stato nell'ambito della sua competenza costituzionale. Aggiungo che, nonostante la naturale limitazione del suo programma, il Governo tecnico ha predisposto la soluzione di problemi determinanti per il paese, tra i quali in particolare il nuovo ordinamento delle pensioni, la legge finanziaria nonché i quattro punti posti alla base del programma di Governo.

Esaurito il suo programma, lei ha illustrato alla Camera il bilancio del suo operato e ha chiesto all'Assemblea di decidere in merito all'immediato futuro.

È chiaro che spetta alla Camera, nella sua sovranità, valutare i contenuti della sua esposizione ed esprimere il suo giudizio in proposito: favorevole o sfavorevole. In particolare spetta alla Camera valutare quale scegliere tra le tre soluzioni da lei indicate per evitare una crisi al buio: un Governo di garanzia — come l'ha definito lei — sostenuto da un'ampia intesa sulle riforme che devono essere realizzate; un Governo solo per il semestre italiano della Presidenza europea; lo scioglimento delle Camere e il voto.

Debbo innanzitutto dire che non desidero polemizzare con quegli opinionisti che affermano, direi a comando, che la lega sarebbe oggi in difficoltà oppure che starebbe per compiere un controribaltone. Niente di tutto questo; al contrario la lega era ed è il motore della politica riformista del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Lo ha dimostrato rinunciando al potere per far cadere il Governo Berlusconi e ricorrendo alla forza della sinistra non per andare a sinistra, bensì per riabitare il centro, che costituisce il vero canale da parto della riforma federalista. Certo è stato difficile arrivare sin qui, perché si è tentato di impedire la riforma federalista cambiando la legge elettorale.

Con il sistema maggioritario si è scelto di distruggere l'area di centro affinché, dopo che la lega aveva affondato la DC e i socialisti, l'elettorato di centro non passasse o non restasse alla lega. L'area politica di centro, sorta nel dopoguerra, impregnata di solidarismo cattolico è diventata poi assistenzialista e dissipatrice in contrapposizione alle ideologie fascista e comunista. La prima è un'ideologia debole perché sconfitta dal secondo conflitto mondiale; la seconda, l'ideologia comunista, vedeva, nella dialettica borghese, i proletari come la forza motrice della storia. Dopo la caduta del muro di Berlino e dopo il fallimento dei paesi del socialismo reale e la conseguente crisi dell'ideologia socialista, non vi è alcun dubbio che, se non fosse intervenuta la legge eletto-

rale maggioritaria, avremmo assistito al distribuirsi dell'elettorato moderato in tre poli: a destra, a sinistra e al centro.

La legge maggioritaria, invece, distruggendo l'area di centro, ha obbligato l'elettorato moderato a spostarsi forzatamente a destra e a sinistra, cioè su posizioni politiche che non consentono di realizzare in Parlamento un sistema federalista. Soltanto se fosse rimasto un centro forte nelle mani della lega, con il possibile appoggio sia della destra sia della sinistra, si sarebbe potuto realizzare in Parlamento la riforma federalista.

Sottolineo che con un sistema elettorale proporzionale sarebbe stato più facile ottenere la riforma federalista, perché sia la destra che la sinistra avrebbero dovuto conquistare i voti dei moderati che rappresentano l'elettorato più sensibile ai vantaggi della riforma federalista dello Stato.

Con la legge elettorale maggioritaria l'elettorato moderato è stato, per così dire, regalato alla destra e alla sinistra, e la conservazione, che fu un giorno democristiana e socialista, rischia oggi di annidarsi nei poli di destra e di sinistra, che non solo sono poco sensibili alle riforme, ma si sono addirittura trasformati in poli nei quali si ristrutturano le potenti componenti conservatrici del passato. Se infatti attraverso la sinistra scende dal nord un grande capitale antiliberalista, attraverso la destra sale dal sud il tentativo delle mafie meridionaliste di impadronirsi di nuovo del frutto del lavoro della Padania (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Quindi, la legge maggioritaria non ha solo impedito che la crisi della prima Repubblica, determinata dall'attacco della lega, portasse al superamento dello Stato centralista, ma ha anche dimostrato che non può generare stabilità politica e governabilità. È una legge che obbliga i partiti ad unirsi in poli elettorali che sono poi destinati a sfaldarsi; sotto le tensioni delle riforme impossibili, da destra e da sinistra.

La legge maggioritaria genera anche un'altra anomalia, che direi gravissima; i partiti, a quanto pare, non nascono più nella società, ma in Parlamento; non nascono più, cioè, dai bisogni sociali bensì da una scelta

di potere e di interesse, anche di singoli parlamentari. Basti vedere la dimensione dei gruppi misti della Camera e del Senato per appurare e toccare con mano questa verità. C'è lo sfaldamento dei poli e l'impossibilità di dar vita a Governi politici stabili, perché essi non possono fare la riforma federalista in Parlamento.

La comparsa del cosiddetto Governo dei tecnici non è che la prova provata dell'impossibilità di governare e di riformare la Costituzione contemporaneamente. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, tutto questo sottolinea che il federalismo si può fare solo con l'assemblea costituente, cioè dando al popolo direttamente la ricerca di quelle soluzioni che in Parlamento sono introvabili a causa del sistema maggioritario.

Tra i nemici della Costituente c'è anche chi teme la nascita di un nuovo centro, che si potrebbe alleare, di volta in volta, a destra o a sinistra e che in questo modo potrebbe annullare l'alternanza tra i due schieramenti antagonisti del sistema maggioritario. Non vi è il minimo dubbio che un centro politico, equidistante sia dalla destra sia dalla sinistra, sarebbe l'arbitro della situazione politica ed è più che naturale che i partiti del polo di destra e di quello di sinistra, che si sono salvati grazie alla legge maggioritaria, siano ora spaventati dalla forza della lega e dal centro riformista che avanza nel paese.

Vedete, voi fate un po' orecchie da mercante fingendo di non sapere che vi sono due vie di uscita; o si cambia il sistema elettorale da maggioritario a proporzionale, rinunciando ad imbrigliare elettoralmente un paese che deve cambiare la Costituzione, oppure si crea un Governo di garanzia, a larghe intese — chiamatelo come volete — e si avvia l'iter di un'assemblea costituente che riconosca il potere costituente del popolo, se non altro perché il Parlamento, a causa della legge maggioritaria, non può più riuscire ad esprimere tale potere costituente. Insomma, i boiardi sanno che un'assemblea costituente federale distruggerebbe ogni forma di feudalesimo politico e soprattutto bloccherebbe le operazioni restauratrici in atto per riaprire la vecchia strada di compromesso che passa attraverso la politica, tra gli inte-

ressi del grande capitale del nord e della mafia del sud.

Ma, tornando all'analisi delle sue dichiarazioni e soprattutto alle tre conclusioni che lei ha prospettato, la nostra risposta è come sempre chiara e precisa; la lega non rinnega nessuna delle proprie impostazioni programmatiche e soprattutto chiede perentoriamente che si pongano subito le basi di un'assemblea costituente federale. Nessun compromesso di alcun genere e soprattutto nessun cedimento nei confronti di chi tenta di ingannare ancora una volta le legittime attese del popolo. La nuova assemblea costituente è un prezzo storico che i partiti devono pagare per garantire all'Italia un'autentica democrazia compiuta; un prezzo storico troppo a lungo rinnegato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), dal 1870 ad oggi, perché solo il federalismo può garantire l'autentica unità d'Italia.

Ed allora è sempre il federalismo che fa paura ai grandi interessi politici e finanziari ed io direi che è ora di farla finita con le crisi provocate dalle commistioni personali e partitiche, dai compromessi tra il grande capitale ed un sistema politico dove prevalgono, usando qualsiasi mezzo, gli interessi di coloro che, giunti al potere, hanno pensato esclusivamente a strumentalizzare la stanza dei bottoni. Per questo insistiamo sugli indirizzi della nostra risoluzione. Da troppo tempo, nonostante le enfatiche adesioni federaliste, siamo ancora alle proposte delle cosiddette Commissioni bicamerali, destinate soltanto a dialoghi bizantini e quindi, dopo ogni legislatura, a restare nella polvere degli scaffali del Parlamento. Sarebbe solo la produzione di qualche centinaio di metri in più rispetto ai chilometri di volumi sui lavori delle bicamerali che giacciono sugli scaffali!

Ecco perché, dottor Dini, la lega ribadisce la sua irremovibile posizione politica. Il federalismo in Italia è maturo ed è l'unica soluzione costituzionale improrogabile che può garantire il passaggio sicuro dalla prima alla seconda Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), che può risolvere i problemi che ci assillano e soprattutto che può restituire all'Italia il suo prestigio internazionale nell'ambito europeo;

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

ma più ancora esso può risolvere i problemi interni tra i quali innanzitutto quello del rapporto tra nord e sud del paese, tra Padania e meridione, se ci si siede attorno ad un tavolo e si trovano le vie che possano essere di interesse e di vantaggio per le due parti.

È inutile perdere altro tempo discettando su locuzioni bizantine tipiche del politichese. L'opposizione alla richiesta della lega di aprire subito l'assemblea costituente, che proceda alla riscrittura, in chiave federale, della seconda parte della Costituzione, non ha bisogno di ulteriori commenti. Ecco perché in questa difficilissima congiuntura noi poniamo con estrema chiarezza il problema di una decisione immediata.

Presidente, la nostra risoluzione coincide con la prima ipotesi da lei avanzata, ossia quella di un Governo di garanzia, cioè di ampia intesa sulle riforme; in questo caso è determinante la precedenza assoluta ad una nuova assemblea costituente federale, la quale dovrà essere completata da altre collegate riforme, fra le quali, in sede primaria — se non è possibile avere il federalismo — una legge elettorale differente da quella attuale.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi da lei avanzata, ossia quella di un Governo che resti in carica soltanto per il semestre della Presidenza italiana dell'Unione europea e che quindi si impegni esclusivamente nell'ordinaria amministrazione per sciogliersi subito dopo, la lega risponde immediatamente di no.

Resta allora la terza ipotesi: il voto subito, dopo la constatazione che questa crisi è insolubile. La lega non teme le elezioni anticipate; la lega ha a Mantova il suo polo, che oggi è diventato il polo della grande Padania (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Di fronte all'arroganza dei vertici politici alla guida dei due poli contrapposti, la lega risponde confermando che proprio essa è il terzo polo! Ed è con la lega, terzo polo, che ambedue gli schieramenti dovranno fare i conti, qualunque sia la soluzione che questo Parlamento vorrà scegliere.

La lega conferma la sua fedeltà ai suoi programmi e alla sua base. Coloro che costituiscono le ipotesi politiche e le geometrie

variabili — ne ho sentita qualcuna prima — nell'ambito della pubblica opinione sappiamo che gli indici dei sondaggi confermano che la lega è in fortissima ascesa in tutto il nord (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*) e che se non si vuole ... attenti! Attenta soprattutto la destra, affarista e comunque meridionalista! Se non si vuole la secessione della Padania (*Vive proteste dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)...

VITTORIO SGARBI. Ma che stai a dire? Presidente, quale secessione?

AMEDEO MATACENA. Presidente, lo riprenda!

UMBERTO BOSSI. ... occorre avviare subito la costituente federalista prima che contrasti, rivendicazioni o anche semplici errori inneschino tensioni senza ritorno!

VITTORIO SGARBI. Presidente, sono minacce!

TIZIANA MAIOLO. La Costituzione! Dov'è la Costituzione?

VITTORIO SGARBI. La Costituzione è una!

UMBERTO BOSSI. Nessuno qui dentro può illudersi seriamente che possano agire da fattore deterrente alla secessione quelle norme che rendono il codice penale italiano (almeno per quanto riguarda alcuni articoli di questo codice Rocco) fuorilegge, in contrasto con il principio dell'autodeterminazione dei popoli, sancito dallo statuto dell'ONU e dall'Atto di Helsinki.

Nessuno qui dentro può illudersi che lo Stato nazione Italia, sorto nell'ottocento dispotico ed accentratore, possa restare così com'è senza ricercare il punto di equilibrio accettabile tra il principi dell'integrità territoriale degli Stati e quello dell'autodeterminazione. Ovunque i rapporti tra il potere centrale ed i popoli, che costituiscono gli Stati nazionali, cambiano. In Canada si parla ormai di instaurare un'associazione di sovranità tra Ottawa e il Quebec ...

VITTORIO SGARBI. Torna a scuola, ignorante!

UMBERTO BOSSI. Una prospettiva nuova, che potrebbe valere per tutti gli Stati che hanno al loro interno fermenti autonomisti insoddisfatti o addirittura repressi, come in Italia, che rischiano di sfociare in scelte di secessione. Gli esempi sono infiniti, ormai. Per restare vicini a noi, basti ricordare la Corsica, l'Ulster, i Paesi baschi, la Catalogna, la Scozia, il Galles.

VITTORIO SGARBI. Ma è incredibile!

UMBERTO BOSSI. Per i soliti distratti di questo Parlamento ricordo che proprio ieri la lega ha sottolineato al Segretario generale dell'ONU Boutros Ghali, in visita a Roma, la condizione del tutto insoddisfacente della Padania...

VITTORIO SGARBI. Non c'è la Padania! C'è l'Emilia! Lo faccia tacere, Presidente!

GIAN PIERO BROGLIA. Cosa è la Padania?

PUCCIO FORESTIERE. Basta! Basta!

UMBERTO BOSSI. ...che si sente sfruttata, oppressa e soffocata in questo Stato (*Vive proteste dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*), che tra l'altro ha un ordinamento costituzionale nel quale mancano i meccanismi di modifica costituzionale nel senso referendario-propositivo e nel quale norme penali risalenti al periodo fascista prevedono addirittura l'ergastolo a carico di chi ponga in essere atti, anche non violenti, finalizzati a modificare l'assetto unitario dello Stato. Ciò in totale spreco al principio dell'autodeterminazione dei popoli.

È stato chiesto a Boutros Ghali che l'ONU possa garantire, in assenza di una trasformazione federale della Costituzione una consultazione referendaria per consentire al popolo della Padania di poter esprimere in piena libertà la propria volontà di autodeterminazione.

VITTORIO SGARBI. Pivetti svegliati! È roba da pazzi!

DANIELE ROSCIA. Sei tu il pazzo!

VITTORIO SGARBI. Sei un fascista!

UMBERTO BOSSI. Oggi coloro che credevano fosse facile fare a pezzi la lega registrano una clamorosa sconfitta della loro arroganza e della loro insipienza politica. Ecco perché la lega sottolinea, valutandone le conseguenze per il paese, il suo invito, onorevole Presidente Dini, a non aprire crisi al buio. Senza esitazione, come ho già detto, la lega è pronta ad andare subito a nuove elezioni e durante la campagna elettorale denuncerà al popolo tutte le responsabilità di chi usa il voto, l'ambiguità politica come mezzo esclusivo per rafforzare soltanto i propri poteri personali, l'acquisizione del posto, il codice della nomenclatura e delle mafie. E sarà il popolo a giudicare.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei personalmente non avrà alcun delegittimazione da parte della lega. Ci sono voluti 150 anni perché un Presidente del Consiglio italiano parlasse in Parlamento di federalismo! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Ne sia certo: il popolo e la storia non dimenticheranno (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Molte congratulazioni*).

VITTORIO SGARBI. Sei un fascista!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signora Presidente della Camera, le ricordo che alle spalle ha la bandiera tricolore, simbolo dell'unità nazionale (*Vivissimi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici — I deputati del gruppo di alleanza nazionale scandiscono: «Italia, Italia!»*).

GIORGIO VIDO. Fascisti! Fascisti!

PRESIDENTE. La ringrazio per la premura, deputato Fini, ma ne sono perfettamente al corrente! (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

GIANFRANCO FINI. Pensavo fosse al corrente anche del dovere che ha, in termini morali, di evitare che in quest'aula si pronunci la parola secessione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

VITTORIO SGARBI. Non gliene frega niente!

PRESIDENTE. Io in quest'aula ho il dovere di garantire a tutti i deputati la libera espressione del loro pensiero politico.

VITTORIO SGARBI. Non è pensiero, è coglionaggine!

PRESIDENTE. Proceda nel suo intervento, deputato Fini.

GIANFRANCO FINI. Presidente della Camera, Presidente del Consiglio, colleghi, mi dispiace esordire dicendo che l'intervento del Presidente del Consiglio non ha contribuito a portare quella chiarezza che tutti quanti avevamo auspicato, anzi, se possibile, ha reso la situazione ancora più confusa. Non è sufficiente, come ha fatto ieri il Presidente Dini, affermare di aver mantenuto l'impegno preso con il Parlamento avendo rassegnato le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato. Non è sufficiente, in quanto il Capo dello Stato ha rinviato il Governo alle Camere, e c'è da chiedersi perché lo abbia fatto, almeno a mio modo di vedere, posto che la crisi del Governo Dini non è stata una crisi extraparlamentare. Il dottor Dini si è dimesso a seguito di un impegno solenne assunto in Parlamento: credo che mai crisi sia stata più parlamentare di quella che, per qualche ora, ha caratterizzato la vita del Governo Dini. Ma il fatto che il Presidente della Repubblica abbia inviato nuovamente Dini alle Camere imponeva necessariamente al Presidente del Consiglio, nel suo discorso di ieri sera, di delineare due sole ipotesi, come sempre era accaduto in precedenza: ribadire la volontà di dimettersi oppure invitare la maggioranza che lo aveva sostenuto a presentare una nuova mozione di fiducia.

Coloro che ritengono che Dini possa proseguire anche per un solo minuto devono infatti sentire il dovere di presentare una

mozione di fiducia, devono sentire il dovere di impegnare il Parlamento affinché il Parlamento dica che Dini deve andare avanti, anche e soprattutto perché va ricordato che egli si è dimesso in quanto aveva compiuto quello che era il cammino per il quale aveva avuto la fiducia del Parlamento stesso.

Abbiamo ascoltato, Presidente Dini, il suo discorso; abbiamo trovato tre, quattro, cinque ipotesi; non abbiamo trovato traccia né dell'ipotesi cui, in passato, altri avevano fatto ricorso — di ribadire le dimissioni — né dell'ipotesi di invitare la maggioranza — se c'è — a presentare una mozione di fiducia.

Ecco perché ho detto che non solo non vi è maggiore chiarezza ma vi è, se possibile, maggiore confusione. Mi auguro allora che in questa circostanza ognuno si carichi di una quota di responsabilità; non ha voluto caricarsene il Presidente Dini dicendo «Ribadisco le dimissioni» e io mi auguro che nel corso del dibattito possa rivedere la sua posizione; mi auguro che vogliano farsi carico di responsabilità i deputati i quali ritengono che Dini debba andare avanti anche per un solo minuto. Presentino un documento parlamentare il quale dica: «Dini, prosegua». Alleanza nazionale farà la sua parte nel portare chiarezza perché voterà contro qualsiasi documento parlamentare atto a tenere in vita questo Governo e voterà a favore di qualsiasi documento parlamentare atto ad aprire la crisi di Governo.

LUCIANO GUERZONI. Presentalo!

GIORGIO VIDO. Presenta la mozione di sfiducia! Fallo, se hai coraggio! Basta presentarla!

PRESIDENTE. Deputato Vido!

GIANFRANCO FINI. E in attesa che chi ritiene che il Governo Dini debba rimanere in carica faccia ciò che, in qualche modo, ha il dovere di fare, cioè presentare un documento a sostegno dell'esecutivo...

ENZO FLEGO. Noi l'abbiamo presentato!

GIANFRANCO FINI. ... non credo sia lecito addossare tutte le responsabilità di questa

situazione al Capo dell'attuale esecutivo, perché la situazione è confusa, è oggettivamente grave in ragione della natura del Governo, che non è tanto un esecutivo tecnico o tecnico-politico, quanto il classico Governo del Presidente (intendendo, ovviamente, per Presidente il Presidente della Repubblica, il grande assente del dibattito).

Le responsabilità che ha il Presidente Scalfaro nella situazione italiana sono molto, molto maggiori delle responsabilità del Presidente Dini (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*). Non so se per questa frase qualcuno vorrà accusarmi di vilipendio o qualcun altro vorrà scrivere che si tratta di parole di un inguaribile estremista verbale; se così accadrà, onorevoli colleghi, sarò in numerosa compagnia. Basti pensare a quel che è stato scritto nell'ultima settimana, sull'operato del Capo dello Stato su quasi tutti i quotidiani nazionali da opinionisti che non appartengono ad alleanza nazionale e neppure al Polo delle libertà.

Eugenio Scalfari, *la Repubblica*: «Il fatto è che noi siamo già in pieno regime presidenzialista, con Governi che traggono dalla tutela diretta e incessante del Capo dello Stato la loro sostanziale legittimità e con partiti che debbono quotidianamente fare i conti con i poteri di intervento del Quirinale. Quella di Scalfaro è una presenza così scoperta, diretta ed esibita, da fare a pugni con quel canone di irresponsabilità politica sancito solennemente dalla nostra Costituzione».

Gianni Baget Bozzo: «In questo anno il regime costituzionale del paese è cambiato. L'itinerario politico è ora disegnato dal solo Presidente della Repubblica. Scalfaro ha accennato all'eccezionalità del suo esercizio dei poteri presidenziali giustificandola con una circostanza: in Parlamento non c'è una maggioranza politica. In un regime parlamentare l'argomento sarebbe sufficiente per lo scioglimento delle Camere. Appare chiaro che siamo fuori dal regime parlamentare perché questo fatto diviene il fondamento per la scelta contraria: governare il paese senza maggioranza politica. Il costituire, al posto della maggioranza politica, una maggioranza costituzionale, non toglie il problema ma lo complica».

Ernesto Galli della Loggia: «È un fatto sempre più conclamato ed innegabile il ruolo di Scalfaro quale *dominus* effettivo della situazione politica del paese. È un Presidente presidenzialista e politico come nessun altro. Pur di portare avanti ad oltranza la legislatura, pur di non convocare le elezioni il Quirinale è pronto ad identificarsi anche nel Governo delle grandi intese. Il Presidente, per rendere chiaro ai partiti che essi sono nelle sue mani, che essi dipendono da lui, gioca con essi come il gatto con il topo, dice di volerli difendere dagli attacchi qualsiasi, ma contemporaneamente si produce egli stesso in uno di questi, accusandoli di prolungare all'infinito la nomina parlamentare di alcuni giudici costituzionali per il desiderio — aggiunge — di riuscire ad avere giudici ad essi vicini. E dice questo proprio lui che il suo giudice costituzionale se lo è scelto poco tempo fa in un professore di diritto che per mesi non ha perso occasione pubblica e giornalistica per giustificare ed avallare costituzionalmente ogni mossa del Presidente della Repubblica».

«Scalfaro pratica un presidenzialismo non previsto dalla Costituzione. Parla come un lord protettore che si arroga il diritto di giudicare»: Valentino Parlato.

«È dal dicembre 1994 che il Presidente Scalfaro si oppone con incrollabile quanto abile tenacia alle elezioni. Si direbbe ci veda un pericolo mortale per la democrazia»: Giorgio Bocca. E potrei continuare.

Allora non credo che sia, onorevoli colleghi, sinonimo di inguaribile protagonismo ciò che colui che per primo indicò Scalfaro quale Presidente della Repubblica da qualche tempo a questa parte si chiede. Non è dimostrazione di inguaribile protagonismo ciò che l'onorevole Pannella da qualche giorno a questa parte chiede a se stesso e a tutti quanti noi, vale a dire se non vi siano i presupposti per avviare nei confronti di un Capo dello Stato che opera al di là di quelli che sono i limiti impostigli dalla Costituzione, le procedure previste per la messa in stato d'accusa. Anche e soprattutto perché i colleghi della sinistra ricorderanno... (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*). Anche e soprattutto perché, onorevole D'Alema, lei lo ri-

orderà assai bene, per molto, molto meno, legittimamente la sinistra avviò le procedure per la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale, di deputati del gruppo di forza Italia e del deputato Sgarbi*). E allora, se per un Presidente della Repubblica iperattivo e *dominus* della situazione, qualcuno pensa legittimamente di avviare le procedure per l'*impeachment*, beh, per un Presidente del Consiglio, che altro non è che l'esecutore dei voleri del Presidente della Repubblica, direi che è doveroso che il Parlamento, se vuole ribadire la sua centralità, decreti con il voto la fine e quindi l'apertura di una crisi, perché il Parlamento è il luogo in cui si decide, mentre da qualche tempo a questa parte il Parlamento è il luogo in cui si discute ma le decisioni vengono prese altrove.

E allora si apra la crisi e alleanza nazionale — siatene certi, colleghi — non si sottrarrà di fronte all'eventuale ipotesi, qualora a ciò fosse costretta, di presentare gli strumenti parlamentari atti a verificare la possibilità di aprire una crisi. Si apra una crisi e la crisi la si risolva, Presidente Dini, senza chiedersi se è al buio o illuminata. La si risolva ai sensi della Costituzione perché in attesa di cambiare la Costituzione, cerchiamo almeno di rispettare quella che c'è! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale, di deputati del gruppo di forza Italia e del deputato Sgarbi*). E la nostra Costituzione è chiara nel dire che quando si apre una crisi ci sono soltanto due strade: o nasce un altro Governo, che non potrà che essere Governo politico essendo tutti quanti convinti del fatto che la parentesi tecnica è esaurita (e Governo politico vuol dire Governo che abbia un programma, una maggioranza, una composizione espressione della politica e, quindi, dei partiti), oppure si vada al voto.

Alleanza nazionale ribadisce, coerentemente, di ritenere la via del ricorso anticipato alle urne la via più lineare, più corretta e più opportuna. E si tranquillizzino le colombe che volano in tutti i cieli: non c'è alcun asse con il PDS o con altri per identificare una data utile del calendario. Si vada al voto qualora dopo le consultazioni si verifichi l'impossibilità di fare un Governo

nel tempo costituzionalmente previsto e possibile, senza tirare in ballo quello che è stato chiamato l'infingimento del semestre europeo, anche e soprattutto perché la nostra credibilità è già pesantemente lesionata da quel che è accaduto. Chiedo a coloro che nell'ambito del centrosinistra proporranno — stando alle indiscrezioni — una risoluzione per la quale l'attuale Governo dovrebbe sopravvivere fino al 31 di marzo o giù di lì, per poi sciogliere il Parlamento e quindi consentire di votare a giugno, quale differenza scorgano, mettendosi nei panni dei nostri *partners* europei, tra un Capo del Governo che presieda la Conferenza intergovernativa nella pienezza dei poteri, perché ancora in carica, ma condannato all'ordinaria amministrazione (in quanto tutti saprebbero, perché il Parlamento, secondo qualcuno, lo dovrebbe decidere, che lo scioglimento delle Camere è questione di pochi giorni) e, al contrario, un Presidente del Consiglio che presieda la Conferenza intergovernativa a Camere sciolte e, quindi, rimanendo in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione. La credibilità dell'Italia a livello internazionale è indebolita per l'assoluta instabilità politica e per l'altissimo tasso di confusione che regna nella politica italiana.

Lei, Presidente Dini, conosce bene l'Inghilterra, conosce bene la lingua inglese e sa che il *Times*, qualche giorno fa, ha definito semplicemente *crazy* — folle — la situazione italiana. Non è un addebito da muovere a lei, ma è certamente la constatazione di quanto sia fasullo l'interrogativo posto da chi parla di salvare il semestre di Presidenza Italiana o, al contrario, di votare non appena il Presidente della Repubblica avrà verificato l'impossibilità di fare un nuovo Governo. Ma poiché la Costituzione, come ho detto, è maestra e chiaramente indica, in alternativa alle elezioni, anch'è la possibilità che nasca un Governo e poiché la possibilità di far nascere un Governo politico, un Governo che è stato definito di larga intesa, ha preso respiro nelle scorse settimane, dopo la lodevole iniziativa del presidente Berlusconi, non voglio sottrarmi nemmeno al dovere di essere chiaro a tale riguardo.

Se si dovesse aprire la crisi — cosa che

noi ci auguriamo — sarà facile, in altra sede, esprimere compiutamente la nostra posizione, ma fin d'ora voglio anticipare che siamo perplessi unicamente su un aspetto, quello relativo al dovere che compete ad un Governo politico — di larga o di limitata intesa —, che non è soltanto il dovere di lavorare per le riforme — e concluderò parlando proprio di riforme —, ma anche quello di guidare l'economia. Poiché in Italia oggi vi è una situazione economica che comincia ad essere difficile, vi è un forte contrasto sociale ed una situazione per la quale sono certamente indispensabili misure forti, io non credo che un Governo di cosiddetta larga intesa, che necessariamente dovrebbe dar corso a compromessi, potrebbe affrontare con possibilità concrete quell'emergenza economica e sociale che si affronta unicamente con la convinzione di poter dare al paese ricette che siano basate su di una strategia e su idee precise.

Ma ci sarà tempo per parlare di questo, anche perché si sta discutendo molto della possibilità di far nascere un Governo di larga intesa o un Governo politico per affrontare l'altro corno del dilemma: le riforme, la fase costituente. Allora, onorevoli colleghi, credo che nessuno possa dire in cuor suo che in Italia non è indispensabile un forte progetto riformista, non è necessario aprire la stagione o la fase costituente. È così da almeno dodici anni. L'onorevole Andreatta è l'unico sopravvissuto di questa Camera che partecipò ai lavori della Commissione Bozzi e ricorderà certamente con quanta giusta enfasi si disse, in quell'occasione, «apriamo la stagione costituente». Tale stagione si aprì e si chiuse con due pregevoli volumi, che sono patrimonio di tante biblioteche, ma il cui contenuto non fa ancora parte del nostro ordinamento. Poi vi fu la stagione della Commissione bicamerale De Mita-Iotti. Qualche collega faceva parte di quella Commissione e sa con quanta lena si lavorò, ma sa anche che il risultato non fu assolutamente in sintonia con tanto impegno. La fase costituente è aperta in Italia da oltre dieci anni, ma l'unica riforma che si è fatta (ed è una riforma che non ha la dignità di legge costituzionale, perché è stata operata con legge ordinaria, ma che ha determinato

effetti di grandissimo rilievo costituzionale) è derivata non da una deliberazione parlamentare, ma da una richiesta avanzata a furor di popolo, quando fu sottoposto a referendum il quesito proposto dall'onorevole Segni — e da altri — relativo alla modifica della legge elettorale (*Commenti dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e della lega nord*).

Una voce dai banchi del gruppo progressisti-federativo: Voi votavate contro!

GIANFRANCO FINI. La differenza, onorevoli colleghi, è che noi siamo abituati ad ammettere gli errori, quando li compiamo; voi continuate a sbagliare con l'orgoglio di essere nell'errore (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale e di deputati del gruppo di forza Italia*).

Allora non si dica in questo momento: facciamo un Governo oppure teniamo Dini per altri tre mesi, perché si deve aprire la fase costituente. Molto più serio è semmai discutere dello strumento attraverso il quale operare per realizzare le riforme oppure — ed è la proposta che mi permetterà di avanzare al termine del mio intervento — indicare una sola concreta possibile riforma.

Lo strumento delle riforme — abbiamo ascoltato qualche istante fa la proposta avanzata dalla lega — è per alcuni da individuarsi nella indizione di un'assemblea costituente. Ho pensato a lungo a tale proposito quale posizione assumere, essendo notorio non soltanto che alleanza nazionale è favorevole all'apertura di una fase costituente che abbia addirittura la dignità di un vero e proprio passaggio da un sistema politico ad un altro, ma anche che alleanza nazionale ha in tempi non sospetti presentato in quest'aula una proposta per l'elezione dell'assemblea costituente.

Quindi non demonizziamo in sé la proposta. Riteniamo semplicemente che in questo momento essa non sia opportuna. Riteniamo che rappresenterebbe un concreto pericolo di cadere da una situazione che è certamente confusa in una che rischierebbe di essere addirittura caratterizzata dalla paralisi (*Applausi del deputato Di Muccio*), perché la presentazione in questo momento di una legge per l'elezione dell'assemblea

costituente significherebbe per forza di cose tenere l'attuale Parlamento legittimamente operante ed in vita per almeno 18 mesi e significherebbe anche mettere l'Italia di fronte all'ipotesi, tutt'altro che teorica, di un conflitto tra ciò che dovesse essere deciso legittimamente da questo Parlamento e ciò che dovesse essere deciso dall'assemblea costituente. E non abbiamo nemmeno un organo costituzionale che dovrebbe e potrebbe essere interessato alla soluzione dell'eventuale conflitto.

Allora in questa fase noi diciamo «no» all'assemblea costituente. In questa fase riteniamo che lo strumento per modificare la Costituzione già vi sia e sia l'articolo 138. In questa fase riteniamo che per discutere davvero sulla possibilità di riempire di contenuto ciò che in questa legislatura secondo qualcuno ancora dovrebbe trovar posto occorra lasciare da parte i generici appelli e avanzare proposte concrete.

Allora, e concludo, signor Presidente, alleanza nazionale è convinta della necessità che si apra la crisi per fare in modo che tutto rientri nell'alveo costituzionale e, o nasce un nuovo Governo politico, oppure si va a votare. E perché alleanza nazionale possa contribuire alla nascita di un nuovo Governo, cioè di un Governo politico, chiedo che si discuta con serenità e con serietà di una proposta che ha certamente rilievo costituzionale e che rappresenterebbe il compimento di quella che è stata chiamata la rivoluzione maggioritaria e bipolare.

Noi siamo disponibili a partecipare ad una discussione seria nell'ambito non parlamentare ma eventualmente governativo sulle riforme, a condizione di partire dall'ipotesi di dar corso ad una riforma in senso presidenzialista, atta a garantire stabilità all'esecutivo perché il problema dell'Italia è che da anni i Governi durano mediamente nove, dieci, undici mesi. E poiché nel passato si è detto giustamente che il concetto di presidenzialismo è troppo vasto ed ampio e si è chiesto che la destra spieghi cosa intende, noi non ci sottraiamo.

Non riteniamo, a differenza di molti colleghi della sinistra, che il modello francese possa essere pericoloso. Certo, comprendiamo che il rischio della coabitazione potrebbe

determinare nel sistema italiano guasti maggiori di ciò che ha provocato in Francia. Quindi, pur senza rinnegare la preferenza per un'opzione di tipo presidenzialista compiuto, siamo disponibilissimi a discutere dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio, di quello che è stato chiamato semipresidenzialismo, secondo la proposta — avanzata anch'essa in tempi non sospetti — da alleanza nazionale, che ha nel suo patrimonio e nel suo programma qualche freccia in più di quella che comunemente qualcuno — magari senza leggere e senza documentarsi — crede abbia. La proposta per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio fu approvata dall'assemblea di alleanza nazionale su suggerimento del senatore Fisichella il 4 marzo dell'anno passato. Tale proposta prevede l'elezione contemporanea del Presidente del Consiglio e del Parlamento nell'ambito di quello che viene chiamato il Governo di legislatura e prevede esplicitamente la possibilità del voto di sfiducia da parte delle Camere al Presidente del Consiglio, ma contempla automaticamente lo scioglimento delle Camere e quindi l'indizione di nuove elezioni qualora esse votino la sfiducia al Presidente del Consiglio.

È una proposta che lascia temporaneamente sospeso il problema di quale legge elettorale adottare per eleggere il Presidente del Consiglio, per espressa volontà della pubblica opinione, e contemporaneamente il Parlamento, ma è certamente possibile, se c'è la buona volontà e se davvero si vuole fare qualcosa di più di instaurare una fase costituente, porre mano ad una legge che abbia dignità costituente o comunque capace di far cambiare faccia alla politica italiana. È certamente possibile, se vi è la buona volontà, trovare un'intesa tra chi pensa che debba necessariamente mantenersi il turno unico e chi, al contrario, ritiene che si debba adottare il doppio turno. Basti pensare al fatto che è possibile, anche con una legge a turno unico, garantire che il Presidente del Consiglio non sia eletto da una minoranza, perché è indubbio che potrebbe essere inquietante l'ipotesi di un Presidente del Consiglio eletto con il 30 od il 35 per cento dei voti.

Allora alleanza nazionale ritiene di conclu-

dere questo dibattito accogliendo l'invito che il Presidente del Consiglio ha rivolto ad essere concreti e chiari, a parlare non soltanto nel nome di interessi, pur legittimi, di parte, ma anche nel nome degli interessi nazionali. Riteniamo di averlo fatto e reputiamo sia possibile, se vi è la buona volontà, che anche altri lo facciano, essendo evidente che la proposta che ho rapidamente riassunto ha trovato in altri schieramenti ed in altri momenti, ed è riecheggiata anche qualche ora fa in quest'aula partendo da percorsi culturali e politici certamente diversi, delle proposte in qualche modo assonanti. Qui non si tratta di stabilire la priorità o la primogenitura, qui si tratta di capire se per davvero si vuole parlare concretamente di riforme o se, al contrario, si è alla ricerca di un motivo per far durare ancora due, tre, quattro mesi questo Governo e magari sei, sette, otto mesi questa legislatura.

Concludo, allora, riaffermando la necessità di aprire una crisi di Governo. Mi auguro, Presidente del Consiglio, che quanto è emerso in questo dibattito le porti consiglio e la convinca quindi della necessità di non ostacolare quel progetto cui espressamente ha detto di voler lavorare che è quello di contribuire al miglioramento del paese. Mi auguro che questo dibattito serva a mettere le carte in tavola in modo chiaro e ritengo che alleanza nazionale lo abbia fatto. Mi auguro che adesso voglia farlo lei, Presidente del Consiglio, e mi auguro lo voglia fare il Parlamento votando senza infingimenti perché la crisi si apra, affinché si torni alla Costituzione, perché il Capo dello Stato faccia le consultazioni, perché si verifichi se è possibile dar vita ad un Governo che si impegni per una sola riforma capace di cambiare volto all'Italia, oppure si vada a votare e si chieda al popolo la forza politica sufficiente nella prossima legislatura per fare vere, serie e grandi riforme (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e federalisti e liberaldemocratici — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Berlusconi. Ne ha facoltà.

SILVIO BERLUSCONI. Signor Presidente,

signori deputati, in questa Camera nel corso della legislatura avete avuto la cortesia di ascoltare più volte quello che avevo da dire. Da Presidente del Consiglio e da deputato ho sempre cercato di rappresentare, senza faziosità, prima di tutto gli italiani che si sono riconosciuti nei programmi e nei valori della coalizione liberista, federalista e presidenzialista che ha prevalso nelle elezioni politiche del 27 marzo 1994.

Credo che, anche nel dissenso, mi possiate tuttavia riconoscere un'assoluta linearità di comportamento e di linguaggio. Gli *Atti parlamentari* sono lì a dimostrare che nel corso dell'ultimo anno ho insistito sempre e sistematicamente, con una puntigliosità che gli avversari hanno tacciato di pedanteria, su un semplice ma decisivo ragionamento politico. Sono convinto che il paese debba darsi un Governo politico-parlamentare stabile, duraturo, autorevole sulla scena europea e mondiale. Sono altresì persuaso che solo la legittimazione elettorale possa davvero ricaricare la nostra democrazia, dare forza e autentica capacità operativa alle istituzioni, rilanciare l'economia, svenenire il brutto clima degli ultimi mesi e soprattutto risanare la ferita che si è aperta nel rapporto tra la politica e i cittadini. Nessuno di noi, nessuno nel Polo delle libertà vuole le elezioni per il gusto di vendicarsi dell'evento che ha portato all'opposizione i vincitori delle elezioni (caso peraltro assolutamente unico nella recente storia europea). Il voto è solo lo strumento più credibile per ottenere la stabilità politica e una nuova spinta democratica. È la via più consona alle regole per sanare e ricomporre i conflitti, il mezzo più rispettoso per onorare la scelta referendaria di una democrazia maggioritaria, fatta dagli italiani il 18 aprile 1993 con un referendum popolare dal risultato inequivocabile.

Sulla strada maestra del voto ci si poteva incamminare — si disse così appena un anno fa, nello scorso mese di gennaio — solo dopo un periodo breve di tregua tecnica, dopo aver fatto alcune poche cose in grado di rendere meno conflittuale per tutti la scelta di tornare a chiedere agli italiani come, da chi e con quali programmi desiderano essere governati. Il Governo Dini ha svolto questo compito di garanzia e di tregua. Molte delle

sue scelte noi non le abbiamo condivise, su alcune altre abbiamo avuto comportamenti parlamentari differenziati, come si addice alle opposizioni non pregiudiziali. Siamo sempre stati leali e da parte mia, anche nei momenti di contrapposizione più aspra, quando su scelte programmatiche decisive c'è stato un contrasto parlamentare, non è mai venuta meno l'espressione della mia stima personale e del rispetto nei confronti del Presidente del Consiglio e del suo ruolo.

Ma ora sento il dovere di dire con estrema chiarezza, a nome di tutte le forze parlamentari moderate coalizzate nel centro-destra, che questa fase è davvero finita e che trascinare ancora l'equivoco di un Governo tecnico, senza una vera e solida maggioranza, senza legittimazione elettorale, vuol dire infliggere un grave danno al paese. E vuol dire, senza ombra di dubbio, irridere il bisogno di chiarezza della gente, di quella gente che ci chiede, quale che sia il suo orientamento politico ed elettorale, più trasparenza, più dignità ed una politica più comprensibile.

Da destra, dal centro e da sinistra, onorevoli colleghi, ci viene incontro una protesta: gli italiani rivogliono indietro quella politica che gli era stata promessa e che ora gli è stata tolta; una politica limpida, chiara — ripeto —, trasparente, che faccia capire a tutti quali siano le vere alternative, quali siano i programmi in competizione, che metta in grado tutti di decidere da cittadini adulti chi governa e chi fa l'opposizione.

Mi si potrebbe chiedere a questo punto perché mi sia impegnato in un'esplorazione, in un dialogo, in un tentativo di accordo tra le forze parlamentari, sulla base di un grande disegno di riforma della Costituzione garantito da un Governo che ho voluto definire della buona volontà.

Rispondo subito e senza tentennamenti. Perché, così come sono fermo nella mia convinzione favorevole al voto elettorale, così non mi sono pentito del tentativo di dialogo che ho intrapreso.

Anche in questo caso, il mio è un ragionamento semplice: l'Italia ha bisogno di un Governo politico parlamentare con una forte base di legittimazione. Un Governo siffatto potrebbe accompagnare un'ampia inizia-

tiva costituente, data la indifferibile e preliminare necessità di adeguare la seconda parte della Carta costituzionale alla realtà moderna, assicurando da un lato la riforma in senso federalista dell'organizzazione statale e, dall'altro, una forma di governo stabile ed autorevole, espressione diretta del voto popolare.

L'onorevole Fini ha appena indicato le posizioni di alleanza nazionale. Devo dire che da quando abbiamo posto all'attenzione pubblica una proposta in senso presidenzialista, si è sviluppata una forte e ricca discussione a cui tutte le parti hanno dato un contributo. Anche per noi, dopo l'esperienza di governo che abbiamo avuto l'onore di fare, la cosa più importante è quella di conferire al Capo del Governo gli strumenti e la capacità di rendere operativo il programma di Governo; è quella di sottrarre il Governo alle mutevoli intese difficili dei partiti; è quella di assegnargli un ambito di azione ben preciso, soprattutto per quanto riguarda le leggi di finanza e di bilancio e, a seguito di questo, cambiare anche altre parti della Costituzione secondo un progetto che noi consideriamo aperto alla discussione ma anche improrogabile, per rendere il nostro paese più moderno ed in grado davvero di reggere la competizione con gli altri Stati europei (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*). Questo è il punto sul quale mi permetto di insistere perché è il punto decisivo.

Mi limito a ricordare i quattro problemi principali del paese: ricostruzione ed ammodernamento dello Stato; risanamento delle finanze pubbliche; lotta alla disoccupazione; riorganizzazione della giustizia. Vi risparmio naturalmente diagnosi note; si tratta però di altrettanti macigni sulla strada di qualsiasi Governo democratico, che potranno essere rimossi più agevolmente attraverso coraggiosi sforzi in comune da parte di tutte le grandi forze rappresentative dei cittadini italiani. Dico «tutte», non solo perché sono in gioco questioni particolarmente ardue, ma soprattutto perché la soluzione di ognuno di questi problemi coinvolge valori fondamentali della convivenza civile.

Il pericolo che oggi corriamo è quello di

un'ulteriore politica di rinvii, di un'ulteriore perdita di tempo, del rifiuto di guardare in faccia i problemi reali del paese, ritardandone ogni soluzione. Noi non ci possiamo permettere di vivacchiare, di tirare a campare, di passare di verifica in verifica e di mostrare agli europei il volto di un Governo rispettabile per le persone che lo compongono, ma fragile per la sua politica e programmatica e, proprio per questo, privo della credibilità e del tempo necessari per mettere mano alle grandi riforme. Questo non è un buon servizio che rendiamo al paese, all'Unione europea, al nostro sistema delle imprese, al mondo del lavoro, del commercio e della produzione, ai disoccupati ed ai giovani di un Mezzogiorno che soffre la ripresa dell'inflazione, il costo alto del denaro ed altri impedimenti alla crescita.

Presidente Dini, capisco la sua irritazione quando l'Assemblea rumoreggia a certi passaggi del suo discorso, passaggi per la verità anche ingenerosi nei confronti del Governo che la vede in prima linea quale autorevole ministro del tesoro (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*), e capisco anche la suscettibilità alle critiche e il desiderio e la volontà di valorizzare il suo operato. Ricorderà anche lei quanto fosse ingiusto vedersi svilire il lavoro di Governo, spesso per partito preso, nell'epoca, non molta lontana, in cui quel lavoro lo facevamo insieme, con una diversa maggioranza, quella cioè voluta dagli elettori. Ma così com'è sbagliato mancare di rispetto agli sforzi del suo Governo, che pure ci sono stati, sarebbe assurdo, signor Presidente, non riconoscere i limiti oggettivi dell'esecutivo tecnico, la sua anomalia costituzionale, i condizionamenti politici e le ambiguità che hanno reso il lavoro del Governo spesso difficile e spesso dilatorio, compromissorio, improduttivo, anche al di là delle sue migliori intenzioni.

È anche per questo, dunque, che ho avviato il dialogo di fine anno, perché ho avuto il timore che, prevalendo il tabù del «vietato votare», ancora una volta, magari per pochi voti, si facesse largo, di nuovo, la tentazione del rinvio, dell'impantanamento, del non governo.

Non c'è un solo motivo, che non sia l'esclusivo interesse del paese, all'origine del mio tentativo; è infatti la posizione che ho cercato di delineare molto chiaramente. La proposta che ho avanzato, anche sfidando il rischio dell'incomprensione e dell'impopolarità, è perfettamente limpida e comprensibile. Se si accetta di votare, ben venga, finalmente, la svolta decisiva, il giudizio inappellabile degli elettori per un grande cambiamento, ma se non fosse possibile, piuttosto di rinviare ancora, cerchiamo di trarre da un male un bene, cioè un Governo più solido, autorevole e duraturo attraverso il dialogo parlamentare, invece che attraverso il voto: questa è stata la mia proposta (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

Credo, onorevole D'Alema, di aver fatto la mia parte. Ho messo in un canto le mie riserve sul carattere non parlamentare e politicamente ambiguo della *leadership* del professor Prodi e l'ho volentieri incontrato in rappresentanza della vostra coalizione. Ho chiesto ai miei alleati del Polo un mandato per cercare una nuova via e l'ho ottenuto, avviando un dialogo per cui ringrazio tutti coloro che vi hanno consapevolmente partecipato con spirito costruttivo: da rifondazione comunista, al PDS, dal partito popolare, ai laburisti e ai socialisti, all'onorevole Segni, ad alleanza democratica, ai verdi, alla lega.

Non voglio entrare in polemiche meschine e dunque non voglio rispondere a chi mi accusa, per puro spirito di propaganda, di aver ceduto a presunte impazienze o estremismi dell'onorevole Fini, al quale mi lega un'alleanza consapevole, matura, da persone adulte e libere che si riconoscono in una prospettiva comune. Voglio invece manifestare qui la mia delusione, onorevole D'Alema, perché ho l'impressione che le campagne orchestrate sulla presunta subalternità di Berlusconi a Fini siano servite soltanto a coprire una vostra mancanza di coraggio, una vostra riluttanza a discutere seriamente del futuro del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*).

Ho proposto un Governo stabile ed auto-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

revoles di due anni almeno, per attuare un serio programma di riforme e fronteggiare, con i necessari compromessi tra forze diverse, l'emergenza economica e finanziaria che abbiamo di fronte. Ho chiarito subito che non ero interessato ad ulteriori rinvii, a tattiche dilatorie; l'alternativa era chiara: o il voto subito, o un accordo per arrivare all'obiettivo importante per l'Italia in uno di questi due modi e soprattutto per scongiurare un altro anno di tempo perso, un nuovo pantano, una nuova fase di ambiguità.

Il grande accordo costituzionale non è un'alternativa al voto, ma alla strategia, ormai intollerabile per il paese, dell'eterno rinvio, è un modo pratico per tirare fuori dalle secche una situazione politica sempre meno chiara e sempre meno accettata dalla maggioranza degli italiani.

A questa proposta chiara, che ovviamente deve passare per una corretta e solare crisi di Governo (una crisi tutt'altro che al buio), non è arrivata una risposta altrettanto chiara; mi pare anzi che la vostra risposta sia stata «no». Mi è sembrato di capire che preferite rinviare piuttosto che scegliere, preferite continuare a trincerarvi dietro il Governo tecnico piuttosto che arrivare ad un esecutivo con una base di legittimazione elettorale o politica più seria ed impegnativa. Mi pare di poter dire che gli interessi della vostra coalizione e del suo maggior partito passano sopra quelli veri del paese. Io ho detto: votiamo o governiamo con la massima serietà questa difficile fase di transizione. Fino ad ora voi mi avete risposto: rinviando tutto e nel frattempo continuiamo a discutere.

Le pare costruttivo questo modo di atteggiarsi? Le sembra che dopo un anno di confusione, gli italiani possano essere felici, per usare le sue parole, di un generico «inciucio» che rimanda tutto alle calende greche? Non vorrei che si rivelasse pertinente un giudizio amareggiato sullo stato della sinistra italiana che ho letto sui giornali di ieri e che riporto integralmente: «Guardo la sinistra italiana di oggi e mi pare un po' folle nel suo voler restare sospesa a metà. Certo, possono avere ragione loro; la mia impressione però è che dopo la vittoria di Berlusconi abbiamo innestato la marcia indietro

rispetto al bipolarismo. Sono tornati a far politica come si faceva prima». Ben detto, onorevole Occhetto! (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*).

Anche dal Presidente Dini, sebbene abbia scelto di trincerarsi dietro il carattere istituzionale e presidenziale del suo Governo, mi sarei aspettato (lo dico con sincerità e con una certa amarezza) maggiore sensibilità politica. La conferma delle dimissioni del Governo sarebbe un grande atto di chiarificazione politica perché vorrebbe dire che il Presidente del Consiglio considera pietre le sue parole, che dà peso ai suoi impegni e favorisce il raggiungimento di un obiettivo più alto di governabilità del paese. Invece questa indifferenza, questa disponibilità un po' pilatesca a qualunque soluzione, tranne quella più limpida e chiara, devo dire che mi deludono, signor Presidente.

Cercheremo comunque, nei modi previsti dal regolamento della Camera e scegliendo gli strumenti che appariranno più idonei, di indurre alla chiarezza tutti, Governo e partiti; quello che faremo al termine del dibattito sarà non per chiudere le porte al dialogo ma per riaprirle, non per seminare nuove divisioni bensì per favorire una soluzione seria nell'esclusivo interesse del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici*) ed impedire che un nuovo rinvio renda più fragile, più opaca, più ambigua e meno credibile la nostra democrazia e le nostre istituzioni che tanto amiamo (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, del centro cristiano democratico e federalisti e liberaldemocratici — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente della Camera, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, vorrei innanzitutto, giacché non sappiamo come si concluderà il dibattito in corso, dall'esito incerto, appro-

fittare della discussione odierna per rivolgere un ringraziamento al Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*) per il lavoro che egli ha svolto in modo positivo nei confronti del paese in un periodo molto difficile; per la correttezza con la quale ha operato pur nella circostanza, senza dubbio eccezionale ed anomala, di un Governo tecnico; per aver fronteggiato il rischio di una crisi finanziaria e aver ricostruito il prestigio ed una tenuta del nostro paese e della nostra moneta; per aver favorito la ripresa economica.

Ho sentito venire anche da parti che hanno contrastato l'attuale Governo il riconoscimento che il suo Governo, dottor Dini, ha ben meritato. Se lo dicono quanti hanno sistematicamente votato contro e vi hanno negato la fiducia più volte, credo che ella immaginerà quanto ciò possa far piacere a chi, non per interesse di partito ma per senso di responsabilità e spirito di servizio di fronte al paese, ha sostenuto il suo Governo, la legge finanziaria, la riforma delle pensioni, le manovre, le scelte anche più dure e impopolari: questa è la sinistra italiana, altro che interessi di partito, onorevole Berlusconi!

VALENTINA APREA. Lo ha detto Occhetto!

MASSIMO D'ALEMA. Non è vero, come taluno dice, che il paese ha retto ed è andato avanti malgrado la politica. Certo, sarebbe del tutto sbagliato negare la crisi e le difficoltà gravi di un sistema politico che vive un periodo di transizione ormai troppo lungo. Ma c'è differenza tra chi, nel vivo di queste difficoltà, ha guardato agli interessi propri, ha giocato allo sfascio e chi si è fatto carico di assicurare, nelle condizioni possibili, rigore e governabilità. Questa differenza fa appunto la differenza fra lo schieramento democratico del centro-sinistra e le altre forze politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano e dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

Essendo il più grande partito popolare del nostro paese, sentiamo ogni giorno il peso dei grandissimi problemi irrisolti dell'Italia.

Guardiamo al dramma della disoccupazione, tanto più angoscioso perché coinvolge così largamente una parte del paese, il sud, perché colpisce ragazze e ragazzi che spesso hanno studiato e perché essa si mantiene e si estende a fronte di una crescita economica e produttiva e di un aumento della ricchezza.

È del tutto evidente — ha ragione Bertinotti, ma è buffo che ne faccia carico al Governo — che si è spezzato quel rapporto fra crescita e occupazione che aveva caratterizzato positivamente per molti anni il mondo industriale più avanzato e più sviluppato. È un problema che riguarda tutte le società e che si manifesta in modo acuto nel nostro paese, intrecciandosi drammaticamente con una rinnovata questione meridionale.

Ma pesa anche, e di nuovo, un'esigenza di giustizia sociale. Non tutti hanno pagato allo stesso modo l'avvio di un processo di risanamento e di rigore e non tanto perché il Governo sia stato mosso da una volontà di iniquità sociale, ma perché la stessa inefficienza della macchina pubblica, l'insanabile piaga dell'evasione fiscale, fa sì che paghino di più quelli che vivono di salari e di stipendi fissi rispetto ad altri cittadini; che paghino di più quei ceti popolari più poveri, per i quali l'inefficienza della pubblica amministrazione molto spesso significa privazione di diritti essenziali — alla salute, alla sicurezza — che altri può garantirsi diversamente.

È del tutto evidente che per affrontare queste grandi questioni — ho fatto solo un accenno — occorre un'azione politica incisiva, di forte respiro e che queste questioni si pongono al di là dell'orizzonte possibile di un Governo tecnico, di un Governo di servizio, inevitabilmente limitato nel tempo e nelle possibilità. Queste questioni rimandano alla necessità di profonde riforme economiche e sociali, alla formazione di una maggioranza di Governo che sia espressione di quel mondo del lavoro, dell'impresa, dell'intellettuale alla quale noi lavoriamo per offrire al paese la possibilità di una sinistra di Governo, mai avuta per l'Italia.

È del tutto evidente che dare risposta a questi problemi comporta la politica, perché

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

i meccanismi spontanei del mercato non sono in grado di dare risposte a questi problemi. È per questo, non per una fissazione politicista, che una grande forza di sinistra ritiene centrale per l'Italia una riforma delle istituzioni e dello Stato in grado di restituire efficacia all'azione politica e democratica, in grado di dare al nostro paese un sistema politico capace di decidere per migliorare la vita dei cittadini; capace di decidere e insieme di essere controllato democraticamente.

Noi siamo una forza di rinnovamento. Credo che questa mattina abbiamo sentito nelle parole dell'onorevole Nilde Iotti una chiara piattaforma di rinnovamento, tanto più significativa perché viene da una persona che è testimone della storia della democrazia italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, i democratici e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*); una chiara e seria, non propagandistica, prospettiva di rinnovamento.

Noi sentiamo — vorrei dirlo all'onorevole Casini — quanto acuto sia il problema di un paese che si è inoltrato nella democrazia del maggioritario e nella logica del bipolarismo senza un impianto costituzionale che lo metta in grado di far vivere questa democrazia dell'alternanza in un quadro di certezze e di garanzie e senza aver regolato questioni come quelle del sistema dell'informazione e del conflitto di interessi, non meno importanti, a mio giudizio, ai fini di una democrazia moderna, delle grandi scelte costituzionali.

È per questo che noi ci siamo impegnati nel corso di questa legislatura per sollecitare e chiedere un impegno per le riforme.

Abbiamo chiesto che ci fosse un Governo per le regole; abbiamo sollecitato un dialogo tra destra e sinistra che potesse rappresentare anche l'occasione di una legittimazione reciproca, vincendo pregiudizi e motivi di conflitto, attirandoci l'accusa di essere stolti «buonisti», chiamando a discutere avversari che non volevamo e non vogliamo demonizzare, ma che intendiamo riconoscere come antagonisti nel quadro di una rinnovata democrazia.

Non da noi è venuto l'impedimento a che

si avviasse una fase costituente, ma da chi anziché comprendere che la crisi del Governo Berlusconi era una manifestazione clamorosa della fragilità del nuovo impianto del maggioritario all'italiana ne ha fatto un motivo di rancore per una sorta di tradimento e per un anno ha inchiodato il paese nella richiesta convulsa e confusa di un voto riparatore (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, i democratici e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*); salvo scoprire oggi (un anno dopo) che forse quelle elezioni non saranno risolutive e che sarebbe meglio avviare una fase costituente (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ALFREDO BIONDI. Meglio!

MASSIMO D'ALEMA. Ho sentito un discorso contro le elezioni da parte dell'onorevole Casini che era una lezione a noi! E allora mi si lasci dire, cari amici, che chi scopre oggi la necessità di un confronto costituente deve dare atto a chi lo propone da un anno e mezzo di non avere chiesto il voto riparatore!

Ma mi fermo qui, perché non voglio polemizzare; non credo infatti sia utile in questo momento della vita del nostro paese una polemica retrospettiva. E devo dire sinceramente che preferisco il Berlusconi che cerca il dialogo al Berlusconi che vuole lo scontro, perché sono convinto che tutti noi siamo chiamati alla difficile sfida di conciliare quell'inevitabile, limpido confronto di principi, di idee, di programmi che deve caratterizzare una democrazia dell'alternanza con la ricerca di un'intesa sulle regole e sull'architettura costituzionale del paese. Siamo chiamati a questo difficile compito di costruire una *concordia discors* tra di noi, un conflitto regolato, che non sia né consociativismo né rissa. Ci sarà una via di mezzo fra questi due estremi! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, i democratici e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

Per questo abbiamo riproposto e ripropo-
niamo una visione riformatrice che guarda all'Europa e che ritiene la cosiddetta forma

di governo del primo ministro, del *premier*, la forma preferibile per il nostro paese, consentendo ai cittadini, con il voto, la scelta contestuale di una maggioranza e di un Capo di governo, come avviene senza presidenzialismo nelle maggiori democrazie europee.

Vorrei rispondere all'onorevole Segni dicendo che l'espressione «elezione diretta del Capo del governo» mi appare vaga, perché essa può inclinare verso il presidenzialismo (in America c'è un forma di elezione diretta del Capo del governo), o verso la forma del governo del primo ministro, come avviene in paesi europei nei quali, quando si va a votare, si sceglie anche il Capo del governo come capo di una maggioranza parlamentare.

Noi preferiamo questa seconda forma, perché come ha detto questa mattina in modo mirabile l'onorevole Nilde Iotti se si spezza il legame di responsabilità e di fiducia tra Parlamento e Governo si hanno Governi più deboli e non più forti, onorevole Segni (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano e i democratici — Commenti*).

Siamo vicini, siamo lontani, non lo so! Bisognerebbe discuterne, ma con serietà, senza propaganda. Mi permetto di dire all'onorevole Fini — non per polemica — che un grande *leader* in questo momento non fa propaganda; ed è propaganda dire di voler fare una sola riforma per quanto riguarda l'elezione diretta del Capo del governo perché ciò cambia tutto! Cambia l'impianto costituzionale, perché non si tratta di una sola riforma...

RAFFAELE VALENSISE. Una sola riforma articolata!

MASSIMO D'ALEMA. Bisogna farne tante per dare un senso. E allora lasciamo da parte la propaganda!

Una riforma complessiva è possibile a partire da una scelta che non è né quella della difesa del parlamentarismo classico, né quella presidenzialista; un compromesso: sulle regole si ricercano dei compromessi. E occorre legare questo mutamento della for-

ma di governo al doppio turno, che a me sembra in qualche modo necessario proprio per dare una forte legittimazione democratica — non minoranza — ad un *premier* così forte.

Occorre legare questo ad una riforma federalista; l'onorevole Bossi afferma che in Parlamento non la si può fare, io penso che si possa fare. La sinistra che noi rappresentiamo vuole il federalismo e mi permetto di dire che il federalismo è più danneggiato dai proclami secessionisti dell'onorevole Bossi che dalla sinistra italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, i democratici e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

Non torno sulle questioni, pure così importanti, del superamento del bicameralismo perfetto e della riduzione del numero dei parlamentari, né sulle altre questioni che in modo assai approfondito e serio ha proposto in quest'aula l'onorevole Iotti.

Come vedete, è difficile dire, oggi, se siamo vicini o lontani o quanto possiamo avvicinarsi su questi punti. È difficile poterlo dire in una discussione di questo genere. Di una cosa mi sento assolutamente tranquillo, avendo ascoltato il dibattito: se si apre una crisi di Governo, non si va alle riforme, si va alle elezioni. Una crisi di Governo mette il paese, la politica e tutti noi di fronte ad una scelta molto netta: o il cosiddetto governissimo o le elezioni. Ma senza un accordo sulle riforme da fare, un accordo preciso, chiaro, presentabile agli italiani, il governissimo è un puro accordo di potere, è consociativismo, onorevole Berlusconi, e non lo possiamo fare (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, i democratici e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*) almeno noi.

Per questo abbiamo avanzato una proposta che non ha alcun carattere furbesco o dilatorio. Siamo di fronte ad una novità, che è rappresentata dal fatto che l'onorevole Berlusconi, il quale non rinuncia a chiedere le elezioni (questo lo considero un residuo propagandistico; mi chiedo come si possa volere insieme le elezioni e un Governo per fare le riforme: ma lascio ai suoi esper-

ti...!)... (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*)

VITTORIO TARDITI. Chiedilo a Scalfaro!

MASSIMO D'ALEMA. ...apre alla possibilità di una intesa per le riforme in questa legislatura. La situazione, nel frattempo, si è molto logorata, tutto è diventato più difficile; ma noi non vogliamo lasciare cadere questa possibilità. Una intesa per le riforme, a mio giudizio, per esser credibile a questo punto deve essere una precisa intesa sulle riforme da fare nel merito perché, se si manifestasse un dissenso radicale, di principio, sarebbe inevitabile interpellare i cittadini.

Per questo ciò che proponiamo è che non si apra una crisi di Governo, che il Governo Dini possa continuare a lavorare per il semestre di Presidenza europeo (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*) e che si avvii da subito, non tra i partiti ma in una sede in qualche modo istituzionale, in una conferenza congiunta dei capigruppo di Camera e Senato, un confronto di merito, per verificare in un tempo breve non se vi sia la volontà di fare le riforme (un discorso vago al quale nessuno può dire di no), ma se esista una intesa sufficientemente precisa sulle riforme da fare. Solo se c'è questa intesa ha un senso prolungare la legislatura, altrimenti è giusto che si voti entro la primavera di quest'anno.

Nell'affermare questo, soggiungo due cose. Primo: una grande forza politica che avanza tale proposta si impegna a ricercare una intesa, non a sabotarla (altrimenti non staremmo a perdere tempo), avendo una fermezza sui principi fondamentali sui quali non riteniamo di poter deflettere, ma anche una sufficiente apertura a ricercare un punto di vista, per uscire da questa strettoia del nostro paese, che possa essere comune o sufficientemente ampio. Secondo: se una intesa non vi fosse, si voti entro la primavera di quest'anno, perché non solo voi ma anche noi sentiamo il logoramento di questa situazione.

Siamo una grande forza che vive nel paese, non nel palazzo. Di queste due cose io penso con serietà di potermi rendere garante, siamo disposti ad una verifica seria,

fra di noi e con la gente che ci guarda: se c'è accordo, si fanno le riforme, non gli accordi di potere; se non c'è accordo, si vota.

TIZIANA MAIOLO. Perdete sempre!

MASSIMO D'ALEMA. Questo è il passo da compiere: non è un «no», soprattutto, non è un «no» alle riforme, è un «no» ai pasticci, agli accordi di potere, ma per le riforme è forse l'unica via possibile (*Vivissimi prolungati applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, i democratici e dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Onorevole Presidente...

PRESIDENTE. Se desidera, deputato Mattioli, può attendere un istante mentre i colleghi escono dall'aula; ovviamente, il tempo a lei assegnato sarà computato dal momento in cui inizierà a parlare.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Onorevole Presidente, colleghi, mi sembra che su alcuni temi siano state sfondate delle porte aperte, e comincerò ad elencarle.

PRESIDENTE. Mi scusi, deputato Mattioli.

Per cortesia, colleghi! Chi deve uscire dall'aula lo faccia silenziosamente: il deputato Mattioli sta parlando.

Continui, deputato Mattioli.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Cito, innanzitutto, la questione del Governo tecnico. Rischia di essere, questa, una litania della quale chi ci ascolta finirà per non capire nulla. La politica perde quell'alto senso di confronto circa il modo in cui noi vogliamo amministrare il paese, dare ad esso sanità, scuole, i servizi che servono ai cittadini. Quando si dice che il Governo tecnico è finito, si scopre soltanto l'acqua

calda; l'esecutivo tecnico è finito nel momento in cui il Presidente del Consiglio ha rassegnato le sue dimissioni nelle mani del Capo dello Stato. Sono rimasto francamente stupito per il fatto che sia stato ancora possibile rivolgere al Presidente del Consiglio addirittura l'insulto di usurpatore, quando il Presidente Dini si è comportato da manuale: in conformità alla mozione approvata nella X legislatura, ha presentato le sue dimissioni al Capo dello Stato, e quest'ultimo ha parlamentarizzato la crisi rinviando il Governo al Parlamento.

Sono stupito, dicevo, perché colleghi che dovrebbero avere conoscenze istituzionali dovrebbero sapere che non sarebbe stato sufficiente il dibattito che allora si svolse fra alcune forze politiche e quel Presidente del Consiglio perché — vivaddio! — sono presenti oggi altri gruppi parlamentari che hanno tutto il diritto di dire ciò che pensano sulla permanenza in carica o meno del Governo tecnico.

L'esecutivo tecnico — e i verdi lo hanno detto con assoluta chiarezza — è finito; anzi, noi abbiamo detto che non è mai esistito — perché è soltanto un farisaismo definire tecnico un Governo che compie atti di grande importanza quali la manovra effettuata a marzo, la riforma del sistema pensionistico, la predisposizione della legge finanziaria — e che era venuto il momento in cui altro si dovesse fare; che, cioè, si dovesse por fine all'equivoco di un Governo che compie in proprio talune scelte rispetto alle quali successivamente vi è una maggioranza — caso strano, sempre la stessa, quella di centro-sinistra — che le sostiene e ne assume anche la responsabilità di fronte al paese ma, poi, non può incidere con un proprio programma, un programma innovatore, per caratterizzare pienamente tale responsabilità.

Dunque un Governo con un programma politico e con una maggioranza politica. È possibile questo Governo in questa legislatura? Tutti diranno che non c'è la maggioranza e che bisogna andare alle elezioni ed è questa la seconda scoperta dell'acqua calda. Ma perché non dite ai cittadini che ci ascoltano come si andrebbe alle elezioni! Perché non dite ai cittadini che il giorno dopo lo svolgimento delle elezioni ci troveremmo

con la stessa legge elettorale e dunque con una composizione delle Camere sostanzialmente analoga e senza le regole sull'informazione e sul conflitto di interessi! Perché non diciamo con coraggio che andare alle elezioni in queste condizioni rappresenta una mascalzonata al paese! Dopo l'XI legislatura, durata due anni, dopo la XII legislatura, durata due anni, consegneremmo al paese una situazione in cui forse del Parlamento non vi sarebbe neanche più bisogno, considerato che ha una così scarsa durata ed un così scarso prestigio.

Rappresentano dunque due aspetti contraddittori la necessità di un Governo politico e di una maggioranza che lo sostenga e il fatto che questa maggioranza non c'è e che vi è dunque la spinta ad andare verso le elezioni in questa situazione di vuoto e di incertezza. Bisognerà pur dire che esistono responsabilità.

Collegli, dobbiamo pur dire che in questa Camera, in questa legislatura, vi sarebbe un fior di maggioranza, vi era un fior di maggioranza quando una parte dei popolari ha rotto la loro unità per unirsi a forze di centro-destra. Come credente mi appare come uno scandalo il fatto che tali forze abbiano potuto unirsi a forze la cui ideologia enfatizza la competizione e l'individualismo. Questa è la tradizione dei cattolici democratici!

C'era una possibilità di unificazione e di creare una maggioranza in questa Camera, collegli di rifondazione comunista. In un sistema maggioritario — che noi non abbiamo voluto — in quale modo si sostengono i bisogni e le debolezze dei ceti sociali per i quali voi e noi ci battiamo? Si sostengono forse restando in una posizione isolata, quando su problemi come quello dell'occupazione, della lotta all'evasione fiscale, del ripiano intelligente del debito, di un salario che non rappresenti solo denaro, ma Stato sociale, potremmo trovare un'ampia unità? È allora utile ai settori sociali più deboli precipitare il paese nell'avventura invece di tessere quell'accordo che darebbe forza agli interessi che si vogliono sostenere?

Con riferimento alle incertezze della lega, mi chiedo se vedranno una proposta di federalismo nel salto verso l'avventura op-

pure nelle cose che da questi banchi sono state sempre ripetute, alla luce di un grande interesse per il federalismo, per la maturità piena di quelle scelte come oggi già sarebbero possibili. In questo centro-sinistra c'è la garanzia e la forza che queste cose si vogliono attuare.

Arrivo allora rapidamente alla conclusione. Noi le chiediamo, Presidente, di esperire un tentativo di allargare questa maggioranza politica. Qualcuno ha affermato — lo ha detto Berlusconi, lo ha detto Fini — che questo tentativo potrebbe essere fatto. Vorrei vedere se queste larghe intese reggerebbero ad un confronto stringente sul conflitto di interessi, sulle regole! Ho assistito spaventato al discorso di Berlusconi di tre mesi fa, perché le riforme istituzionali che venivano proposte da quella parte certamente precipitavano il paese in una deriva plebiscitaria. Ma esperisca il Governo un tentativo di allargare la sua base all'interno di questo Parlamento, su di un programma fondato sul binomio occupazione-ambiente che, signor Presidente, è il binomio innovatore per questo paese, come per tutte le democrazie avanzate che non vivano di provincialismo e di chiacchiera! La situazione ambientale gravissima può essere la risposta più piena, immediata e concreta ad una domanda di nuova occupazione, che è in crisi non soltanto, collega Bertinotti, in Italia, ma in tutte le società industriali avanzate, anche e semplicemente per un motivo di civiltà, per l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Si tratta di un cambiamento epocale, al quale quella ambientale può essere la risposta concreta, non provinciale, ma innovatrice e moderna (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano e i democratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Ayala. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho seguito con molta attenzione, come credo abbiamo fatto tutti noi, le comunicazioni che il Presidente del Consiglio ha reso in quest'aula nella seduta di ieri

pomeriggio e dico subito, a nome di tutto il gruppo dei democratici, che ne abbiamo, integralmente condiviso il contenuto, dopo aver altrettanto condiviso la scelta procedurale operata dal Capo dello Stato.

Le diamo atto, Presidente Dini, che ella ha mantenuto fede — cosa, peraltro, della quale mai avevamo dubitato — all'impegno solennemente assunto in quest'aula — e, per la verità, più volte ribadito — di presentare le sue dimissioni al Capo dello Stato, per esaurimento del mandato ricevuto, dopo l'approvazione dei documenti di bilancio relativi al 1996. Il successivo rinvio alle Camere deciso dal Quirinale si risolve quindi, a nostro modo di vedere, in una scelta di grande correttezza costituzionale e di altrettanto grande sensibilità: niente crisi extra-parlamentare, niente crisi al buio, ma avvio di un trasparente, responsabile processo di chiarimento politico nella sede propria della sovranità popolare, cioè in Parlamento.

Inserito in un contesto di tal fatta, il suo intervento di ieri si è risolto — né altrimenti poteva avvenire — sostanzialmente in una sorta di messa in mora del Parlamento. A quest'ultimo, infatti, ella ha fornito un sintetico, ma significativo, bilancio dell'attività svolta nel corso del suo mandato, ed ha anche indicato alcune essenziali priorità, specificando inoltre un articolato progetto — sia pure anch'esso sinteticamente enunciato — per affrontarle adeguatamente. Soprattutto su quest'ultima parte delle sue comunicazioni il Parlamento è così chiamato ad una forte e, ci auguriamo, coerente assunzione di responsabilità.

Ella ha proprio ragione, signor Presidente, allorché auspica che la Camera trovi il modo di evitare una crisi di Governo al buio, che lascerebbe il paese nell'incertezza e nel vuoto di potere. Mai come oggi, forse, ciò va evitato, avuto riguardo non soltanto all'eccezionale urgenza dei molti problemi da affrontare ma, direi, soprattutto all'imprescindibile necessità di salvaguardare al cospetto dell'Europa — ma non soltanto dell'Europa — la nostra stessa dignità nazionale.

Non dimentichiamo, signor Presidente, le ragioni e le esigenze che condussero alla nascita del Governo da lei presieduto e non

possiamo dimenticarle, anche perché le condivideremo fin dall'inizio, accordandole piena fiducia, come abbiamo continuato a fare, con coerenza e convinzione, in tutte le occasioni in cui ella ha ritenuto opportuno richiedere a quest'Assemblea la conferma di quella fiducia per l'utile proseguimento del cammino intrapreso.

Presidente Dini, lei ha premiato quella fiducia ed è per tale ragione che noi continuiamo a sentirla nei suoi confronti. Averla posta in condizione di lavorare ha indubbiamente consentito il raggiungimento di risultati significativi, con riferimento sia agli obiettivi di carattere finanziario sia a quelli di natura istituzionale.

Per quanto riguarda i primi, è sufficiente ricordare, come è stato già fatto ieri in ordine al tema specifico del risanamento dei conti dello Stato, che il disavanzo, alla fine del 1995, si è assestato sui 130 mila miliardi: non sono certamente pochi, ma sono anche il frutto di una riduzione di ben 25 mila miliardi rispetto al 1994 e questo, invece, ci pare molto. Il suo Governo ha inoltre realizzato un avanzo primario sino ad oggi sconosciuto: ben 65 mila miliardi, come lei ha precisato, a fronte dei 17 mila 600 miliardi del 1994. Per la prima volta, infine, dopo molti anni, si è fermata la crescita che sembrava inesorabile del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo.

Ci riteniamo pertanto più che legittimamente soddisfatti del sostegno dato ad un Governo dimostratosi capace di conseguire risultati che lo scarno ma incontestabile linguaggio dei numeri fa ritenere positivi.

Anche in ordine agli obiettivi di carattere istituzionale, il bilancio non è da meno. Mi riferisco alla legge elettorale per le regioni e mi pare anche utile ricordare le norme sulla parità di accesso ai mezzi di comunicazione che sono state fissate — è vero — con decreto-legge in assenza di un accordo politico, ed è anche vero che tale decreto-legge non è stato convertito, ma mi pare tuttavia che di questo nessuna colpa possa essere attribuita al Governo.

L'odierno dibattito, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è sicuramente limitato alla valutazione dell'operato del Governo. L'auspicato chiarimento politico che esso

esprimerà deve guardare al futuro del nostro paese e, in particolare, al destino dell'attuale legislatura. Ciò soprattutto in considerazione di talune pressanti questioni che maggiormente urgono e in relazione alle quali l'azione intrapresa o da intraprendere sarebbe davvero pernicioso venisse interrotta.

Tali questioni, come è stato ricordato, attengono innanzitutto all'Europa, al già avviato semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea ma, ancor di più, al ruolo che l'Italia dovrà guadagnarsi in seno a quest'ultima. Proprio in coincidenza del presente momento storico si decidono i destini dell'Unione, ma — quel che più conta — si decidono anche quelli del nostro paese in quel contesto.

I problemi di natura politica, economica ed istituzionale che dovranno essere risolti per far sì che quel destino si compia felicemente, sono molteplici e di difficile soluzione. È impensabile che possano essere affrontati con adeguate probabilità di successo da un Governo privo di una forte legittimazione e di un fermo sostegno del Parlamento. Ci pare quindi assolutamente prioritario che dal dibattito in corso emerga la conferma di tale sostegno ad un Governo che con pienezza di poteri possa affrontare la delicata fase della Presidenza italiana.

E siamo anche dell'opinione che tale Governo debba essere presieduto dal dottor Lamberto Dini. Ciò per più di un motivo, ma soprattutto per poter anche dispiegare al servizio del paese la notoria quanto indiscussa credibilità internazionale che da tempo lo accompagna.

Lo scioglimento delle Camere, quindi, nel corso di tale arco di tempo è evenienza che deve essere in ogni modo evitata e non certamente per un qualche interesse, che è pur comprensibile, di parte, ma proprio perché è l'interesse che più di ogni altro ci deve guidare che lo impone: l'interesse del paese.

Vi sono poi altre rilevanti questioni evidenziate con puntualità nelle comunicazioni di ieri. Prima fra tutte la disoccupazione, che costituisce, non certamente da poco tempo, un'emergenza dirompente. Un paese industrializzato come il nostro in cui tale fenomeno registra un tasso pari al 12 per

cento abbisogna di profondi e coraggiosi interventi, soprattutto di natura strutturale. Non ripercorrerò naturalmente le indicazioni che su tale argomento il Presidente del Consiglio ci ha fornito. Mi limito soltanto a segnalare tutto il nostro consenso al progetto del Governo volto a stringere con le parti sociali quell'alleanza per il lavoro destinata ad indirizzare l'impegno comune verso la realizzazione di nuove iniziative imprenditoriali e quindi di nuova occupazione.

Su tale fronte prendiamo inoltre atto dell'attenzione mostrata dal Governo nei confronti, in particolare, dei problemi del Mezzogiorno. Si tratta di curare una vera e propria piaga che, come è noto, è ormai vicina all'incancrenimento e le cui conseguenze, non soltanto di carattere economico e politico, ma soprattutto di carattere sociale potrebbero assumere contorni che non è esagerato definire pericolosi per l'equilibrato sviluppo dell'intero paese.

Dobbiamo indubbiamente volgere il nostro sguardo verso il nord, cioè verso l'Europa, ma non possiamo in alcun modo distoglierlo dal sud, anche perché senza il Mezzogiorno o non andiamo da nessuna parte o siamo destinati a muoverci nella direzione sbagliata.

Sui temi della giustizia, poi, onorevoli colleghi non è più dilazionabile la messa in opera di un complesso articolato di interventi volti a conferire efficacia all'azione della magistratura. In ogni settore della giustizia senza efficienza e senza rapidità tali obiettivi sono di fatto irraggiungibili ed è proprio in tale direzione che bisogna orientare ogni impegno, ricordando il vecchio ammonimento secondo il quale non c'è peggiore giustizia della giustizia tardiva.

Non ci nascondiamo il ruolo di sovraesposizione che di fatto ormai da oltre un triennio è stato assunto dalla magistratura. Né ci nascondiamo che in tale ruolo accanto a tante meritorie iniziative si siano annidati anche taluni eccessi. Con misura, ma anche con fermezza si rende quindi necessario intervenire per impedirne il riaffiorare, per restituire così piena credibilità all'azione giudiziaria, per evitare attacchi alla stessa troppo spesso caratterizzati da violenza verbale strumentale e per ripristinare un clima

di ampia e diffusa fiducia nei confronti dell'istituzione giudiziaria.

Sul fronte della lotta al crimine organizzato è necessario intervenire perché quel calo di tensione che da più parti ed autorevolmente è stato denunciato è effettivamente presente. Quindi l'azione va rinvigorita con tenacia e con continuità. Non si può più procedere con la vetusta regola della logica dell'emergenza.

Questa legislatura, signor Presidente, è la prima dopo l'entrata in vigore del nuovo sistema elettorale. La scelta del sistema maggioritario non può rimanere legata soltanto alla legge elettorale; essa impone tutta una serie di interventi di carattere anche costituzionale volti ad adattare l'architettura istituzionale al nuovo sistema elettorale prescelto. Tanto per essere chiari, senza l'adozione di tali aggiustamenti finiremo con lo svilire i risultati di una riforma tanto importante e tanto fortemente voluta, se mi è consentito, soprattutto da noi referendari e ci allontaneremo, anziché avvicinarci, da quei benefici effetti che ci auguravamo di trarre soprattutto in tema di stabilità di governo e di semplificazione del quadro politico. Si guardava al Governo di legislatura e ci troviamo di fronte a Governi che hanno una durata più o meno pari a quella media del passato. Si tendeva al bipolarismo e ci troviamo invece di fronte ad una frammentazione addirittura superiore a quella che caratterizzava la prima Repubblica. Qualcosa non ha funzionato e sono sicuro che non funzionerà sino a quando non si riformerà adeguatamente la seconda parte della Costituzione.

Certo, non dimentico l'urgenza di intervenire anche sull'articolo 77 della Carta fondamentale e a tale riguardo ho presentato, oltre un anno fa, un'apposita proposta di legge. Vi è il problema della delegificazione e forse bisogna ripensare la forma di bicameralismo. Penso anche all'articolo 66, che vede la Camera come giudice dei titoli di ammissione dei propri componenti; la vicenda Reale e Vendola, tanto per capirci, deve farci riflettere. Si potrebbe verificare l'ipotesi di una maggioranza che ha lo strumento per aumentare i propri numeri e per diminuire quelli dell'opposizione. Anche se non siamo più in sede costituzionale, non dimen-

tico che altre riforme essenziali ed imprescindibili riguardano il conflitto di interessi e l'anti-trust.

Ecco perché, onorevoli colleghi, lo sforzo che più di ogni altro dobbiamo tentare di compiere è quello di trasformare questa legislatura in una legislatura costituente, che fissi le nuove regole e consenta di operare quella svolta rispetto al passato che la legge elettorale, se lasciata da sola, ha dimostrato di non poter garantire. Solo così potremo andare a votare con la certezza che, chiunque vinca e chiunque perda, il paese avrà un Governo stabile, un quadro politico chiaro ed un'opposizione garantita nel suo imprescindibile ruolo democratico.

Delle tre alternative indicate ieri dal Presidente del Consiglio noi scartiamo pertanto quella che condurrebbe ad una rapida e traumatica interruzione della legislatura ed all'apertura di una più o meno immediata competizione elettorale. Andare al voto in tali condizioni significa andare ad un voto al buio. Noi invece vogliamo andarci, certo, ma vorremmo andarci — e su questo speriamo di avere un ampio consenso, mi riferisco in particolare ad una risoluzione che abbiamo presentato, che mi sto limitando ad illustrare — dopo aver privilegiato l'apertura di una fase costituente assistita da un Governo di garanzia che prosegua nell'opera di risanamento che è stata intrapresa. Occorre un accordo ampio, fondato su larghe intese.

Ci pare che nell'ultimo periodo dello scorso anno quella tregua che il Governo Dini era destinato ad assicurare sia finalmente entrata in scena. Un segnale lo colgo anche dal mutato atteggiamento che è stato rilevato da altri colleghi, in particolare dall'onorevole Berlusconi. Allora bisogna muoversi su quella strada e ci pare utile esperire qui ogni tentativo. Uniamoci per fissare le nuove regole comuni, poi ci divideremo, dopo di che chi vincerà, vincerà e chi perderà, perderà. Se otterremo successo sarà il successo della nostra democrazia. Ed è perciò che vale la pena provarci, provarci ancora tutti fino in fondo (*Applausi dei deputati dei gruppi i democratici, progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Gentile Presidente, signor Presidente del Consiglio, cari colleghi, abbiamo potuto ascoltare fino a pochi istanti fa i *leaders* delle principali formazioni politiche e gli italiani davanti ai teleschermi hanno potuto seguirne gli interventi. Ci è tutto più chiaro? Abbiamo stabilito che cosa bisogna fare? Ho qualche dubbio. Ho la sensazione che non sia ancora chiaro in ciascuno di noi e meno ancora siano tenuti ad aver chiaro il da farsi coloro che ci hanno ascoltati tramite gli strumenti di telecomunicazione.

Il dottor Dini, introducendo la sua esposizione, ha difeso innanzitutto il Presidente Scalfaro, dicendo che egli è stato coerente nel dire no a qualsiasi forma di crisi extraparlamentare. Mi permetto di dire che non è così o che probabilmente questa è più che altro un'ipocrisia di forma, perché possiamo anche dire, in termini formali, che questa non è una crisi extraparlamentare, ma in termini sostanziali possiamo anche affermare che non è nemmeno una crisi parlamentare, posto che il Governo Dini non ha fatto altro, da che io ricordo, negli ultimi mesi che incassare voti di fiducia. Ha incassato troppe fiducie; è stata tutta una fiducia. Non solo, ma si muovono, anche oggi, nei vari schieramenti, numerosi, per così dire, «zelatori» che intendono conquistare ulteriore fiducia al Governo Dini e mi sembra che il culmine di questo movimento si sia raggiunto con l'intervento dell'onorevole D'Alema. Non solo, ma mi permetto anche di ricordare che lo stesso Presidente Dini, in una fase abbastanza criticata del dibattito e degli interventi riportati dai giornali, ebbe a dire addirittura che un'ennesima fiducia l'avrebbe posta solo se ciò gli fosse stato chiesto in ginocchio.

Quindi, starei per dire che in termini formali la crisi c'è e non c'è; starei per dire che stiamo parlando di una crisi che non c'è. Ma dirò di più: anche numerosi degli intervenuti, con una contraddizione in termini, ci hanno in qualche modo fatto capire che il dibattito stesso non c'è, che stiamo parlando, ma intanto, sia ben chiaro, ammesso

che soluzioni vi siano, esse si trovano o si troveranno altrove.

Quindi, parecchie cose non ci sono: una crisi che c'è ma non c'è; una fiducia che c'è ma non c'è. Una maggioranza che non c'è mai stata e ce lo hanno ricordato anche taluni di coloro che fanno parte di questa ipotetica maggioranza; una maggioranza che non c'era e non c'è. E addirittura anche il programma — in quanto si sostiene che Dini abbia esaurito il suo compito — non c'è o per lo meno non c'è più. Ciò non di meno, per una buona metà del suo intervento, il Presidente Dini ha fatto più che altro una esposizione programmatica, ha enunciato le cose da fare.

Adirittura, rischia di non esserci l'opposizione: se non c'è la maggioranza, non c'è neanche l'opposizione, secondo quanto taluni sostengono. Alla stessa rifondazione comunista — che pure cerca di fare della coerenza intransigente la sua bandiera — non è difficile ricordare che nel momento in cui effettivamente questo Governo poteva essere posto in minoranza e, come essi stessi hanno spesso detto, affondato, ha ottenuto proprio da rifondazione comunista il percorso, il comportamento, i voti, i non voti o le non presenze per poter continuare. E qualcuno ha criticato noi di alleanza nazionale perché, in talune fasi e anche nella presente, abbiamo cercato di essere opposizione quasi fosse una colpa voler assicurare il ruolo e la presenza dell'opposizione.

Infine, il Governo tecnico c'è o non c'è più? Sembra che non ci sia nemmeno questo Governo, se è vero che sia dall'opposizione sia dalla maggioranza gli viene riconosciuto semmai un percorso che non sarebbe più tecnico, ma tutto sommato politico. Noi dell'opposizione lo definiamo politico, perché ormai il Governo si lega ad una determinata maggioranza — ne abbiamo avuto cento esempi e riprove —, ma lo definiscono politico anche coloro che si apprestano a sostenerlo ancora per un tratto, se è vero che affermano che il Governo ha da esserci perché senza non possiamo presentarci in Europa per assolvere alle responsabilità che ci competono per la direzione del semestre europeo. Mi chiedo quale funzione sia più importante e più politica di questa che i

sostenitori del Governo intenderebbero assegnargli.

Allora, un Governo che c'è e non c'è; un Governo tecnico che c'è e non c'è. Direi che il dottor Dini abbia addirittura enfatizzato il carattere — starei per dire — «superpolitico» del suo Governo, se è vero che ci ha detto che mai nessun esecutivo avrebbe agito come il suo in sintonia con il Parlamento (sembra un gioco di parole!).

E ancor peggio, o meglio (non so più cosa dire), è stato quando ci ha parlato della tregua sociale (non so se siano state queste o meno le parole che ha utilizzato) che si sarebbe raggiunta nel periodo del suo Governo e che avrebbe assicurato il varo di determinanti ed importanti provvedimenti. Con ciò forse dimenticando — non certo non comprendendo — di confessare di saper benissimo che un conto è la tregua sociale che si matura con il consenso delle categorie, ed un altro conto è la tregua, la pace artificiosa o la connivenza assicurata dai sindacati di regime (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), che è tutt'altra cosa!

Allora, rispetto a tutte queste cose che non ci sono, alla fine la morale della favola è che quella che non c'è più — non sto dicendo cosa nuova — è proprio la politica! Sì, la politica non c'è più! Non mi riferisco a quella politica che aveva infastidito e nauseato gli italiani fin dalla primavera del 1994, ma alla politica «indirizzata»; non esiste più inoltre la politica intesa come un insieme di punti di riferimento, quella basata sul sapere da dove si viene e dove si va, quella di una legittimazione democratica dal basso: non vi è più corrispondenza di interessi tra vertici e base!

Che cosa ci è rimasto? Soltanto un Presidente della Repubblica che, gira e rigira, è previsto che resti in carica fino al 1999, se i miei calcoli non sono errati! Questo c'è, questo è un dato di fatto, al di là delle opinioni. Si tratta di un Presidente peraltro eletto sul finire della prima Repubblica o presunta fine della prima Repubblica; è stato certamente eletto da uomini e forze politiche che qui teoricamente non vi sono più! Ribadisco, tuttavia, che fino al 1999 avremo in carica questo Presidente della Repubblica!

Non solo, ma abbiamo un Capo del Governo che, di questo passo, rischia di emularlo! Rischia di fare a gara di durata con il Presidente della Repubblica, proprio perché le forze politiche che formalmente ci sono, nella sostanza rischiano di non esserci più, di non volerci essere. Mi riferisco — lo ripeto — alle principali forze politiche pur teoricamente presenti in quest'aula. Solo alla luce di questo generale non esserci (che mi pare anche Vittorio Sgarbi abbia simpaticamente sottolineato nella sua caratteristica maniera), si può giustificare il fatto che il Presidente Dini abbia potuto dire — starei per dire impunemente — del suo Governo ciò che ha detto. Egli ha sostenuto che il suo Governo avrebbe risanato l'economia ed allargato la base produttiva (sottolineo che quest'ultima sarebbe proprio la gran sfida, semmai, di un Governo in grado di risolvere il problema Italia).

Il suo Governo avrebbe inoltre contenuto, se non addirittura sconfitto, l'inflazione, quando qualunque massai, operatore economico, imprenditore, risparmiatore o cittadino sa che le cose stanno in modo del tutto diverso. Sostengo tale punto di vista senza voler invocare importanti testimonianze: generalmente non mi trincero mai dietro a queste presunte, vere o importanti testimonianze di operatori di vertice di determinati enti; mi contento di più di rappresentare l'opinione di quei quattro elettori che mi hanno mandato in questa sede a rendermi interprete delle loro angosce e preoccupazioni.

È stato addirittura sostenuto che il Governo Dini avrebbe ottenuto il recupero della base contributiva sul piano fiscale; ciò è esattamente il contrario di quanto è avvenuto se è vero, come è vero, che la gente dice questo! Anche in questo caso potrei invocare testimonianze importanti e di vertice, di coloro che, essendo preposti a questo ramo, ci dicono che addirittura ormai l'evasione rappresenta una specie di legittima difesa, o comunque un mezzo attraverso il quale operatori economici ed altri soggetti cercano di resistere ad una situazione che è diventata intollerabile, come mi pare sia risultato evidente anche da alcuni dati pubblicati questa mattina su taluni quotidiani

(*Commenti*)... No, non sono da sottovalutare per niente, perché ognuno ne sente la gravosità nelle proprie tasche e nella propria economia. Noi oggi non sappiamo quanto versiamo allo Stato delle 100 lire, che possiamo introitare con il nostro lavoro, tra imposizioni diretta o indiretta e quanti altri balzelli, in termini di «spremitura», fiscale!

Si è sostenuto inoltre che si sarebbero fatte «camminare!» le privatizzazioni; un fatto questo che io, da comune cittadino, non ho potuto constatare. Si tratta comunque di percorsi che addirittura mi allarmano e che mi appaiono tutt'altro che tranquillizzanti in termini di interessi nazionali!

Si è addirittura messo in rilievo il fatto di aver affrontato temi che pure esulavano sostanzialmente da quello che era il programma di origine del Governo Dini: mi riferisco ai settori della giustizia e della scuola e ad una politica delle infrastrutture! Magari ciò fosse stato. Personalmente credo che il nostro gruppo non avrebbe assolutamente potuto accedere ad una posizione spesso di intransigente opposizione, se incisivi segnali di vita fossero stati dati in questa direzione. Nel settore della giustizia, per esempio, solo per invocare piccoli aggiustamenti di riforme sbagliate si sono dovute mobilitare categorie con mesi di sciopero e agitazione. Per non parlare della scuola, dove regna un malessere che solo l'incoscienza di forze politiche, di governanti e di ciascuno di noi parlamentari può far dimenticare; malessere che è andato ben oltre i limiti della sopportazione.

Ci mancava solo che ci venisse detto che erano stati avviati definitivamente a soluzione i problemi dell'agricoltura, dove ormai gli operatori sono ridotti a dover far conto sui premi per la non coltivazione dei terreni, per l'abbattimento dei capi (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Ci mancava solo che si sostenesse questo!

Senza parlare del settore dell'artigianato, ormai compreso tra la necessità dell'evasione fiscale, per correre dietro ai furbi che questa pratica hanno reso sistematicamente operativa, e la lotta all'abusivismo, attraverso il quale ormai i secondi e i terzi lavori stanno trionfando, creando un malessere

interno alle stesse categorie che reclamano disciplina.

Nella sanità, poi, vi è un continuo conflitto con le regioni, e si discute tra leggi quadro, che sono obiettivamente spesso inapplicabili, e tagli delle risorse con i quali bisogna fare i conti.

Si è trattato di un discorso che si è potuto fare proprio per l'assenza della politica e dei soggetti politici che hanno rinunciato ad esser tali, un discorso programmatico, rispettabile, ma fatto di enunciazioni tutto sommato condivisibili, ma che producono al momento attuale del dibattito scarso effetto, o di enunciazioni estremamente scontate che lasciano il tempo che trovano.

Ebbene, mi sia permesso dire a quei colleghi che hanno la cortesia di ascoltarmi, al Presidente del Consiglio, e in generale all'opinione pubblica che in qualche modo riusciamo a raggiungere, che noi di alleanza nazionale vogliamo invece esserci per quel tanto di mandato che ci è stato conferito. L'onorevole D'Alema ha rivendicato alla sua forza politica il ruolo di importante forza popolare che vive tra la gente, e non credo che in questo momento noi siamo da meno sotto questo profilo, non voglio dire di più, ed è forse un dato confortante nel quadro politico una destra di popolo fortemente in grado di veicolare il pensiero, le angosce, le aspirazioni, il desiderio di cambiamento di grandissima parte del popolo italiano. In questa veste vogliamo esserci, e vogliamo che ci sia tutto quello che il popolo legittima perché non concepiamo altra forma, altro spessore, altro perimetro, altro canone, altro criterio, della democrazia. Due anni sono stati sufficienti — ormai sono quasi due anni — per consentire alla gente di poter verificare chi abbia voluto tener fede al mandato di grande rinnovamento che è derivato dalle urne nel marzo 1994 chi invece a quel mandato non abbia voluto tener fede. Due anni, ripeto, sono stati sufficienti su una legislatura che, teoricamente, dovrebbe durarne cinque. È parere nostro, che chiediamo le elezioni nel più breve tempo possibile, che anche il sistema elettorale attuale, cari colleghi di altri settori politici, consenta alla gente di esprimersi sulle coalizioni e sulle singole forze; anche attraverso il sistema

attuale, infatti, non perfetto, non il migliore, vi è la possibilità di fare esprimere la gente, con un giudizio e con un indicazione.

Signor Presidente del Consiglio e cari colleghi, con una certa autonomia intellettuale da più parti invocata, di cui spesso mi onoro di fare uso, vi posso dire che contrariamente a quanto taluni opinano non sono per niente convinto che semplificando il sistema elettorale, eliminando la famosa quota proporzionale, abbiamo risolto i nostri problemi. Non sono neppure convinto, badate bene, che riarticolarlo in qualche modo il sistema elettorale possiamo risolvere i problemi sostituendo la riforma istituzionale. No, non è così, anche perché in questo momento, tutto sommato, un test di fiducia, di approvazione, di disapprovazione e perfino «identitario», in capo alle forze politiche non ci starebbe male! Solo chi è un intollerante ha paura della differenziazione e delle identità perché le identità che si rispettano non sono mai un ostacolo agli accordi e alle strade da percorrere insieme. Dirò di più: anche la prospettiva di avere monocolori parlamentari regione per regione o di creare le tre Italie di pessima memoria non mi sorride per niente, sicché a coloro (e tutti ne avremo parte) i quali dovranno occuparsi di questi problemi rivolgo l'invito a fare queste riflessioni.

Alla luce di quanto abbiamo ascoltato e non presumendo di aggiungere altro a quanto i nostri vertici parlamentari o di partito abbiano già detto e gettato sul tappeto, dirò che delle tre soluzioni che con molto distacco, con voluto o snobistico o strumentale distacco, il dottor Dini ci ha presentato non c'è dubbio che solo la terza e quella democraticamente accettabile e legittima in questo garbuglio, quella cioè delle elezioni. Aggiungo anche, in perfetta sintonia con tutto il gruppo di alleanza nazionale, che se il percorso che ci porta alle elezioni (il quale non dipende esclusivamente da noi poiché non abbiamo i numeri per determinare da soli ciò che vorremmo) deve essere accompagnato da una cosiddetta fase costituente che si confronti sui temi delle riforme costituzionali ed istituzionali, chi più di alleanza nazionale sarebbe e sarà in grado di potersi confrontare, se è vero che la riforma istituzionale

zionale è stata, ancor prima dell'inizio di questa legislatura, oggetto della nostra analisi nell'individuazione delle cause del degrado, è stata la nostra prima battaglia?

PRESIDENTE. Concluda, deputato Benedetti Valentini.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Quindi le dimissioni sono la porta d'ingresso, dottor Dini, ad un percorso di cui non tutti in questo momento siamo in grado di individuare lo sbocco nei minimi particolari. Crisi al buio? No, dottor Dini, le sue dimissioni forse possono aiutare gli italiani a riaccendere la luce e a vederci meglio (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Strik Lievers. Ne ha facoltà.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, stiamo attraversando una fase oscura di degrado della vita politica e in generale della vita del paese. Non è demagogico affermare quanto sia difficile per i cittadini decifrare i giochi bizantini, perché tali non possono non apparire, che si stanno svolgendo attorno alla crisi di Governo e in quest'aula. Per i cittadini è difficile riconoscersi in questo modo di condurre il confronto politico, di sentire come propria questa politica, di sentirla alta e nobile.

Noi del movimento club Pannella-riformatori proponiamo una politica diversa; siamo certo un'esigua pattuglia di deputati, ma abbiamo vissuto la lunga storia di una minoranza che dagli anni sessanta si è sempre in qualche modo rinnovata pur rimanendo uguale a se stessa. Proponendo ed elaborando un nostro metodo di battaglia politica abbiamo saputo offrire a grandi maggioranze del paese la possibilità di esprimersi e di riconoscersi ai fini di una politica diversa. Lo abbiamo fatto negli anni attuando il principio della non violenza, attraverso i referendum, con le battaglie per i diritti, le libertà ed una giustizia giusta in Italia e fuori l'Italia. Ancora oggi lo facciamo.

Credo che tutto ciò abbia un grande valo-

re simbolico: mentre continua nei palazzi il tentativo di sequestrare e stravolgere le regole democratiche mantenendo alla guida del paese l'inaccettabile anomalia di un Governo tecnico, che per la sua natura, e non per le persone che lo compongono, è corruttore del costume e degli equilibri costituzionali, credo assuma un valore emblematico il fatto che in questi giorni abbiamo depositato le firme di oltre 600 mila cittadini per chiedere i referendum. Voglio esprimere un riconoscimento alle centinaia di colleghi deputati che hanno operato con decisivo concorso per consentire che i cittadini fossero informati di tale iniziativa e potessero, qualora lo ritenessero opportuno, parteciparvi.

Con la richiesta di tali referendum abbiamo incardinato il dibattito su scelte che riguardano grandi temi e che insieme costituiscono un indirizzo di governo, di giustizia, di libertà e di diritto, per restituire al paese e alla politica la possibilità di chiare, nette, decise alternative; il che rappresenta la vita, la sostanza della democrazia.

Dicendo tutto ciò credo di non uscire dal tema del dibattito odierno. Sono sicuramente in corso grandi manovre che, quali che siano le soggettive volontà di chi le promuove, sono in realtà volte ad accrescere il degrado della vita pubblica contro il quale invece occorre suscitare un confronto sulle grandi, decise, aperte alternative.

Tutti gli equilibri istituzionali in questi mesi sono stati stravolti e travolti. Alla caduta del Governo Berlusconi, invece di prendere atto della mancanza di una maggioranza parlamentare definitiva, si è scelta la strada del Governo tecnico; un Governo che non era espressione di un mandato degli elettori su una linea, su un programma. Si è trattato di un Governo tecnico che ha, sì, ottenuto voti in Parlamento, ma che alla base in primo luogo aveva il mandato del Presidente della Repubblica.

L'onorevole Fini ha poc'anzi ricordato in quest'aula i giudizi di politologi di ogni orientamento, che parlano dell'attuale Governo come di un «Governo del Presidente», che pure nell'ordinamento dello Stato italiano non è politicamente responsabile. Ciò indica tutta la gravità che tale anomalia istituzionale e democratica comporta: un

Presidente della Repubblica che in tale clima e in tale contesto sempre più manifesta indirizzi politici, mentre nel nostro ordinamento istituzionale tale dovrebbe essere il ruolo del Parlamento, giacché, secondo la Costituzione tutt'ora vigente, è il Parlamento ad avere il compito di dare indirizzi al Governo.

Il Parlamento si è trovato via via espropriato di tale suo fondamentale, centrale e costitutivo diritto-dovere; ed è stato espropriato da una figura istituzionale che non solo è non responsabile per ragionata scelta dei padri costituenti, ma che anzi rappresenta nel nostro ordinamento l'unità nazionale, rappresenta cioè tutti e ciascun cittadino. Il Capo dello Stato, quindi, non può mai essere attore di scelte di parte senza che appunto sia compromesso l'equilibrio democratico e istituzionale.

È anche emblematico ciò che è avvenuto ieri mattina: il Presidente della Repubblica ha manifestato indirizzi, ha preannunciato la posizione del nostro paese su un tema decisivo di politica estera qual è la riforma delle Nazioni Unite, esprimendo la posizione del paese con indicazioni puntuali circa i programmi dell'Italia. Ciò senza mandato — a me pare — in questo senso da parte del Governo e, soprattutto, senza mandato del Parlamento nonché, quel che è più drammatico istituzionalmente, nel momento in cui abbiamo all'ordine del giorno di quest'Assemblea, signora Presidente, una mozione — non l'abbiamo discussa prima della fine dell'anno perché non abbiamo fatto in tempo in quanto la discussione è slittata — sulla riforma dell'ONU, ossia su questi temi.

Il Parlamento, rappresentativo della volontà popolare, si trova di fronte ad una posizione già enunciata dal Capo dello Stato su questi temi. Come viene a trovarsi il Parlamento, ma soprattutto il parlamentare che volesse esprimere una posizione di merito diversa, dissenziente? Vedete quale grado di turbamento comporta tutto questo. Si tratta poi dell'ultimo episodio di una lunga, lunghissima serie di scelte che sono esattamente l'opposto di quelle che il deputato Scalfaro aveva proposto, del metodo, del criterio che il deputato Scalfaro aveva proposto per il ruolo e la funzione del Presidente

della Repubblica; quelle posizioni per le quali — certo, a partire dall'iniziativa di Marco Pannella — il Parlamento aveva eletto il deputato Scalfaro Presidente della Repubblica. È per queste ragioni — riprendo l'accento fatto poc'anzi dall'onorevole Fini —, quelle stesse ragioni per le quali avevamo proposto quella candidatura, che oggi il nostro movimento lancia la proposta della messa in stato di accusa del Presidente e lo fa in quest'aula.

GIACOMO GARRA. Quindi l'ossequio al Parlamento era solo una lustra!

LORENZO STRIK LIEVERS. Non voglio entrare in questa questione. Io giudico atti e non intenzioni.

Vengo all'altro aspetto che volevo richiamare. Signor Presidente del Consiglio, lei ieri, nella sua importante introduzione a questo dibattito ha teorizzato il ruolo del suo Governo, al di là dei giudizi sui singoli atti. Ha affermato che questo Governo — e l'ha presentato come un dato di cui farsi bandiera — è stato «libero da condizionamenti di parte» ed in relazione a ciò ha aggiunto che mai come con questo esecutivo la forma parlamentare aveva trovato una così piena espressione.

Ebbene, ciò significa, signor Presidente del Consiglio, teorizzare come pienamente democratica l'idea che, se mi consente, è la più radicalmente illiberale ed antidemocratica, ossia che il Governo sia un organo politicamente neutro, che non debba essere espressione di una scelta, di un mandato su un programma, su una linea politica, una linea di riforma che venga dai cittadini e dal Parlamento.

Questo Governo, nato come tecnico, con ministri che sono stati nominati non per i loro programmi politici e le idee politiche che avevano espresso, ma in nome appunto delle loro capacità tecniche, si è via via conformato — lei lo ha ricordato, signor Presidente del Consiglio — agli indirizzi, ai voti che man mano emergevano dal Parlamento. Verrebbe da definire questo, signor Presidente del Consiglio e colleghi, come trasformismo, il seguire il vento in Parlamento (un Governo che non ha programma

e segue il vento) se non fosse che, a mio avviso, è un insulto all'Italia liberale. È vero infatti che in quella fase i Governi nascevano da un comporsi di settori diversi dei partiti — la destra e la sinistra — di volta in volta intorno al Presidente del Consiglio; ogni volta, però, quei Governi (andiamo a rileggere al riguardo le pagine magistrali di Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia*) nascevano intorno a scelte politiche. Erano, cent'anni fa, il Governo Crispi o il Governo Di Rudinì o quelli di Depretis, tutti trasformisti ma ognuno con un proprio indirizzo; erano un ritrovarsi di frammenti della destra e della sinistra intorno a determinate scelte politiche. Questo significava fondare a poco a poco, la democrazia a partire dall'Italia liberale.

Il Presidente Dini ci ha chiesto di non aprire una crisi al buio del suo Governo; anche qui a me pare che ci troviamo di fronte ad uno stravolgimento delle regole parlamentari. Il Parlamento apre la crisi quando non ha fiducia nel Governo; non lo può fare nel momento in cui i partiti tra di loro si sono accordati per una soluzione!

Noi vogliamo una crisi non al buio ma alla luce della scelta di rimettere subito la decisione nelle mani degli elettori per sanare questa situazione drammaticamente malata. Infatti, nel nostro Parlamento una maggioranza — lo abbiamo già verificato; che cosa aspettiamo ancora? — per operare quelle riforme che tutti dicono necessarie non c'è! Non esiste!

Occorre chiarezza di alternative; e proprio questa chiarezza di alternative, questo organizzarsi intorno a delle alternative questo offrire ai cittadini la possibilità di scegliere fra diverse possibilità è necessario che si verifichi in primo luogo attorno alle riforme istituzionali. È un drammatico, un pericoloso, un antidemocratico sofisma quello per cui ci si può dividere sulla politica, sull'economia, ma sulle istituzioni e sulle regole bisogna essere tutti d'accordo! Ma siamo pazzi? Le istituzioni, per funzionare al servizio dei cittadini, hanno necessità di essere coerenti. Un sistema istituzionale incoerente al proprio interno il peggior servizio che si possa offrire a ciascuna parte, a ciascun orientamento, ai cittadini, alla democrazia!

E allora occorre chiarezza di maggioranza e di scelte; una riforma istituzionale che nascesse con il criterio con il quale sono nate tante leggi e leggine che ci hanno portato al disastro in cui siamo (e cioè il criterio di un favore a te ed uno a me) rappresenterebbe il peggior servizio che potremmo rendere alla necessità di cambiamento che tutti reclamano.

Noi del movimento del club Pannella-riformatori vogliamo proprio questo: promuovere nel Parlamento e nel paese il partito delle riforme, della riforma liberale, presidenzialista, federalista, liberista e libertaria per consentire chiarezza di scelte, chiarezza di alternative, per consentire l'organizzarsi di alternative dei cittadini e per i cittadini. Questo nutre e fa vivere nelle coscienze la democrazia la nobiltà della politica! Se non vi è questo elemento, ogni soluzione è cattiva e porta al disastro.

E allora noi — che, forza di sinistra liberale, per trent'anni abbiamo proposto alla sinistra reale di diventare su questa linea una sinistra liberale e di alternativa, di democrazia e di diritto e che oggi chiediamo, attraverso ogni versante, attraverso ogni schieramento che possa nascere un vero confronto di democrazia e di alternative — salutiamo nell'uno e nell'altro polo i segni di apertura e di novità: l'iniziativa annunciata al nostro congresso pochi giorni fa dall'onorevole Adornato; le posizioni dell'onorevole Segni e dell'onorevole Occhetto. Qui qualcosa si muove! In questa direzione si deve andare, quella di riforme istituzionali che consentano la riforma (con la «r» maiuscola) liberale di cui il nostro paese ha bisogno. Una riforma liberale che può anche consentire al socialismo, alle grandi tradizioni socialiste del paese di riconquistare appieno la loro nobiltà e dignità.

Per favorire tale riforma — e ho concluso, signor Presidente — noi diciamo che bisogna uscire dalla iattura di questo Governo tecnico. Quindi, se esso non riterrà di annunciare le proprie definitive dimissioni, siamo disposti a votare qualunque mozione di sfiducia, da chiunque proposta e sostenuta (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

sulle comunicazioni del Governo è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura di una comunicazione.

DIANA BATTAGLIA, *Segretario*, legge:

Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 8 gennaio 1996, n. 10, recante disposizioni per la graduale sostituzione del personale delle Forze armate impiegato in attività di controllo del territorio della regione siciliana, nonché per l'adeguamento di strutture e funzioni connesse alla lotta contro la criminalità organizzata» (3666).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e IV (Difesa), in sede referente, con il parere della V Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis

del regolamento. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 17 gennaio 1996.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura dell'ordine del giorno della seduta di domani.

DIANA BATTAGLIA, *Segretario*, legge:

Giovedì 11 gennaio 1996, alle 9,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*
2. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*
3. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.*

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,40.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 10 GENNAIO 1996

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma